POLITICA FASCISTA
DELLA RAZZA

SCRITTI DI

Pietro de Francisci - Arrigo Solmi
Giovanni Petragnani - Franco Savorgnan
Giuseppe Tallarico - Ugo D'Andrea
Luigi Villari

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA, 1940 ANNO XVIII

POLITICA FASCISTA DELLA RAZZA

POLITICA FASCISTA DELLA RAZZA

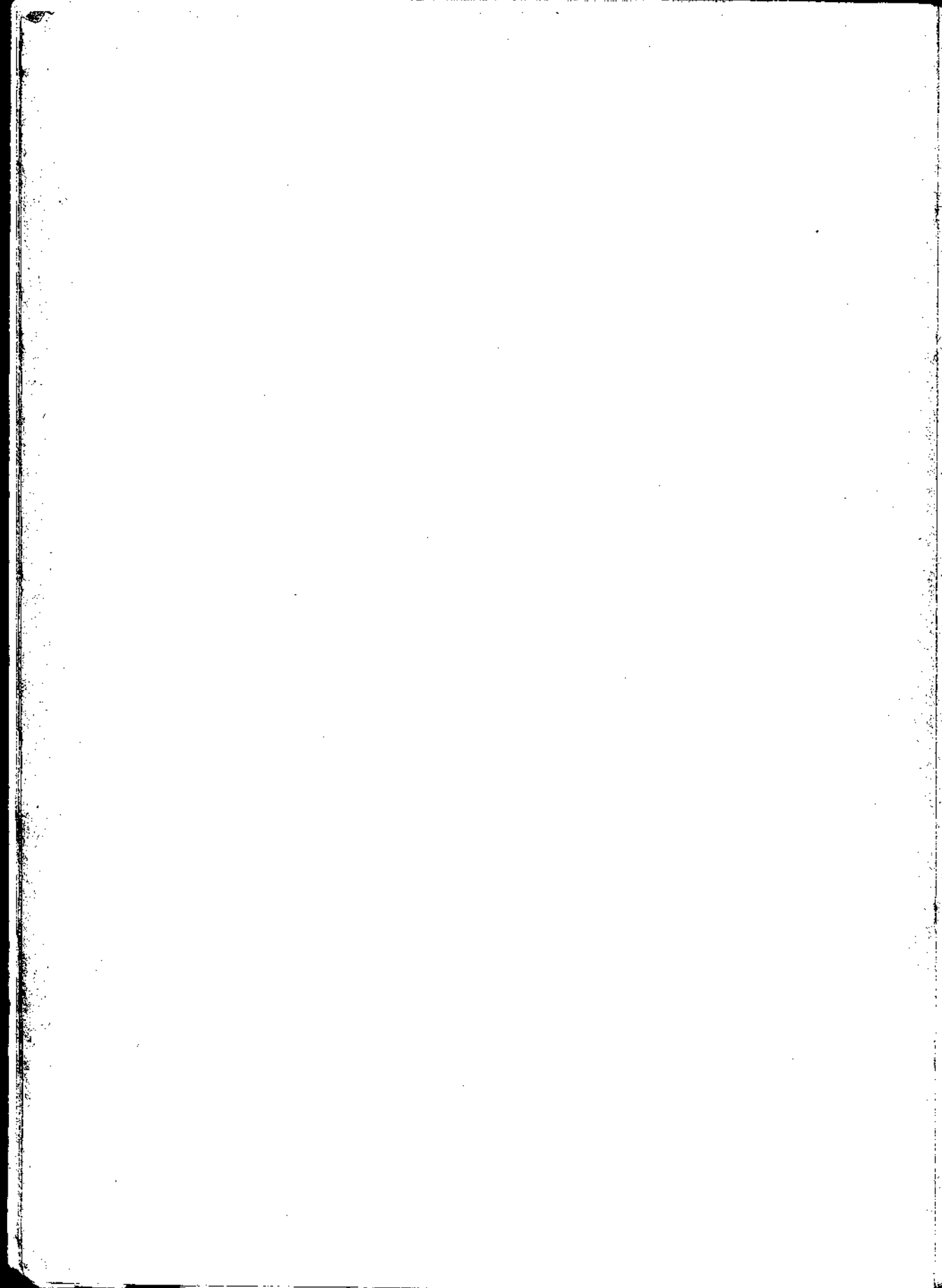
SCRITTI DI

Pietro de Francisci - Arrigo Solmi
Giovanni Petragnani - Franco Savorgnan
Giuseppe Tallarico - Ugo D'Andrea
Luigi Villari

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA, 1940 ANNO XVIII

Questo volume raccoglie il testo delle lezioni del corso sulla « Politica fascista della razza » tenuto a Roma presso l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista nell'anno XVII.

PIETRO DE FRANCISCI

Civiltà romana

Il Segretario del Partito ha fissato all'attività dell'Istituto per l'anno XVII un programma vasto e grave di responsabilità, disponendo che siano ampiamente illuminati e studiati quei problemi della razza che hanno assunto una posizione di primo piano nella politica imperiale dell'Italia fascista.

Programma grave di responsabilità, per la delicatezza delle questioni e per la varietà e complessità degli aspetti che viene ad assumere questa politica.

Se, infatti, la lotta per la difesa della razza si presenta a tutta prima sotto l'aspetto negativo di resistenza e di opposizione alle infiltrazioni di elementi estranei, meglio considerata essa si impone anche sotto l'aspetto positivo di azione diretta a migliorare, ad integrare, ad esaltare le energie della razza italiana. Ma ciascuno di questi due aspetti suscita, a sua volta, due ordini di problemi, strettamente collegati. Problemi biologici da un lato, problemi spirituali dall'altro: giacché, se è indispensabile difendere e rafforzare le nostre caratteristiche fisiche, non meno importante è tutelare ed arricchire il nostro tipo spirituale. Non solo perché il problema dell'uomo non può essere assimilato ad una cruda questione zootecnica; ma perché per noi fascisti — son parole del Duce — la fonte di tutte le cose è la forza eterna dello spirito. Ché anzi, anche la lotta condotta sul terreno biologico non avrebbe ragione né valore, se non trovasse la sua giustificazione nei riflessi che gli elementi razziali possono esercitare sull'intelligenza, sulla volontà, sul carattere, sull'animo degli Italiani.

Senonché, mentre sul terreno biologico la difesa della razza si presenta con un campo ben definito e può essere condotta efficacemente mediante provvedimenti legislativi, nella sfera spirituale, illimitata quant'è illimitata l'attività dello spirito, essa incontra ostacoli e difficoltà innumerevoli; tanto varie e insidiose e spesso incontrollabili

sono le vie per cui si trasmettono e si propagano idee e dottrine, gusti e costumi.

Eppure, nulla è più necessario di questa lotta per la difesa del nostro spirito, cioè della nostra civiltà, che vuol essere munita e protetta contro tutti gli influssi — da qualunque parte provengano — che possano produrne il corrompimento e la degenerazione. Qui non è più questione di arianità o non arianità, ma di italianità e sopratutto di difesa del Fascismo, di questa civiltà che non può né deve confondersi con nessun altro movimento del passato o del presente, come non può confondersi con nessun'altra personalità quella del suo Costruttore.

Ma è chiaro che non può esservi difesa efficace, ove non si possieda una coscienza precisa di quanto si vuole difendere, cioè di quelli che sono i valori fondamentali e caratteristici di questa nostra civiltà, da cui vogliamo allontanare ed espellere tutti gli elementi spurii che vi si siano infiltrati o che possano in essa infiltrarsi. Soltanto con la determinazione di questi elementi essenziali è possibile illuminare l'istinto già da noi posseduto della peculiarità e della singolarità di questa nostra civiltà secolare di cui quella fascista costituisce il fastigio: e solo attraverso la formazione di questa coscienza è possibile approntare le armi per la lotta che dobbiamo intraprendere all'esterno come allo interno.

Ed è pure evidente che una piena comprensione di questo nostro incomparabile patrimonio spirituale non può essere raggiunta che con uno strumento, la conoscenza storica. A nessuno può sfuggire come anche di recente il Duce, riproducendo il monito del Foscolo, abbia esortato solennemente gli Italiani a ritornare alla storia. E molti ci sono tornati; o meglio, molti hanno creduto o hanno voluto far credere di esserci ritornati, col solo risultato di ripetere frasi fatte e di riesumare luoghi comuni col fine di trovare qualche puntello a dottrine false o pericolose. Pochi, anzi pochissimi, hanno avuto il coraggio di impostare serenamente i problemi, di guardare al fondo delle cose, di affrontare coraggiosamente gli *idola specus* e gli *idola theatri*, di compiere un'analisi spregiudicata di quelle forze storiche, che hanno foggiato il nostro spirito e da cui è fiorita, con la nostra civiltà, la nostra vita. E forse mai come nel nostro tempo, in cui così frequente risuona il nome di Roma, sono stati scarsi i tentativi diretti a penetrare l'essenza di quella civiltà romana alla quale risale per derivazione di razza e per continuità e resistenza di tradizione così gran parte degli elementi fondamentali della civiltà attuale. Il che

è tanto più strano in un periodo come l'attuale in cui si agitano problemi razziali che dalla storia di quella civiltà possono trarre luce ed insegnamento.

Questo mio scritto non vuole essere che un saggio di questo lavoro d'approfondimento e di chiarificazione; giacché è facile intendere come di materia di tanta mole, qual'è la civiltà romana, non sia possibile dire nel breve spazio di poche pagine. Accennerò quindi soltanto a taluni punti salienti e probabilmente istruttivi.

Una civiltà non è una semplice somma di beni materiali e spirituali, né una combinazione statica di concezioni e di credenze, di tradizioni e di consuetudini, di forme di arte o di tecnica, ma è sopratutto una costruzione unitaria e continua, sorretta da uno sforzo essenzialmente omogeneo ispirato ad un ideale consapevole, fondata su un sistema di fini e di valori composti in armonia e produttivi di un ordine spirituale interiore: costruzione che diviene realtà e assume concretezza efficiente per virtù di un'organizzazione politica che di quell'ideale, di quei fini, di quei valori è l'espressione e insieme la banditrice e propagatrice.

Ciò che determina quindi il carattere di una civiltà è la direzione verso la quale si volge la sua energia intima, ineffabile e incomparabile, cioè il complesso di fini ai quali tende la volontà di un popolo o di una nazione. Questi fini, a lor volta, non sono altro che aspirazioni a certi valori, che, imposti da preferenze emozionali e coordinati dalla intelligenza in un certo disegno organico, assumono il loro profilo in talune costruzioni mentali, nelle quali i valori stessi non solo si definiscono ma si ordinano in una gerarchia che dai valori dell'affettività sensibile può salire fino a quelli religiosi. Ma questa graduazione gerarchica è varia a seconda dei tipi di civiltà: e ciò che dà carattere e significato, ciò che infonde vitalità e stabilisce la superiorità di una civiltà non è la somma dei materiali grezzi di cui può essersi servita per la sua costruzione (materiali che può anche avere attinto ad altre civiltà) non è solo il modo col quale li ha elaborati e combinati, ma è la posizione di preminenza che essa ha attribuito a determinati valori, è il potenziamento che ad essi ha dato, è l'armonia nella quale essa li ha composti, è l'energia con la quale essa li ha realizzati in istituzioni concrete. Carattere e significato che trovano la loro ragione ultima nello spirito che quella

civiltà ha costruito, nell'idea centrale o nel sentimento fondamentale che ne hanno determinato le linee e le strutture, nel genio del popolo creatore che a quella serie combinata di elementi e di contenuti ha dato la forma, l'impronta, lo stile.

Ma poiché ogni civiltà è costruzione continua, da un certo punto di vista essa può essere considerata come un organismo vivente che per virtù della propria energia cresce e si sviluppa secondo proprie leggi particolari e immanenti, perfezionando i propri elementi originari e accogliendo in sé nuovi elementi che all'atto stesso dell'accoglimento essa trasforma e adegua alla propria vita.

Presso nessuna civiltà la costanza dei caratteri fondamentali e la continuità della linea di sviluppo sono evidenti come nella civiltà romana. Nonostante, cioè, il suo incessante arricchimento, derivato dallo aggiungersi e dall'inserirsi di nuovi elementi, nonostante la sua meravigliosa espansione, e malgrado la riduzione del numero e dell'energia di coloro che ne dovevano essere i portatori e i difensori, i momenti tipici e le caratteristiche essenziali di questa civiltà si mantengono intatti in ogni fase del suo sviluppo. Anzi essi perdurano anche quando l'organizzazione politica, dal cui grembo furono generati, si frantuma e si dissolve, per sopravvivere nella storia come un'idea o come un mito· Questo perché, nonostante l'affievolirsi delle forze interiori e malgrado il sopravvenire delle bufere, le strutture della civiltà romana possedevano una base ed un'inquadratura tanto solide e avevano dato allo spirito di tutta la civiltà occidentale tale forma plastica, che nessuna forza sarebbe stata più in grado di distruggere né di cancellare.

Questa permanenza di principii si manifesta non solo nel contenuto, ma ancora nello stile della civiltà di Roma : uno stile che si esprime in taluni caratteri tipici e costanti, dai quali essa trae la sua forma, il suo rilievo, la sua monumentalità.

Tali, anzitutto, la chiarezza e la semplicità, fondate su di una concezione lineare e precisa della realtà e non solo della realtà visibile, ma anche di quella invisibile : tale la grandiosità derivante da una visione larga e serena ma plasticamente definita della vita e del mondo : tale ancora l'unità, che non esclude la varietà degli elementi costitutivi, e che risulta da una fusione armonica di quelli essenziali, ottenuta mercè una forza singolare di combinazione e di concentrazione, indirizzata secondo talune idee ispiratrici costanti. Una unità, che è insieme organicità e solidità, fondata su di un equilibrio saldo di forze e di fattori,

su di un collegamento sapiente di parti e di strutture, su di una intuizione istintiva delle leggi della vita individuale e associata.

Questa semplicità e questa chiarezza, questa unità e questa organicità raggiunte mercè una virtù di coordinamento e di sintesi che supera tutte le varietà, le complicazioni, le distinzioni, espressa da Orazio con la massina « *denique sit quidvis simplex dumtaxat et unum* », non solo definiscono lo stile della loro civiltà, ma costituiscono per i Romani una norma generale del pensiero e dell'azione.

Ma, a loro volta, queste caratteristiche traggono la loro origine dal contenuto di questa civiltà e sopratutto dalla viva consapevolezza dell'esistenza di un ordine al quale deve sottomettersi ogni momento dell'esistenza : ordine nella vita interiore come nelle manifestazioni esteriori, nell'attività dell'individuo come in quella dello stato : ordine che si esprime attraverso una gerarchia di valori in cui la preminenza è riservata ai valori politici, nel senso che qualunque siano gli aspetti della vita e della storia, non esclusi quelli della religione e dell'etica, il momento dominante è quello della regolamentazione dei rappporti fra gli uomini, il fine essenziale è quello della loro organizzazione in vista di un interesse e di una elevazione comune. Precetti religiosi, norme etiche, principii giuridici non sono che lo sviluppo di questo motivo politico, originario e fondamentale.

E veramente patrimonio esclusivo dei creatori di questa civiltà è il senso squisito delle necessità storiche : è la precisa valutazione delle opposizioni di forze e della loro polarità : è la passione creatrice e la poderosa energia integratrice, che trasforma fattori contrastanti in elementi di un ordine costruttivo fissato in norme giuridiche, in regole religiose, in direttive politiche : è la singolare capacità a fondere in armonia attività soggettive e momenti obbiettivi, libertà e necessità, il particolare e il generale : è la eccezionale vocazione a trarre, semplificando, dal pensiero e più dalla vita, principii di organizzazione che si affermano, attraverso l'esperienza, come universali.

Nella convinzione della preminenza dei valori politici e in queste singolari attitudini è da ricercare il segreto del genio romano : che, attraverso l'educazione familiare e la vita militare, ha infuso così vivace energia al principio della subordinazione del singolo al gruppo e al sentimento di devozione del cittadino verso lo Stato : che ha affermato il principio dell'unità organica della *res publica*, quello della *majestas* del popolo romano, della sovranità dello stato impersonata nei suoi

organi: che ha fondato sull'idea dell'*imperium* tutto il sistema del diritto pubblico e la teoria della gerarchia; che ha costruito un concetto positivo di *libertas*, messa in relazione non col mondo astratto della ragione, ma con la vita concreta dello Stato, e riconosciuta come un diritto correlativo alla posizione, ai compiti, ai doveri del cittadino: che ha scoperto e rivelato praticamente la funzione costruttrice del diritto, forza operante che determina i rapporti, limita le facoltà, coordina in una superiore unità gli elementi onde la società è composta, e che su queste basi foggiate attraverso una lunga e dura esperienza creò prima la salda struttura dello Stato cittadino, poi l'unità della nazione italiana e infine l'impero mediterraneo e universale

In questa progressiva espansione della potenza romana è il segno inconfondibile non soltanto della tenacia, con cui Roma ha tenuto fede ai principii e ai valori essenziali della sua civiltà, ma della costanza e dell'energia della sua volontà ordinatrice e costruttiva. Qui è veramente lo spirito che dà la forma alla materia e che nella persistenza delle sue manifestazioni rivela la forza e il durare della razza.

Tuttavia a chi considerі le fasi di sviluppo dello Stato romano non può sfuggire come i contrasti durissimi che dovettero essere superati nell'estendersi della sua organizzazione sono derivati dalla coesistenza di tendenze antitetiche, la cui analisi è veramente istruttiva per lo studioso dei problemi razziali.

Naturalmente, questa analisi non può chiudersi in poche pagine: mi limiterò quindi ai pochi cenni necessari per valutare nel processo storico il gioco di queste tendenze.

Non v'ha dubbio che una delle caratteristiche più evidenti della civiltà romana, conforme alla preminenza in essa del momento politico, è la tendenza ad un progressivo rafforzamento dello Stato, mediante un continuo processo di integrazione inteso a far partecipare alla vita della *civitas* e a disciplinare entro le sue strutture una massa sempre maggiore di uomini suscitando in loro la coscienza della funzione e della missione dello Stato romano e attribuendo ad essi un'attività responsabile in pace e in guerra. Con questa tendenza — non appena Roma ebbe assunto nel Lazio una posizione preminente — cospira l'aspirazione di popolazioni vicine ad essere ammesse in questa comunità solida e potente per poter partecipare ai vantaggi di cui godono i suoi cittadini.

Ma a queste due correnti di idee in parte coincidenti, si oppongono due altre tendenze che giuocano in senso contrario. La prima è quella diffusa presso tutti i primitivi, secondo la quale devono essere considerati come estranei, come *hostes*, o almeno come individui coi quali non può sussistere comunione di diritto, coloro con cui non esiste comunione di sangue, di culto, di tradizione, di costumi. La seconda è quella determinata dalla gelosia, con cui il nucleo originario della popolazione vuol difendere la sua posizione di predominio e di privilegio; sicché, pur riconoscendo la necessità di accogliere entro lo stato nuovi elementi, li vorrebbe mantenere in una condizione d'inferiorità ed escludere dalla partecipazione alla direzione della *res publica*.

Questo contrasto di tendenze è tanto più netto e reciso quanto più ristretto è il terreno sul quale si manifesta: quando si dilata in una sfera più ampia diviene sempre meno aspro, finché si dissolve, eliminato da altre correnti, all'epoca dei Severi.

Tuttavia l'antico principio originario per cui la famiglia è esogamica e viceversa la *gens* è endogamica, venne ben presto superato: nemmeno nella famiglia, del resto, la comunione naturale di sangue fu considerata indispensabile, visto che la posizione di *filius familias* può essere conseguita con l'adozione o con l'arrogazione e che quindi la *familia* può essere continuata da un individuo che non ha nessuna relazione naturale col *pater familias*. Analogamente in un campo più esteso la tradizione romana antichissima ricorda come sia stata ammessa a stanziarsi sul suolo romano e inclusa fra le *gentes* romane la schiatta sabina dei *Claudii*, guidata dal suo capo *Atta Claudus*. Questi fatti ci rivelano come a poco a poco si venisse formando una coscienza del sangue meno rigida ed esclusiva: come cioè anche quei gruppi primitivi — e ciò sopratutto in seguito ai rapporti sorgenti nelle diverse federazioni — venissero gradualmente a sentire che, malgrado talune difficoltà di dialetti, di culti, di organizzazioni, esistevano pure fra loro elementi comuni, risalenti ad un'origine simile se non identica.

Ma forse mai il conflitto fra le tendenze cui ho accennato fu così netto come nella lotta fra patrizi e plebei e come in quella successiva fra Roma e gl'Italiani. Nella prima, contro un nucleo di popolazione originaria ormai saldamente organizzata, sta una massa di immigrati ai quali lo Stato patrizio vorrebbe imporre una serie numerosa di obblighi, concedendo soltanto un minimo di diritti; una massa che non è affatto per razza così lontana dai Romani primitivi (che sono pur una mesco-

lanza di Latini, di Sabini, di Etruschi) come vorrebbe far credere il chiuso esclusivismo delle genti patrizie: che anzi con la sua aspirazione a partecipare alla vita dello Stato romano rivela una coscienza morale e politica non inferiore a quella degli antichi cittadini. Ma il conflitto fu tuttavia lungo ed aspro: finché sotto l'azione di quella che fu sempre la tendenza fondamentale, cioè la tendenza ad una organizzazione sempre più vasta a scopi di ordine e di difesa, lo Stato romano finì con l'ammettere fra i suoi cittadini anche coloro che in origine considerava come stranieri e con l'accordare loro parità e pienezza di diritti. Esempio tipico del modo con cui lo spirito costruttivo, la forza integratrice di Roma, la sua potenza e il suo prestigio, si impongono alla materia, cioè agli elementi attratti a gravitare attorno al nucleo originario.

Un analogo contrasto di tendenze si manifesta nella formazione della nazione italiana, fase decisiva della nostra storia: e, per la valutazione della civiltà romana, delle più significative. Giacché qui siamo di fronte al fenomeno singolare di uno Stato che crea una nazione: di un'organizzazione politica, la *civitas*, che mercè la ricchezza e la virtù espansiva delle sue energie riesce non solo a legare a sé le diverse genti d'Italia, ma a suscitare in loro il sentimento di un interesse comune e di un comune destino. Precisamente il contrario di quanto avvenne nella Grecia antica, dove la nazione per difetto di qualità politiche costruttive non riuscì mai ad organizzare uno Stato unitario solido e forte.

Eppure nell'Italia antica — in cui mancava la comunanza di lingua e in cui per il secolare sovrapporsi di tante genti, se anche si riscontravano affinità, non era facile riconoscere una vera e propria comunanza di sangue fra le diverse stirpi — le condizioni per una unificazione politica e spirituale non erano favorevoli. Ma, nonostante le numerose difficoltà, Roma riuscì non soltanto ad avvicinare i diversi elementi della popolazione e a diffondere fra di loro la propria lingua, ma anche a penetrarli del proprio spirito, a comporli in un'unità sorretta dalla coscienza di una comune finalità politica e dominata dalle idee fondamentali della propria civiltà.

In verità questa sintesi si è venuta compiendo soltanto dopo aver superato tutta una serie di antitesi: e l'unità è stata raggiunta solamente dopo diversi tentativi di organizzazione parziale, dopo lotte interne di partiti, dopo guerre aspre ed accanite. L'unificazione spirituale fu certamente preparata dall'applicazione del sistema federale e dalla estensione di quello municipale: dal costituirsi di una fitta rete di rap-

porti economici: e sopratutto da quelli che furono i massimi crogiuoli di fusione, cioè gli eserciti impiegati contro avversari comuni. Ma anche questa volta alla volontà degli Italiani che aspiravano alla cittadinanza e quindi ad una piena uguaglianza di diritti resistevano i vecchi cittadini, gelosi della loro posizione di privilegio. Soltanto pochi ingegni illuminati sentivano la giustizia del desiderio degli Italiani e il bisogno di addivenire ad una riforma delle basi dello Stato. Non poterono prevalere, e le concessioni dovettero dagli Italiani esser ottenute con le armi. Ma tutto ciò era forse necessario perché lo spirito trionfasse; perché non solo da parte della popolazione italiana, ma sopratutto da parte di Roma si comprendesse la necessità di dare un'espressione politica concreta a quella comunanza che era già nella storia e nel destino: perché infine fra i popoli dell'Italia, che pure avevano origini comuni, nascesse la coscienza di un'unità di sangue. L'elemento razziale, di fronte ai problemi nascenti dal contrasto di concezioni politiche, nella fase di organizzazione dell'Italia, non aveva potuto esercitare che un'influenza limitata: ma già doveva essere affiorato nella guerra contro la potenza punica, poi nella difesa contro i Cimbri ed i Teutoni, poi infine in quella rivolta dei *socii*, che fu veramente una lotta dell'Italia contro Roma. Chiuso questo conflitto con la concessione agli Italiani della cittadinanza romana, quell'Italia, che di Roma aveva assorbito la lingua, la civiltà, e che ora da Roma riceveva la sua organizzazione, divenne veramente una di spirito e sentì di essere una anche di sangue e di razza: e, come tale, stette attorno ad Ottaviano nella sua guerra contro Antonio che fu, veramente, una lotta dell'Occidente contro l'Oriente.

Ma non è da dimenticare che, se questo movimento di unificazione dell'Italia fu ritardato, ciò si dovette almeno in parte alla necessità in cui si trovò Roma di risolvere contemporaneamente altri problemi, non meno gravi: quelli dell'impero. Senza possibilità di confronto la fase più alta e meravigliosa della civiltà romana è quella raggiunta dopo la conquista del Mediterraneo e dell'Europa occidentale con la nuova forma che essa diede alla vita spirituale di tutto il mondo civile. Tanto alta e tanto luminosa da sembrare miracolo o almeno opera provvidenziale a tutti coloro che andarono ricercando la ragione intima per cui in Roma e non altrove poté essere foggiato, costruito, sviluppato un sistema di civiltà cui fu dato di superare invitto i secoli e di informare di sé la vita spirituale del mondo.

Eppure, nella storia della civiltà romana, la fase di formazione del-

l'impero rappresenta una crisi: sia dal punto di vista politico, per i riflessi che tale espansione doveva esercitare su tutte le strutture costituzionali dello Stato: sia dal punto di vista giuridico, per la necessità di dover adattare a questo nuovo ambiente formule e principii creati per un mondo più ristretto e limitato: sia dal punto di vista intellettuale e spirituale, per lo sforzo necessario ad assimilare e comporre in armonica unità i nuovi elementi di civiltà e le diverse correnti di idee che si agitavano in quell'immenso crogiuolo di popoli sui quali Roma aveva esteso il suo dominio: sia infine dal punto di vista demografico per le difficoltà di impedire che l'elemento dominante, cioè la razza romano-italica, avesse ad essere sommersa dal rifluire delle ondate di popolazioni provinciali.

Conviene riconoscere che Roma, malgrado gli ostacoli, riuscì a risolvere i problemi politico-giuridici e quelli spirituali, dando veramente al mondo una nuova organizzazione, in cui divenivano operanti tutte le idee e i valori essenziali dell'antica cultura: ma conviene d'altra parte ammettere che essa non conseguì un pari successo nel campo della politica demografica e in quello della difesa della razza.

La verità è che fin dagli inizii dell'Impero si erano affermate due concezioni anche da questo punto di vista contrastanti, impersonate proprio in coloro che ne furono i costruttori: Cesare ed Augusto.

Aveva il primo mirato alla costituzione di una monarchia universale, che eliminasse tutti i conflitti politici e culturali dell'antico mondo, che difendesse, con la sua compattezza, l'orbe civile dalla distruzione interna e che lo proteggesse contro la barbarie esterna.

Tale appariva a Cesare la via segnata a Roma dal destino, tale il termine al quale tendevano le lunghe lotte iniziate con la guerra contro Cartagine. Come lo sviluppo della civiltà orientale aveva avuto il suo epilogo nel grande impero degli Achemenidi, «il regno delle nazioni», come questo aveva ceduto alla conquista di Alessandro, che aveva ellenizzato tutto l'Oriente, così ora Roma doveva assumere la signoria del mondo quale maestra della nuova civiltà, che nella monarchia di Cesare trovava la sua espressione politica. Questa formula decisamente monarchica era l'espressione di un programma rivoluzionario non soltanto all'interno, cioè nei riguardi degli organi centrali, ma anche allo esterno, cioè nei riguardi dei popoli dominati. Infatti, rispetto a questi, Cesare tende a sostituire al concetto del popolo dominatore, cioè al principio della *maiestas* del popolo romano, l'idea della potestà del

sovrano, e di un sovrano rispetto al quale tutte le popolazioni, italiche e provinciali, dovevano trovarsi in identico rapporto. Tendenza che si concreta nelle larghe concessioni della cittadinanza, nell'inclusione dei provinciali nelle legioni, nella loro ammissione al senato. Cesare mira cioè ad un livellamento dei diversi elementi demografici nell'impero, ad una equiparazione fra Italici e provinciali, ad una fusione di razze e di stirpi. Di fronte al monarca devono scomparire tutte le differenze giuridiche tra i sudditi: tutti devono ugualmente e uniformemente essere subordinati alla volontà del dominatore e ai fini dell'impero unitario.

Recisamente contraria a questo punto di vista è invece la concezione di Augusto. Non già che egli abbia ripudiato il programma di universalità dell'impero ch'era nel piano di Cesare ed era ormai entrato nello spirito dei Romani. Ma, secondo la concezione Augustea, l'impero avrebbe dovuto continuare ad avere per suo centro Roma e l'Italia; gli elementi romano-italici, che stretti attorno a Ottaviano nella guerra contro Antonio avevano rivelato la loro piena coscienza nazionale, avrebbero dovuto mantenere una posizione distinta, una situazione di preminenza in confronto agli elementi provinciali. L'impero universale avrebbe dovuto continuare ad esser costituito da una massa di sudditi, ammessi a godere di tutti i benefici della civiltà romana, governati da un nucleo eletto di cittadini costituiti dalla popolazione romano-italica. Di qui gli sforzi legislativi di Augusto per combattere la denatalità accentuatasi sopratutto a Roma e in Italia; di qui la sua ritrosia alle concessioni di cittadinanza ai provinciali: di qui infine i provvedimenti diretti a limitare le manomissioni che immettevano nella cittadinanza elementi di ogni razza, che ne corrompevano il sangue e ne distruggevano le antiche energie.

Purtroppo lo sviluppo del principio, sia per il ridursi della popolazione romano-italica, sia per il peso acquistato dalle provincie, sia per l'influsso esercitato da correnti filosofiche che vedevano nell'impero la realizzazione dell'idea del *cosmos*, ricondusse Roma alla soluzione su cui si fondava la costruzione imperiale di Cesare, cioè a quello stato mondiale in cui si concretò poi l'ispirazione stoica di Adriano e di Marco Aurelio. Certamente questo processo storico rese possibile il formarsi di una vasta comunità umana, dominata da una civiltà uniforme: d'una civiltà che Roma era andata costruendo innestando sul vecchio ceppo idee, concezioni, sentimenti espressi da spiriti da essa diversi, ma cui

essa aveva dato forma, concretezza, misura, solidità : di una civiltà i cui valori essenziali essa aveva diffuso con la sua virtù politica, con la sua forza organizzatrice, con la sua sapienza civile. Ma un impero o una civiltà non differiscono da un organismo, il quale vive e si sviluppa finché le sue energie interiori siano in grado di assimilare gli elementi fecondi e di disassimilare gli elementi dannosi. Quando un impero o una civiltà non posseggono più la capacità di dominare gli influssi e le azioni esteriori, di trasformare la parte non caduca secondo il loro spirito e il loro genio, quando non abbiano l'energia di imporre la propria forma alla sostanza, essi fatalmente decadono.

Ora ad un certo punto il mondo poté bene apparire come tutto romano : gli abitanti erano ormai dei cittadini di un impero dal quale essi ricevevano il carattere universale : romanità e umanità erano due concetti che coincidevano : i poeti della Gallia come Namaziano o dello Egitto come Claudiano potevano cantare i benefici recati da Roma al genere umano. Ma in questo mondo, romano di pensiero e di coscienza, permancava ormai il centro motore : le armature e le strutture erano perfette, ma non esisteva più un nucleo di energie interiori, spirituali, che ne dirigessero la vita. Quale la causa di questa deficienza, di quella che è detta decadenza dell'impero romano ? Gli storici la vanno cercando da secoli e non l'hanno trovata perché hanno posto male il problema e perché si sono ostinati in soluzioni semplicistiche. Hanno posto male il problema perché non hanno visto che la cosidetta decadenza dello impero non era che un aspetto di una trasformazione del mondo e del nascere di una nuova civiltà. Ed hanno errato credendo nell'efficacia di una causa unica, mentre le ragioni di quella trasformazione sono numerose e complesse. Ma, forse, si sarebbero avvicinati alla verità se avessero saputo distinguere tra impero e civiltà imperiale da un lato, e Italia dall'altro : allora avrebbero veduto che mentre l'impero e la civiltà romana continuavano a vivere, sia pure trasformati nella civiltà cristiana, quella che invece si trovava in una fase di debolezza era l'Italia, cioè la creatrice e la propagatrice di quella civiltà universale. Avrebbero allora compreso quale era stato il danno dell'aver spostato il centro di gravità dell'impero dall'Italia alle provincie, dell'aver trascurato la popolazione romano-italica, dell'aver permesso il suo livellamento con elementi piovuti da ogni regione dell'impero, dell'aver così fiaccato la sua forza conquistatrice e la sua potenza dominatrice. Qui veramente la storia ci può e ci deve esser maestra : anche oggi, camminando se-

condo le direttrici della nostra tradizione, noi stiamo gettando le basi di una civiltà universale; ma perché questo edificio sia solido e perché raggiunga l'altezza cui tende il suo fondatore, bisogna che l'energia iniziale non solo si conservi, ma si accresca quanto più la costruzione si sviluppa e si innalza: bisogna che il nostro sangue e il nostro spirito, che abbiamo ritrovati, dopo aver eliminato e disassimilato con un lavorio di secoli tutti gli elementi estranei che vi si erano infiltrati, mantengano la loro purezza, la loro ricchezza, la loro forza, il loro calore. Per questo, cioè proprio per l'adempimento della nostra missione universale, noi siamo scesi in campo a difendere la nostra razza. Sicuri di operare così per il bene di tutti gli uomini: perché la storia ci insegna che quando l'Italia decade tutti gli orizzonti si oscurano e il mondo si impoverisce: e che quando l'Italia rinasce a stagione novella tutti i cieli si accendono della luce della sua civiltà.

ARRIGO SOLMI

Da Roma a noi: unità di storia, unità di popolo

La caduta dell'Impero romano d'Occidente, nel famoso anno 476, anche se non ha tutta quell'importanza trasformativa che dovrebbe spettare al punto di trapasso da un'età della storia ad un'altra, segna tuttavia il momento culminante di uno dei fatti più grandiosi della storia: l'agonia di Roma. Dopo aver percorso e conquistato, con le armi e col diritto, quasi tutti i paesi allora accessibili, dalla lontana Britannia e dalla Germania, fino al deserto africano e all'Eufrate; dopo aver dato a molti di questi paesi una vasta e robusta struttura civile: strade, porti, vie di navigazione interna, città, campagne produttive, fortificazioni; dopo aver organizzato e largito, insomma, nel mondo allora conosciuto, una grande civiltà; Roma, rimasta senza imperatore, cessava di agire come centro propulsivo d'azione, ch'era ormai passato a Bisanzio; e tutto l'Occidente, da cui si era irradiata tanta luce di civiltà, veniva diviso e ripartito tra numerosi regni barbarici, pronti al bottino più che alle opere civili. Quando Bisanzio si provò, come erede e continuatrice della civiltà romana, a cancellare la vergogna, durata cinquant'anni, di un'Italia soggetta ai Barbari, non fece che refricare la ferita. Dopo una guerra disastrosa, durata venti anni, bastò che una schiera animosa e decisa di barbari, più barbari di tutti gli altri, la schiera dei Longobardi, si presentasse al confine giulio, e l'Italia fu in gran parte perduta.

È noto che i Longobardi, venuti in Italia nell'anno 568, furono abbastanza forti e numerosi per travolgere le difese bizantine, ma non lo furono tanto da consentire loro di invadere interamente l'Italia. Nello spazio di circa dodici anni, occuparono quasi tutta l'Italia settentrionale fino al Panaro, tranne poche città della Venezia e quelle della costa ligure; presero tutta la Toscana fin quasi alle porte di Roma; attraverso la zona centrale dell'Umbria, penetrarono fino a Benevento, assoggettando una parte cospicua dell'Italia meridionale; ma non poterono

andare oltre. Più tardi conquistarono le città interne della Venezia, poi tutte quelle della costa ligure, insediandosi anche in Corsica, poi ancora altre città dell'Esarcato, dell'Umbria, della Campania, della Puglia. Forse, dai tempi di Liutprando in poi, ebbero una vaga coscienza della necessità di una occupazione integrale dell'Italia, e tentarono anche di compierla. Ma ormai il tentativo era troppo tardivo o moveva da forze troppo impari, onde non poteva più riuscire. L'inimicizia del Papato e quella dei Franchi, aggiunte alla insanabile repulsione di molte città italiche, che avevano ripreso ad armarsi, impedirono l'espansione e la fortuna ulteriore degli invasori.

Dopo due secoli di un'esistenza molto turbata, furono sconfitti dai Franchi, e l'Occidente trovò, in una rinascita dell'idea romana, propugnata dai pontefici e appoggiata dai re franchi, un nuovo equilibrio con la rinnovazione dell'Impero romano d'Occidente.

La cerimonia del Natale dell'anno 800 è, per Roma e per la civiltà romana, la vera rivendicazione della caduta dell'anno 476. Un nuovo cammino è tracciato alla storia, e ancora una volta questo cammino è indicato da Roma. Mentre Bisanzio, sotto i colpi degli Arabi e degli Slavi, dopo una titanica difesa, deve tuttavia avviarsi verso la decadenza e la rovina, si gettano in Roma le basi della nuova civiltà, le basi della civiltà moderna.

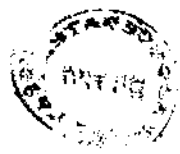
Sorgeva la nuova civiltà, e, in questo sorgimento, e nel successivo sviluppo, l'Italia ebbe una parte di primo ordine; ma l'Italia aveva perduta la sua unità. L'unità possente e meravigliosa della penisola, che era stata opera di Roma e che aveva rese possibili la civiltà e la pace del mondo antico, era perduta, e parve perduta per sempre. Sul frazionamento barbarico, contro le terribili ondate arabe, si era formata una nuova forza in Occidente, la forza dell'Impero romano-cristiano, retta da due alte potenze direttrici, la Chiesa e l'Impero; ma l'Italia aveva perduto la sua unità politica. Venne il mondo feudale, e l'Italia si trovò divisa tra mille territori, donati a potenti, spesso barbari; si trovò lacerata tra re nazionali e stranieri, senza possibilità di energica coesione. Ma il momento d'arresto fu superato. Venne l'età dei Comuni; venne l'età delle nostre gloriose repubbliche, delle nostre splendenti signorie. Fiorì una nuova civiltà, che ebbe la maggiore espansione e vide le creazioni più sublimi del genio, non soltanto nelle arti, ma nelle forme di vita, nel costume, nei ritrovati scientifici.

Verso la seconda metà del secolo XV, quando Costantinopoli ca-

deva sotto i Turchi, e l'Oriente era tutto sconvolto, l'Italia toccava il culmine della sua nuova, luminosa ascesa civile.

Ma l'Italia, militarmente troppo debole e politicamente troppo divisa, subì la sorte più dura. Dopo pochi decenni di una pace effimera, poggiata su un equilibrio di repubbliche instabili e di signorie impotenti, sotto l'egida di un magnifico signore fiorentino, ricco d'ingegno e amante delle lettere e delle arti, ma privo di governo ed esente da responsabilità vera, l'Italia, pochi anni dopo la morte di quel grande, fu invasa, percorsa, saccheggiata dagli eserciti stranieri. Dopo aver perduto l'unità, perdette l'indipendenza. La dominazione straniera, più o meno diretta e completa, durò oltre tre secoli e mezzo, e portò alla decadenza, alla miseria, all'emigrazione. Si formò quasi una regola nella politica europea, per cui tutte le guerre di predominio tra le grandi Potenze occidentali, Francia, Spagna ed Austria, più tardi anche Inghilterra e Prussia, dovevano risolversi nella penisola italiana, divenuta il campo delle competizioni europee. La stessa Rivoluzione francese, che le sue mire espansionistiche ammantò sotto le parvenze della libertà e dell'uguaglianza, non fu che una espressione di quella tendenza. Le catene della servitù furono ribadite sotto il dominio napoleonico, poi sotto il dominio austriaco. I moti d'indipendenza e le rivoluzioni nazionali, nel 1815, nel 1820-21, nel 1831, nel 1848-49, urtarono tutti contro barriere infrangibili. La sorte dell'Italia parve segnata irrimediabilmente, per sempre.

Si formò una letteratura storica, la quale giudicava il frazionamento italiano quasi determinato da esigenze geografiche insuperabili e lo proclamava un risultato necessario ed organico dell'estrema varietà dei popoli, che, nel corso dei secoli, avevano invaso e diviso la penisola. Le coste aperte sul Mediterraneo, le vie d'invasione facilmente percorse attraverso i passi delle Alpi avevano recato nei secoli, entro i confini della penisola, genti diverse, e queste non si erano fuse, onde le divisioni erano divenute più frequenti e più gravi. Le guerre tra città e città, le lotte dei partiti (Giuseppe Ferrari aveva istituito una statistica delle guerre e delle rivoluzioni italiane, ed era giunto a cifre paradossali : oltre quattromila guerre e centinaia di rivoluzioni) avevano aumentato le difficoltà geografiche ed etniche, già per se stesse gravi, e l'Italia, impedita dalla sua situazione centrale e dalla sua storia millenaria, parve per sempre condannata ad un insanabile frazionamento.

Quando invece venne, improvvisamente, con l'indipendenza, l'unità,

questa fu giudicata non durevole o immatura. Per parecchi anni, i potentati stranieri stipularono trattati segreti, che prevedevano la spartizione dell'Italia ; e in Italia stessa, tra le gravissime difficoltà della ricostruzione, eredità di un passato di divisioni politiche, di sudditanza straniera, di disagio economico e spirituale, si giudicò che l'unità fosse soltanto politica, esteriore e impropria ; che l'Italia dovesse perpetuamente dipendere dagli aiuti, dalle imitazioni, dalle importazioni, dai commerci stranieri ; che la principale ricchezza italiana fosse rappresentata dall'emigrazione, la quale alleggeriva il paese superpopolato e faceva introitare le rimesse degli emigranti ; che la divisione storica tra il Settentrione e il Mezzogiorno fosse insanabile, e che perciò esistessero almeno due Italie ; che le antiche divisioni politiche si riflettessero irrimediabilmente sulla struttura del paese, per modo da renderne difficile l'organica ricostruzione.

In realtà, questi giudizi si dimostrarono, alla stregua dei fatti, infondati ed erronei. Mentre, nelle sue fibre intime, tra la fine del secolo XIX e i primi anni del secolo XX, l'Italia compiva il prodigio della sua attrezzatura agricola, industriale, ferroviaria, militare e della sua fusione etnica e spirituale, che le consentiva i maggiori progressi, la guerra mondiale rivelava la maturità, la compattezza, la potenza della giovane Nazione. Dopo una serie di brillanti, per quanto sanguinose vittorie, che caratterizzarono nettamente l'azione italiana, in confronto con quella delle fronti alleate, l'Italia, dopo Caporetto, compiva il miracolo della sua ricostruzione industriale e militare, e strappava sul Piave la vittoria più netta e più decisiva della guerra. E più tardi, frodata nella pace, dopo un torbido quadriennio di smarrimento e d'incertezza, trovava subito la sua strada; e, dopo aver creato, sotto l'emblema romano dei Fasci, il primo esempio del nuovo Stato, del nuovo diritto, della nuova economia, raggiungeva, per il genio del suo Duce, coi fastigi dell'Impero, il grado della maggiore potenza creatrice e progressiva d'Europa.

Tutto ciò non si spiega se non con la storia del popolo italiano; storia che, nonostante le apparenze, presenta il quadro della maggiore unità, specchio fedele della maggiore compattezza etnica.

Per mio conto, negli studi non oscuri iniziati molti anni or sono, non ho atteso questi prodigi per riconoscere l'unità fondamentale della storia italiana, risultato diretto dell'unità fondamentale del popolo italiano. Questa unità, perfettamente riconoscibile attraverso la varietà delle vi-

cende e degli elementi, trova la sua base nell'organizzazione creata da Roma, e rivive, dopo le varie fasi di decadenza o di rovina, attraverso un processo naturale di ritorno ai principii, ossia attraverso un processo di ricorso alle forze vive di Roma. Non è difficile riconoscerla, anche nella fase di maggiore attrito o di preparazione e fu intravveduta più volte, nel corso della storia, dai maggiori spiriti che la prepararono o la profetarono. Essa splendeva viva, nonostante le incomprensioni e i contrasti, dopo il grandioso fatto storico dell'indipendenza e dell'unità, guadagnate quasi miracolosamente tra il 1859 e il 1870; e già una letteratura storica nazionale, che prendeva le mosse dagli insegnamenti non remoti del Muratori e del Vico, ugualmente lontana da un grossolano positivismo o da un falso idealismo, aveva affermato, fin dai primi anni di questo secolo, l'esigenza dell'imperialismo italiano nella nuova Europa, per un equilibrio più razionale e più saldo delle forze vive della civiltà. I prodigi della guerra libica, della guerra mondiale, della rivoluzione dei Fasci e della creazione dell'Impero, trovavano pertanto gli animi e le menti atti a comprenderli e a valorizzarli.

Quando, nel Natale dell'anno 800, nella basilica di S. Pietro in Roma, dopo la messa solenne, per iniziativa del pontefice Leone III, era stata improvvisamente posta sul capo del vittorioso Carlo, re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani, la corona imperiale, e dal Senato e dal Popolo romano, oltreché dalla milizia e dal clero, si era levato il grido dell'antica salutazione imperiale, da parecchi anni silente: « a Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore, vita e vittoria », fu chiaro che qualcosa di nuovo e di grande si profilava in Occidente, sotto l'egida di Roma. È noto che lo stesso re Carlo, che pur tanto ambiva l'altissima dignità, restò turbato dell'atto improvviso del pontefice, e dichiarò ai suoi fedeli che, se avesse potuto prevederlo, si sarebbe, non ostante la solennità di quel giorno, astenuto dall'andare in S. Pietro. Ed è noto pure che da quell'atto nacquero gravi difficoltà con l'Impero d'Oriente, che provocarono contrasti e trattative diplomatiche, sedate soltanto nell'anno 812.

Certo è che la costituzione del nuovo Impero fu il fatto capitale di tutto il medio evo, e questo fatto era dovuto a Roma. Dopo il lungo frazionamento barbarico, l'Occidente riprendeva, sia pure per merito di un re barbaro, che aveva tuttavia rivestito la toga e la clamide, una idea universale, capace di elevazione e di progresso. E questa idea universale

veniva da Roma, nella sua nuova veste cristiana e pontificia. Questa idea ritardava forse maggiormente la possibilità dell'unione politica della penisola, ma salvava la civiltà da una sicura rovina.

Era l'idea stessa che aveva ispirato l'azione concorde di tutto il popolo italiano, di fronte alla minaccia barbarica, e che aveva finito per trionfare. E questo trionfo non si spiega se non muovendo dalla constatazione dell'unità fondamentale del popolo italiano, che aveva reagito con forze univoche sulla dominazione barbarica, e l'aveva piegata all'idea romana.

Allorché i barbari, sul principio del V secolo, avevano incominciato le loro tragiche irruzioni sulla penisola, la fusione etnica del popolo italiano era da parecchi secoli un fatto compiuto. Dentro i confini geografici della penisola, nettamente segnati dalla cerchia alpina e dai tre mari, si erano ormai formati i gruppi etnici, strettamente apparentati, che, sotto la forza pacificatrice di Roma, avevano trovato il loro equilibrio.

Non è facile determinare la qualità e la genesi di questi diversi popoli e le caratteristiche razziali di ciascuno. Ma la varietà veramente stragrande dei nomi di popoli che sono designati come abitatori e colonizzatori della penisola, non deve trarci in inganno : in gran parte, non sono che nomi diversi di genti, ormai assimilate al territorio da esse abitato e pertanto legate le une alle altre per la stessa facilità della vita di relazione che contraddistingue anche oggi tutte le regioni italiane.

Dopo le guerre annibaliche, che avevano rivelato la potenza di Roma, l'unificazione della penisola si compì con un processo relativamente facile e breve. La guerra sociale dell'89 a.C. segna l'avvento decisivo di questo processo travolgente, che ebbe le sue varie fasi nei tempi di Silla e di Cesare, e che portò alle leggi di Augusto. L'Italia fu divisa in undici regioni, a cui si aggiunsero più tardi altri territori; ma la divisione ebbe soltanto carattere amministrativo; ciò vuol dire che nessuno metteva in dubbio l'unità etnica della popolazione e l'unità politica della penisola. Vi erano, sì, differenze tra regione e regione, ma tali differenze, dipendenti in gran parte da motivi geografici, non avevano nulla di straordirio. La descrizione abbastanza minuta di Plinio, redatta verso la metà del I secolo d.C., pur tenendo conto di tutte le varietà delle genti italiche, varietà che si ripetono, su per giù, anche in quelle dei tempi nostri, rivela l'unità etnica dell'Italia, ormai pienamente formata e destinata a durare nei secoli. E nello stesso tempo delinea una distinzione netta, inconfondibile, di fronte a tutte le altre regioni e a tutti gli altri popoli che

l'affiancavano oltre le frontiere. Quella descrizione poteva chiudersi con la formula: «Haec est Italia diis sacra», che scolpiva nettamente l'individualità etnica e morale della penisola e le ragioni del suo predominio su tutti gli altri popoli. In fatto, tutta l'azione dell'Impero, fin quasi ai tempi di Diocleziano, azione che continuava, con gli stessi mezzi, quella della Repubblica, era fondata prevalentemente sull'Italia: italiani erano i legionari, i navigatori, i mercanti, che, dopo le guerre puniche e per quasi due secoli, dopo la fondazione dell'Impero, compirono i prodigi dell'espansione romana nel mondo.

Come mai, da popoli di diversa origine e di diversa struttura, Liguri, Celti, Veneti, Reti, Etruschi, Latini, Sabini, Volsci, Campani, Sanniti, Brutii, Siculi, Sardi e via via, si era potuto compiere una fusione così potente, capace di resistere a tanti urti e di generare una volontà così tenace e unitaria?

Io credo che a questa composizione unitaria molto abbia servito un fattore geografico fondamentale, già allora pienamente sviluppato, il quale dovrà poi persistere per tutto il corso dell'evoluzione della storia italiana: il fattore dell'organizzazione urbana della penisola, per cui, in diverso tempo, ma in tutto il territorio italiano, si ebbe una fitta rete di città, dominanti un proprio territorio rurale, dove si saldarono le condizioni più favorevoli per la tenace resistenza degli antichi gruppi etnici e per la loro organica fusione.

Tale organizzazione urbana e rurale, rendendo relativamente facile la vita e legando gli uomini alla terra, generò una continuità ininterrotta per le genti stabilite sul suolo della patria e le rese, oltreché operose ed industri, anche demograficamente prolifiche, e capaci pertanto di resistere alle invasioni di altri popoli o di assorbire, con relativa facilità, ogni elemento estraneo ad esse sovrapposto. Già nei tempi storici, tale organizzazione civile è caratterizzata da questa fitta rete di città, specialmente nell'Italia media e inferiore; rete di città, che dá un colorito tutto singolare alla penisola, per cui questa si distingue da ogni altro territorio e da ogni altra regione. La città, con la sua struttura caratteristica, l'arce, le mura, il foro, le vie segnate dal cardo e dal decumano, il teatro; col suo territorio suburbano, e più lontano il territorio circostante, coi *fora*, i *conciliabula*, i *pagi*; la città, col suo sapiente equilibrio tra il centro urbano e la campagna circostante, aperta ad un continuo ricambio e pronta alle feconde opere rurali; la città, con la sua organizzazione civile, a vantaggio dei cittadini, coi suoi magistrati, con le

sue risorse inesauribili, fu la fucina in cui si compì, più energico e più vitale, il miracolo della fusione.

Tale fenomeno, come ho detto, prende in Italia un aspetto tutto singolare; poiché non si tratta della piccola *polis* greca, che non ha retroterra e deve espandersi sul mare e che genera le insuperabili divisioni; né dei centri comuni ai varii territori civili dell'età antica, dove un nucleo urbano serve a un vasto territorio, e dove pertanto le città sono relativamente scarse. Si tratta di un sistema organizzato di città, le quali costellano il territorio, senza esaurirlo, a distanze non eccessive, ma non troppo esigue, per cui ogni centro ha possibilità di vita e capacità di reggimento integrale del territorio circostante.

Il fenomeno è caratteristico principalmente nell'Italia centrale e meridionale, dove già, nei tempi più antichi, avanti la guerra annibalica, si numeravano circa centocinquanta piccoli Stati sovrani, alcuni dei quali costituiti da una sola città, ma molti dotati di più città. Ai tempi di Augusto, in questa parte della penisola, si numeravano circa trecentocinquanta municipi, e questo può dare una idea dell'intensità di questa azione organica della città, la quale dovette affrettare anche il processo della fusione etnica.

Se nell'Italia settentrionale e nell'Etruria la rete delle città è meno fitta (nei tempi di Augusto si numeravano circa ottanta municipi), il sistema non è fondamentalmente diverso e i risultati sono in tutto uguali.

In questo intreccio di forme civili, dominato dalle città, sotto l'impronta vigorosa di Roma, si compie l'unione di tutti i popoli della penisola. Sopra una struttura geografica abbastanza simile, vi è una identica organizzazione civile, l'organizzazione delle città, un linguaggio identico, il latino, un diritto comune, un costume quasi sempre concordante. Le varietà regionali, pure esistenti (si pensi, per il linguaggio, alla *patavinità* di Livio), non infirmano queste constatazioni. L'unità del territorio e l'unità dell'organizzazione hanno creato l'unità delle forme civili.

Ma queste identità poggiano sopra una base etnica: l'unità ormai matura e consapevole del popolo italiano. La razza ha preso le sue caratteristiche, e si manterrà integra. Per quanto la denominazione, sotto l'aspetto etnico, non sia totalmente esatta, tuttavia, prendendo per base principalmente la lingua, che pure è un fenomeno di grande rilevanza, la razza italica, fin da questa età remota, può essere detta ariana, ariana di tipo mediterraneo. Se anche, nella sua genesi, sono entrate varie stirpi, venute dai diversi paesi mediterranei, tuttavia questa razza,

dopo un lungo decorso storico, si è fusa ed è divenuta unitaria. Stirpi autoctone, Liguri, Siculi, Greco italici, Etruschi si sono fusi coi Celti, coi Latini, con gli Umbri, coi Brutii. Tutti questi popoli sono di origine mediterranea o aria, compresi gli Etruschi, che, se sono venuti dal sud, appartengono a quella parte dell'Asia Minore che non ha subito l'ondata semitica. Restano fuori gli elementi semitici, Fenici, Ebrei, Arabi, o camitici, Berberi, Mauritani, Gaditani, che non hanno posto fra le popolazioni italiche, o vi vivono, come gli Ebrei, nettamente distinti.

. La fusione è compiuta. La razza italica ha preso la sua struttura e le sue caratteristiche inconfondibili. Essa manda i suoi figli a combattere strenuamente per gli interessi ideali e materiali dell'impero di Roma, in tutti i paesi del mondo mediterraneo, e così essa sparge, nei luoghi più lontani, il seme della civiltà.

La razza italica, che si può definire ariana di tipo mediterraneo, già fusa nel sistema equilibrato delle città, fin dai tempi del pieno sviluppo della repubblica, compie il prodigio della grande espansione mediterranea e quello della creazione e dell'organizzazione dell'Impero.

Ma la razza, dopo il terzo secolo, dà segni di stanchezza. Gli Italiani, dopo aver portato le armi vittoriose nelle terre più lontane, ora si allontanano dalla milizia. Trovano ormai più comodo che le fatiche delle guarnigioni ai confini e i rischi delle guerre siano sostenuti da mercenari, i quali, abbagliati dalla luce di Roma e pieni di reverenza per la grande madre, si offrono numerosi, specialmente tra le genti germaniche, a servire negli eserciti. Comincia il periodo dei barbari, immessi nell'Impero; e di qui si passa al periodo delle milizie barbariche, che creano e abbattono gli imperatori, e poi il periodo delle invasioni barbariche.

L'importanza di quest'ultimo periodo è innegabile, poiché, per circa quattro secoli, dal V all'VIII, sia con lo stabilimento dei barbari, sia con le invasioni, sia con la fondazione dei regni barbarici in Italia, si ha una notevole immissione di genti germaniche anche sul suolo italiano. Gruppi barbarici riottosi o incomodi sono inviati, fin dai tempi dell'Impero, anche in Italia, e popolano qualche zona di territorio ad essi affidata. Le irruzioni portano la rovina e la strage in molte città italiane, ma non lasciano quasi tracce durevoli nella compagine etnica del paese. Più vasta orma avrebbe lasciato il regno degli Ostrogoti, fondato da Teodorico, in cui si realizzò, per circa un trentennio, in una relativa pace, quella separazione tra i Barbari e i Romani (ossia tra i Goti, tenuti alle armi e di religione ariana, e i Romani, tenuti alle professioni civili e cattolici), la quale,

negli ultimi tempi, pareva divenuta la sola soluzione possibile per una coesistenza pacifica tra l'antico mondo romano e il nuovo mondo germanico. Ma la guerra sterminatrice, promossa da Giustiniano, durata vent'anni, mostrò l'inattuabilità di questa concezione. Dei Goti vinti non restarono che pochi e sparsi nuclei, presto assorbiti. Venne poi l'invasione longobarda, ma nemmeno di questa può dirsi che abbia recato un grave squilibrio alla composizione del popolo italiano. Per quanto non si debba troppo svalutare, nemmeno numericamente, la nuova invasione (non conviene dimenticare che gli invasori si spostarono verso le Alpi Giulie, nell'aprile dell'anno 568, con tutto il coacervo delle genti, donne, vecchi, fanciulli, servi, e che, per conseguire la vittoria, chiamarono nell'impresa ventimila Sassoni, che furono, dopo la conquista d'Italia, rimandati alle loro sedi, sicché il nucleo principale dovette essere almeno cinque o sei volte maggiore di quello degli alleati), si deve ritenere che, nemmeno questa volta, la compagine della popolazione italica sia stata profondamente intaccata. Pure accogliendo i nuovi elementi, che si fissarono non soltanto nelle città, sostituendosi come dominatori alle classi degli onorati romani, ma anche nelle campagne, sia con la divisione delle terre, sia con le arimannie, con le guariganghe, con le fare poderose, che troviamo frequenti nei territori longobardi, la popolazione romana delle città e delle campagne restò, salvo poche eccezioni e salvo qualche impoverimento, nell'antica struttura demografica e sociale, e non tardò molto tempo a riprendere respiro.

Sta di fatto che già nell'VIII secolo vediamo profilarsi i primi segni di una non lontana rinascita. Vi è, anzitutto, l'Italia bizantina, che ha resistito all'invasione e che si è ricostituita, sotto il governo degli esarchi, con la struttura delle sue vigorose città. Essa comprende, oltre alcune città marittime ancora salve, ed altre nuovamente fondate, fra cui cresce ormai, promettente virgulto romano, Venezia, tutto l'Esarcato e la Pentapoli, e quindi, attraverso la parte più cospicua dell'Umbria, il Ducato romano, da Bolsena ed Orvieto fino a Formia e Minturno, non meno che la parte più fiorente delle città della Calabria e dei Bruzi e le due grandi isole tirrene, Sicilia e Sardegna. Sotto la minaccia assidua della conquista longobarda, che ha guadagnato terreno, le città italiche hanno ripreso ad armarsi. I *milites* di Venezia, i quali, dalla inattaccabile laguna, sotto i tribuni e sotto i duchi, formano una salda organizzazione armata, che li fa rispettati anche nel commercio fluviale del Po, ormai in loro mani, non sono che la immagine viva del mutamento

compiutosi in tutte le città italiche, salvate dal dente longobardo. Si ripara la cerchia delle mura, si dà ordine alla *vigilia murorum*, germe delle milizie comunali, si organizzano militarmente tutte le classi della popolazione: *optimates* e *honesti cives*, che costituiscono il nerbo delle milizie. Anche Roma, che conserva integra l'organizzazione del Senato e del Popolo romano, ha i suoi militi, coi capi scelti tra le famiglie senatorie o consolari, o fra i tribuni e i duci delle città limitrofe, tutte saldamente armate, e i gregari, divisi in numeri e in bandi, coi vessilli tradizionali e con le antiche ordinanze. Già le città di confine, che debbono difendersi ogni giorno dagli attacchi dei duchi longobardi di Spoleto o di Benevento, hanno una organizzazione, che accenna a forme autonome; e le città marittime, Amalfi, Napoli, Gaeta, Anzio, Centocelle, Bari e Brindisi, Ancona, Pesaro e Comacchio, hanno una propria marineria.

Nell'Italia longobarda, sono passati i tempi in cui i dominatori barbarici tenevano in soggezione assoluta i popoli vinti. Anche i Longobardi si sono convertiti al cristianesimo; nelle file dell'esercito longobardo, entrano anche i proprietari e i mercanti romani; nelle città si erigono chiese, si affrescano pareti, si compongono mosaici.

Allorché, nell'anno 726, fu promulgato dall'imperatore Leone Isaurico, il decreto contro le immagini, che feriva le credenze più inveterate di tanta parte del mondo cristiano, e le truppe bizantine, stanziate nelle città italiane, ebbero l'ordine di farlo rispettare, successe una vera rivoluzione. Il re longobardo Liutprando passò il confine, e occupò Bologna ed Imola, ed altre città dell'Esarcato e si avanzò su Roma, proponendosi come difensore della vera fede. Solo le preghiere dei pontefici, che da due secoli avversavano il dominio longobardo, riuscirono a fermarlo alle porte di Roma.

Taluni storici moderni, come il Crivellucci e il Romano, hanno sostenuto l'opinione che i Longobardi avrebbero potuto compiere allora la conquista e l'unità integrale dell'Italia, se non fossero stati arrestati dalla volontà dei pontefici romani, i quali tendevano ormai a creare, nel proprio interesse, lo Stato della Chiesa, che allora incominciò a fondarsi. Ma l'opinione non ha serio fondamento.

Le città dell'Italia bizantina avevano ormai formato una propria organizzazione autonoma, e questa organizzazione, che prelude alle forme dei Comuni, non avrebbe mai potuto cedere alla rude monarchia longobarda. Nonostante la controversia religiosa, dopo la perplessità del primo momento iconoclastico, le città italiane ripresero coscienza

della loro autonomia, e si opposero al re longobardo. Ravenna fu liberata, ed è degno di ricordo che nella liberazione ebbe gran parte il duca di Venezia, il quale sbarcò le sue truppe sul lido di Classe, e decise la riconquista bizantina. I pontefici, che si opposero al re Liutprando, poi a Rachi, ad Astolfo e a Desiderio, non erano soltanto i supremi capi della religione cattolica, ma anche e sopratutto gli interpreti della volontà delle città italiche, desiderose d'autonomia e pronte alla rinascita. Queste città non avrebbero mai potuto adattarsi alla dominazione longobarda.

Un fenomeno abbastanza simile si compiva nelle città soggette al dominio longobardo, dove, col risorgere delle forze civili, sotto il governo dei duchi e dei gastaldi, ma anche sotto l'egida dei vescovi e di un funzionario urbano, il *curator*, allorché anche i romani furono autorizzati a portar le armi e ad entrare nell'esercito, nasce un fervore di opere civili e una aspirazione segreta verso l'autonomia. Le frequenti ribellioni dei duchi longobardi, che gli storici assegnano, con ristretta visione, all'indole riottosa di questi funzionari e al dualismo della costituzione longobarda, sono invece nettamente l'espressione di questa fatale esigenza. Il Manzoni ha visto benissimo, seguendo il Muratori, quando ha affermato che non si era compiuta alcuna fusione tra vincitori e vinti ; che i vincitori erano troppo pochi e troppo odiati per poter superare insieme l'inimicizia dei pontefici e la minaccia dei Franchi ; che la sorte della monarchia longobarda era già segnata.

Il fenomeno tutto singolare dell'esercito longobardo che, per tre volte, nell'estate del 754, poi nella primavera del 756, e finalmente nella primavera del 773, nell'identico luogo, le Chiuse di S. Michele, dopo un breve combattimento contro l'esercito dei Franchi, si mette in rotta e si scioglie ; fenomeno che, tutte le volte, la leggenda ha attribuito al miracolo divino o al tradimento, non è che il segno di quella mancanza di coesione tra i conquistatori, scarsi di numero e impotenti, e la popolazione locale, che ormai si ribella e reagisce o segue un diverso ideale.

La sorte dei Longobardi è segnata : Carlo, re dei Franchi e patrizio dei Romani, compie la conquista. Si rinnova, in Roma, l'Impero d'Occidente, e si profila, nelle città, un governo mite, dove i vescovi hanno, nonostante le apparenze, il predominio, e dove già è sbocciato il germe dell'autonomia e della libertà.

Mi sono trattenuto su questo punto della storia d'Italia, perché esso è veramente decisivo per il giudizio sull'indole e sulle qualità della razza. Nel corso di circa tre secoli, numerose ondate di barbari si erano rovesciate dai passi alpini sulla penisola, e si erano sovrapposte su una

popolazione di alta civiltà, fatta, per un tragico errore, inerme e divenuta forse stanca. Si trattava di decidere se questa popolazione era in grado di reagire, o se ai conquistatori non fosse, comunque, corso l'obbligo di sostituirsi, rinnovando le genti e la storia.

La risposta al problema non può essere dubbia ; e l'ha data la storia, che continua il suo corso. Le città italiche non hanno mai cessato di pulsare d'una vita energica ; le campagne hanno continuato a crescere le messi e i prodotti di un suolo benedetto. Nelle città, si sovrapposero taluni rozzi capi barbarici, che occuparono i palazzi dei municipi e le case dei ricchi e dei potenti, uccisi o perseguitati ; nelle città e nelle campagne, si mescolarono i soldati rozzi, venuti dal settentrione, che, pure imbracciando le armi, si fecero anche in parte artefici o coltivatori.

Ma la razza italica, fusa da Roma, continuò a guardare verso Roma, dove non venne mai meno la luce della civiltà e dove operava, col sussidio di una fede rivelata, una autorità che sapeva, col prestigio, vincere tutte le forze più formidabili dei barbari.

Passarono due secoli, e già le città italiane sono in regime di libertà, eleggono i propri consoli, hanno il proprio esercito, costruiscono il nuovo ordine sociale.

Da quel momento, non si ebbe più alcuna immissione di genti straniere, dentro la compagine della razza, immissione che abbia rappresentato un vero apporto degno di rilievo. Nell'VIII e nel IX secolo, si ebbe la minaccia araba, che fu terribile ; ma, nella maggior parte dei territori, e principalmente a Roma, fu contenuta per merito delle forze di genti italiche agguerrite, sul Volturno, sul Garigliano, sul Tevere. Cadde sotto gli Arabi la Sicilia, dopo quarant'anni di una dura guerra ; ma la storia dimostra che le città siciliane, che furono sempre popolose ed attive, continuarono a vivere col proprio spirito, con la propria religione, col proprio lavoro, tenute soltanto a pagare la « gîzia » e il « karag », pronte a risorgere, se fosse scoccata l'ora favorevole. E l'ora venne coi Normanni, avventurieri nordici, che, in piccolo numero, venuti a servire con le armi i signori locali, finirono per diventare padroni della situazione e per costituire una forte monarchia unitaria, nel caotico Mezzogiorno, proprio quando, nell'Italia superiore e media, cadeva il Regno italico, con capitale Pavia, e si formava, fervido e potente, il frazionamento dei Comuni.

Nel corso dei secoli, avvennero altre immissioni di genti estranee, ma poche e trascurabili. Sui passi delle Alpi centrali si sparsero alcuni nuclei germanici, che lentamente si sovrapposero sulle genti latine e le

trasformarono ; Venezia accolse nelle sue terre numerosi gruppi di Slavi, battuti e scacciati dalla conquista musulmana ; le terre del Mezzogiorno e della Sicilia accolsero numerosi Albanesi, pur essi perseguitati dai Turchi ; nei porti adriatici e tirreni, che tennero sempre rapporti col Mediterraneo orientale, si insinuarono numerosi mercanti Ebrei, che ebbero ricetto presso alcune notevoli città della penisola.

Ma la razza nativa non ebbe quasi intacchi. Creò coi Comuni la mirabile civiltà del Rinascimento ; abbellì di chiese, di palazzi, di opere d'arte le proprie città, e le rese insuperabili ; portò le armi e i commerci nell'Oriente, in Africa, in Francia, in Germania ; dette alla vita giornaliera forme civili sempre più perfette, agi impensati, invenzioni miracolose, un lavoro assiduo e meraviglioso. Più tardi, assoggettata al dominio straniero, sofferse i saccheggi degli eserciti, gli arbitrii di governanti stranieri, le desolazioni delle epidemie e delle stragi.

Ma resistette compatta. Nel secolo XVIII era già in pieno risorgimento, e mirava, con le opere del pensiero e con le riforme, a guadagnare la libertà e l'indipendenza, a cui arrivò soltanto, per vicende singolarissime, nell'ultimo quarantennio del secolo XIX.

Allora riprese, in pieno, le forze del genio, delle arti, del lavoro. Par quasi un miracolo che essa abbia potuto superare le difficoltà del debito pubblico, del trasformismo politico, dell'emigrazione, della necessaria attrezzatura bellica. Ma il miracolo meritò la vittoria. Dopo un breve periodo di incertezze, trovò il suo Duce e camminò diritta e spedita, cantando « giovinezza ».

Per la prima volta nella storia, questa razza tenace e feconda, capace dei maggiori sacrifici e dei maggiori prodigi, trovò una mente e un governo che pensarono seriamente al suo accrescimento e alla sua salute. Sorsero le provvidenze per la maternità e per l'infanzia, l'Opera Balilla e quindi la Gioventù Italiana del Littorio, le quaranta ore lavorative, il Dopolavoro. Essa rispose col suo impeto fecondo, con la sua fede, col suo entusiasmo, col suo sacrificio.

« Difesa della razza italiana » : dopo i tempi d'Augusto, nessuno aveva pronunziato una parola così alta, così saggia, così opportuna. La razza, che ha compiuto, tra i maggiori sacrifici, le opere più mirabili della storia e che ha mantenuto quasi intatta, nel corso dei secoli, la sua compagine originaria e la sua unità, ha trovato finalmente la sua necessaria e meritata difesa.

GIOVANNI PETRAGNANI

Come si difende la razza

Il Duce, sin dai suoi primi anni di governo, volle che la medicina pubblica fosse prevalentemente indirizzata al potenziamento demografico della Nazione, giacché nulla più di una tempestiva assistenza preventiva e curativa agevola l'aumento numerico ed il miglioramento della popolazione.

La conquista dell'Impero, destinato, secondo la concezione del Duce e le necessità nazionali, a divenire lo sbocco della popolazione eccedente, creò la necessità di porre una disciplina nei rapporti fra le masse di nazionali immigranti in Etiopia e gli indigeni, onde evitare il pericolo del meticciato, che avrebbe potuto immettere, in breve volgere di tempo, nell'orbita della Nazione numerosi individui profondamente dissimili per caratteri etnici e per forma mentale e minacciare il patrimonio ereditario, cui si devono le gloriose tradizioni e la innovatrice êra fascista.

La prima affermazione della nuova politica razziale si ebbe, così, pochi mesi dopo la proclamazione dell'Impero, con il decreto legge 9-1-1937, che vieta severamente i rapporti di carattere coniugale fra i cittadini italiani ed i sudditi dell'Impero.

Recenti provvedimenti internazionali avendo determinato più dense immigrazioni di ebrei in Italia — al tempo stesso che la iniqua politica sanzionista, decretata dalla sedicente Società delle Nazioni, evidenziava, con la palese o subdola azione antifascista degli ebrei dispersi nel mondo, la impossibilità di una fusione di quelli residenti in Italia con l'elemento nazionale — ispirarono la seconda azione statale rivolta a definire la politica razziale del Governo: la creazione presso il Ministero dell'Interno di una *Direzione Generale per la Demografia e la Razza*; le dichiarazioni di alcuni universitari fascisti sul problema; il R. D. L. 17 novembre 1938, n. 1728.

Il Ministro Segretario del Partito, assegnando all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista il compito di precisare l'aspetto politico e scientifico del delicato problema, si è proposto, io penso, di dare a

tutti gl'Italiani le conoscenze utili che concorrono a difendere i caratteri tipici e permanenti della razza.

Per me, medico igienista, che è quanto dire medico educato allo studio di problemi sanitari sociali, e che ho dedicato anni di intenso ed attento studio nel campo della batteriologia e dell'immunologia, la concezione di razza umana non è possibile vederla come una pura e stabile espressione antropologica, cioè come se le popolazioni fossero la continuazione nel tempo dei caratteri somatici medi degli individui, che via via l'hanno composta, in ordine anche alle invasioni o immigrazioni. A mio parere una popolazione forma una unità etnica, quando i suoi componenti, nati sul suolo della Patria, ne sentono gli stimoli del clima e della tradizione storica, politica e culturale, diventando parte della sua forza e dei suoi valori etici e spirituali. Si deve a questo comune e caratteristico tenore di vita nelle singole categorie sociali, nonché al continuo passaggio di elementi dall'una all'altra delle categorie stesse la fisionomia inconfondibile della grande famiglia nazionale.

Seguendo il concetto di Buffon, Kant definì la razza come varietà costante fissata dall'azione del clima, definizione accettabile secondo me, se al clima fisico si aggiunga quello storico e morale.

Per quanto nel campo scientifico il concetto di razza non possa dirsi esattamente definito, sono proclive ad accettare l'ipotesi dei monogenisti, che ammettono un'origine unica dell'uomo, da cui nel tempo si sono differenziate varie razze, fra di loro più o meno affini.

Da un punto di vista antropologico, la distinzione di una razza dall'altra non comporta la identificazione di profonde differenze nei caratteri, così come si richiede in zoologia per separare le famiglie, i generi, le specie, le varietà, ma implica solo una distinzione morfologica e fisiologica, che per quanto spesso minima, rispecchia tuttavia accentuate caratteristiche psicologiche e sociali. Questa affinità non può essere quindi desunta in base a dati antropometrici, ma biotipologici secondo il metodo Pende, in quanto si deve considerare pura una razza, solo se, nella continua commistione dei caratteri somatici di coloro che nei secoli sono immigrati in un determinato territorio, essa è divenuta omogenea o, come si esprime Eickestedt, *si è armonizzata.*

Dicendo varietà costante, Kant evidentemente voleva esprimere la lentezza con sui si afferma una variante biologica. In biologia, infatti, nessuna dimostrazione concreta si è riusciti ad avere sulle suggestive ipotesi evoluzionaria o selettiva delle specie viventi emesse da Lamarck

e da Darwin, ed ancora insufficienti o poco evidenti sono da ritenere i dati positivi che illustrano i processi di mutazione secondo De Vries. Dico di più: anche le variazioni dei batteri, cioè degli esseri più piccoli, capaci quindi di esprimere in più breve spazio di tempo i limiti dei possibili processi evolutivi o selettivi, non hanno trovato sicura dimostrazione per quanto riguarda il passaggio di una specie batterica in un'altra.

Tutto quello che è possibile desumere dai fatti, nel mentre ci impone di ammettere la pluralità delle specie viventi, ci fa nello stesso tempo ritenere possibile che ciascuna specie, sotto particolari incitamenti, possa andare incontro a processi di variazione capaci di fare acquistare alle discendenze delle attitudini positive o negative, rispetto al tipo medio della specie stessa, le quali, quando è costante la temperie ove esse vivono, possono consolidarsi e dare varietà costanti, sempre però reversibili se poste a vivere sotto invertite temperie.

Non mi attardo nelle infinite esemplificazioni, possibili nel campo della microbiologia, ma mi limito ad assicurare che ogni batteriologo sa che, con adatta tecnica dissociativa e con adatti incitamenti esterni, si possono differenziare da una specie batterica dei ceppi che, pur restando nell'ambito della specie, possono essere dotati di alta o di nessuna patogenicità, tossicità, azione fermentativa, e che morfologicamente assumono proporzioni gigantesche o nane, con colonie aventi compattezza mucosa, gommosa, cretacea, superfice liscia o rugosa, margini regolari o sinuosi, trasparenza o opacità, etc.

Nella botanica sono altrettanto evidenti le continue possibilità di far variare le piante sotto l'influenza di più o meno abbondanti principi nutritivi e di particolari caratteri del clima naturale o di serra. Queste variazioni possono toccare limiti veramente notevoli e che rappresentano la fortuna della moderna industria agraria.

Anche per le specie animali si è dimostrata la possibilità di esaltare alcuni caratteri e costituire razze privilegiate. L'ambito di questa possibilità, man mano che si eleva la scala degli esseri viventi, incontra, invero, una resistenza sempre più notevole e che trova spiegazione in speciali regole o leggi individuate dalla scienza. Questo campo di ricerche dei fattori capaci di migliorare o di aiutare l'affermarsi dei caratteri della razza vantaggiosi per la società, trovò la sua prima base scientifica negli studi compiuti tra il 1865 ed il 1869 dall'abate Gregorio Mendel sulla ereditarietà. Quegli studi, rimasti celebri, illustrarono le leggi che regolarono l'insorgere dei prodotti ibridi o impuri dall'incrocio

di razze dissimili e dimostrarono come questi, per la disgiunzione dei caratteri, possano, in adatte condizioni, ridare la razza pura dominante. Quasi a corollario di queste conoscenze Galton nel 1883 usò la parola « eugenica » per indicare il complesso delle norme che regolano l'arte di ben generare.

Alla luce delle leggi biologiche, scientificamente provate ed incontrovertibili, la constatazione che l'unità etnica italiana, iniziata dalle guerre puniche e consolidata ai tempi dell'Impero Romano, ha sfidato i secoli in una continuità ed omogeneità ininterrotte, anche quando le invasioni la misero a dura prova, dimostra che l'Italia possiede singolari virtù assimilative, che le permettono di assorbire ed armonizzare in tempo breve gl'immigrati con la popolazione propria.

Ciò si deve alla ricchezza incomparabile dei suoi fattori climatici, tutti utili ad incitare l'organismo ad una caratteristica orientazione organica, che rende gl'individui recettivi anche spiritualmente alla sua storia ed alla sua cultura.

Per legge universale, le forme e le funzioni degli esseri viventi si irrobustiscono ed affermano vieppiù che gli incitamenti esterni, pur costanti e stabili che siano, sono però vari. Nulla che è vitale e vivente è uniforme in natura. La vita è una continua reazione agli stimoli, che sono più efficienti, se vari e spesso antagonistici. La proiezione quindi dell'Italia lungo il meridiano, la sua orografia, la sua idrografia, la sua flora e la sua fauna, consentendole di mettere a disposizione della sua gente gli incitamenti del clima freddo di montagna, temperato e balsamico di mare e di lago, e tutta la varietà di alimenti ricchi di principi nobili, cioè preziosi, per la nutrizione, dànno alla Nazione italiana una inconfondibile compattezza razziale che è sicura garanzia della sua forza penetrativa.

Che l'alternanza degli stimoli vari tonifichi e caratterizzi, molto più che uno stimolo uniforme e prolungato l'organismo umano, è dimostrato dalla credenza medica universale, la quale ammette che il cambiamento di clima faccia bene al fisico ed allo spirito. Sono perciò, oltre che per altri motivi squisitamente politici, di grande valore biologico le estese provvidenze assistenziali per la Gioventù Italiana del Littorio, in quanto esse pongono i fanciulli ed i giovani a beneficiare della cura climatica nel periodo formativo del loro corpo a mezzo delle colonie, marine, montane, lacuali, etc. Del pari di somma importanza sono le nuove disposizioni a vantaggio del turismo e quelle relative all'immigra-

zione interna, giacché esse agevolano le reciproche immigrazioni degli italiani del Nord e del Sud, col fine preciso di aumentare vieppiù l'omogeneità della tipica razza italiana ed evitare le suddivisioni regionali.

Se tale è il valore costruttivo del clima e dell'alimento sulla razza, si comprende quanto provvidamente sia stato posto tra i problemi fondamentali quello di riparare al deterioramento subito dall'inimitabile patrimonio naturale per la trascuranza di secoli di mal governo.

L'attuazione delle provvidenze indicate dalle disposizioni per la bonifica integrale, ricoprendo di vegetazione boschiva le montagne e le alture e creando laghi artificiali, disciplina e sfrutta le acque progredienti verso le valli, più intensivamente e razionalmente coltivate.

La salubrità del suolo e del clima per i rurali, confinati senza razionali e ben distribuiti ambienti nei centri urbani, ove la popolazione vive addensata le ore di lavoro e di riposo, non sarebbe sufficiente a realizzare la base del loro benessere fisico, morale ed economico. Di qui, la saggia avvedutezza del Regime nell'attuare con ogni premurosa sollecitudine provvedimenti di carattere finanziario e legislativo per il risanamento, la disciplina e lo sviluppo dei centri urbani e per l'incremento di razionali case popolari.

Ma tutto ciò non basta a difendere con la salute la potenza demografica ed il carattere razziale del popolo italiano. Occorre che la medicina pubblica si adegui sempre più alle nuove, complesse esigenze sociali per ben corrispondere alle chiare finalità che lo Stato fascista persegue. Se l'incremento demografico è in rapporto diretto ad una progressiva eccedenza annua della popolazione, cioè della preponderanza dei nati sui morti, e se dobbiamo ritenere smentita dalla verità la teoria degli sperperi enunciata da Spencer, secondo cui i migliori campioni della specie sarebbero i sopravviventi fra i molti che soccombono, s'impone la necessità che parallelamente alle disposizioni legislative che sollecitano la nuzialità e stabiliscono aiuti alle famiglie numerose, si compiano dal lato sanitario tutti gli sforzi e si escogitino tutti i mezzi per evitare o almeno ridurre lo sperpero biologico dell'aborto, della natimortalità e mortalità infantile che, lungi dall'essere utile, è invece ragione di dispersione di ricchezza e indice di sofferenza del meccanismo biologico della procreazione e continuazione della razza.

Se noi consideriamo che in Italia, pur registrandosi un confortevole continuo miglioramento, abbiamo annualmente circa 100 mila aborti, oltre 30 mila nati morti ed una mortalità al primo anno di vita

per altri 100 mila esseri, ci sarà facile comprendere come e quanto rattristi, oltre alla perdita veramente dannosa di vite umane già costituite, la conseguente sofferenza biologica della popolazione. Se tanti esseri muoiono poco dopo concepiti o nati, è evidente che proporzionalmente abbiamo uno stato di sofferenza media in parecchi o molti di quelli che, pur oltrepassando il primo anno, proseguono nella vita tarati da malformazioni, distrofie, ipotrofie e reliquati di sofferenze endouterine o del primo periodo. Per quanto un tale fenomeno abbia carattere universale ed incida sulla potenza demografica di molte nazioni più sensibilmente che da noi, il Duce, con intuito precorritore, volle l'O.N.M.I., che rappresenta una delle più espressive e concrete riforme nella pubblica assistenza, anche per il cespite finanziario che l'alimenta — tassa sul celibato — già oggi ragguardevole.

Conviene non nascondersi però che per raggiungere il pieno successo su questo punto, occorre affrontare e risolvere dei problemi non semplici. La diminuzione della mortalità neonatale richiede ad esempio una assai maggiore educazione igienica della popolazione, un senso più sviluppato di protezione della maternità per quanto ha tratto alla limitazione del lavoro da parte della donna incinta ed alla particolare assistenza di cui essa è bisognevole.

La popolazione tutta deve accettare una rigorosa vigilanza nei confronti di alcune malattie che hanno una capacità di farsi penosamente sentire sul prodotto del concepimento. Prima fra tutte la lue, con il complesso delle malattie veneree satelliti. Se da un lato è giusto che si esiga un continuo perfezionamento dei nostri organi di lotta antivenerea, dall'altro si deve pretendere che la popolazione accolga senza resistenza l'introduzione di regole a carattere alquanto selettivo o repressivo nella nostra procedura positivista.

È necessario, cioè, che di contro alla riluttanza di molti malati, a frequentare i dispensari antivenerei che offrono cure gratuite a tutti, si prescriva la obbligatorietà della siero-diagnosi della lue, se non di un completo esame sanitario, almeno per coloro che chiedono il premio di nuzialità e di natalità, e ciò nell'intento di stimolare alla cura tempestiva e razionale tutti quelli che risultassero infetti. Si obietterà che una tale misura può ritenersi equivalente al certificato prematrimoniale, ma io dico che se anche si dovesse giungere a qualche cosa di più selettivo, se ne avvantaggerebbe indubbiamente la Nazione col prontamente rimediare ai danni incalcolabili delle malattie veneree.

Anche la lotta contro le malattie a carattere sociale, come la tubercolosi, la malaria e le malattie da carenza alimentare, trova nella necessità di difesa della razza altro fondamentale motivo. I tarati da queste malattie non sono dei buoni procreatori, perché fra l'altro spesso dànno alla luce dei neonati immaturi

Passo ora a dire del neonato e del perché esso è disposto più che l'adulto ad ammalare e morire. Al riguardo bisogna ricordare che esso non è un piccolo uomo, cioè un uomo in proporzioni ridotte, ma un essere che ha una diversa proporzione anatomicca e che ha bisogno di processi di vera e propria evoluzione somatica per diventare un essere normale. Al momento in cui viene alla luce, in un paese a clima vario come il nostro, l'infante, anche se ben sviluppato, non ha le capacità fisiologiche di accomodamento che valgono ad assicurargli la sopravvivenza, ove non fosse saggiamente soccorso dalle cure materne La madre, per il semplice fatto che è la sola capace di dare al neonato l'insorgente prodotto del seno e l'assistenza che le suggerisce il cuore, resta ancora inscindibile dalla sua creatura, di cui potrebbe diventare senza alcun dubbio più preziosa tutrice ove fosse edotta delle conoscenze di puericultura. Di qui, la necessità di un ampio sviluppo del problema di educazione popolare, della creazione di maestranze ausiliarie del medico e di una più diffusa conoscenza dei compiti ad ognuno spettanti per l'assistenza della madre e del bambino, di cui appunto l'O.N.M.I. ha la funzione integrativa.

Ancora troppi bambini, perché malamente assistiti, muoiono per gastroenteriti in estate e per broncopolmoniti in inverno, e molti dei sopravviventi si avviano verso biotipi anormali, distrofie da gozzo, tare rachitiche e sofferenze da carenze complete o parziali esplodenti in sindromi manifeste o latenti da pellagra, scorbuto, neuriti ed abbassamento dei poteri naturali di difesa contro i vari agenti infettivi. Alcune malattie infettive le diciamo precipue dell'infanzia (le esantematiche) appunto perchè il bimbo difficilmente riesce ad oltrepassare i primi anni di vita senza subire il contagio sufficiente alla malattia.

Per tali ragioni, assieme ai provvedimenti atti a realizzare per il bambino un mondo fisico e sociale adatto, si affaccia, in determinate ricorrenze di geni infettivi, la necessità di alcune vaccino-profilassi obbligatorie, il che è quanto dire l'obbligo di provvedimenti coercitivi e restrittivi.

Siccome le malattie del ricambio, che spesso esplodono in età avan-

zata, trovano la base formativa nelle sofferenze dello sviluppo, le pubbliche amministrazioni devono porre fra i compiti preminenti l'apprestamento e la vigilanza degli asili d'infanzia e delle scuole; né sarà mai troppo lodata l'azione che gli Enti di assistenza e la G. I. L. svolgono per l'educazione fisica e morale della fanciullezza.

Se i bimbi, i fanciulli ed i giovanetti rappresentano i germogli prosperanti per la futura maggiore potenza della Nazione, gl'individui d'età matura sono gli elementi costitutivi ed operanti per la sua contingente potenza biologica, morale ed economica, e si comprende allora perchè il Capo del Governo nella Carta del lavoro abbia tenuto ad affermare, come un diritto ed un dovere, l'assistenza del lavoratore in ogni caso di malattia.

Sono, infatti, sorti in questi ultimi anni vari Istituti ed Enti di previdenza e di assistenza che tendono a garantire questa solidarietà; ma bisogna avvisare che per potersi conseguire da così illuminate direttive di governo gli utili cui esse vogliono condurre, è necessario educare da un lato le masse ad una maggiore valutazione dello stato di sofferenza anche minima e dall'altro i medici a ben comprendere che le prestazioni che lo Stato esige da essi vanno molto oltre la comune terapia del malato. Occorre cioè che la medicina preventiva e la medicina clinica, se pur debbono rappresentare campi di diverse e specifiche attività di studio, si fondano nella pratica professionale, dato che il medico fascista ha anche la tutela dell'individuo normale e deve pertanto considerarsi come una vigile sentinella dello stato di buona salute.

La dizione stessa dei nuovi centri assistenziali indica che è necessaria una profonda innovazione della professione medica. Oggi, oltre gli ospedali, abbiamo tutta una rete di ambulatori, dispensari, consultori, preventori, colonie estive permanenti e temporanee, convalescenziari e cronicari. Si vuole cioè non solo curare l'ammalato, cosa questa ammessa ormai da una lunga tradizione, ma assisterlo al primo esordio di una tecnopatia, di una disfusione, di una disarmonia, o anche del residuo di uno stato morboso in convalescenza. Si vuole, cioè, evitare che la piccola sofferenza trascurata divenga malattia e quindi invalidità temporanea o permanente o morte, perchè non si ha più dubbio dell'enorme maggior valore della salute del lavoratore in confronto al dispendio per la sua assistenza preventiva. Basterebbe solo considerare, fra le altre, le malattie cardiovascolari, che rappresentano le conclusioni più frequenti dell'età matura, e sapere che esse trovano la ragione in una somma

di trascuranze nei confronti di piccole sofferenze dovute a stati di intossicazione, a reliquati di malattie acute, tra cui fondamentali quelle ad origine reumatica, per comprendere il vantaggio che si potrà avere dall'affermarsi dell'assistenza precoce o meglio ancora preventiva.

Nell'ordine delle istituzioni che concorrono all'assistenza preventiva, credo che si possa e si debba includere l'O. N. D., che, avendo il compito ricreativo ed educativo per i lavoratori che spesso hanno il corpo logorato o intossicato da forme monotone di attività lavorativa, riesce a correggere le conseguenze delle disarmonie funzionali, e il C. O. N. I., che porta le masse domenicali a vivere all'aria pura e sotto la luce del sole, allenandole fisicamente e temprandone lo spirito alle audacie ed ai cimenti della gloria.

Se dopo l'Impero romano la cui storia ancor oggi rifulge nel mondo ed afferma l'antichissima capacità della razza italica al progresso ed alla civilizzazione, il periodo oscurantistico che successe non riuscì ad impedire che nell'epoca dei Comuni e durante il Rinascimento esordissero schiere di geni e di pionieri in ogni campo del pensiero e del valore umano, non può esservi dubbio che la storia contemporanea — êra fascista — forgiata dal genio incommensurabile del nostro Duce e cementata dall'amore sconfinato del popolo tutto per Lui e di Lui per il popolo, dia il senso inequivocabile di unità e di potenza che legittimano non la speranza, ma la certezza dell'inarrestabile ascesa nostra nel mondo.

FRANCO SAVORGNAN

Il problema demografico: purezza quantità qualità

È soltanto dopo l'avvento del Fascismo che in Italia il Governo cominciò a preoccuparsi e ad occuparsi del problema della popolazione. Convinto che il numero significa forza, prestigio politico e potenza produttiva, il Duce volle che si iniziasse una politica demografica tendente ad impedire che lo sviluppo della popolazione subisse un arresto, di cui il continuo decrescere della natalità era un sintomo premonitore. L'esempio di altri popoli della Europa occidentale e media suggeriva di non trascurare la minaccia e di seguire il dettame dell'antica saggezza : *principiis obsta.*

Ora, per giustificare l'opportunità della nostra politica demografica, per comprenderne il fine e per valutarne l'importanza, è d'uopo esaminare le caratteristiche principali del movimento sia naturale che sociale della popolazione negli ultimi decenni.

Vediamo anzitutto quali siano stati gli effetti di quella forte emigrazione all'estero che, per tanti anni, ha costituito un fenomeno patologico nella vita del nostro popolo.

Nel ventennio tra il 1901 e il 1921 il *deficit* di popolazione, causato dal movimento migratorio, supera i due milioni, e dal 1921 al 1931 il milione. Questo *deficit* appare molto ingente, tanto più che non rappresenta tutta la perdita demografica subìta dalla nazione, perché si può ammettere che tra gli emigrati le nascite abbiano superato le morti.

Questa supposizione è confermata dal fatto che — mentre dal 1871 al 1931 la perdita determinata dal movimento sociale può valutarsi approssimativamente a 5 milioni e mezzo — il numero dei nostri emigrati e dei loro discendenti, sparsi nei vari continenti, si stima a una cifra di molto superiore, sicché l'«itala gente dalle molte vite» sarebbe oggi rappresentata in tutto il mondo da circa 50 milioni di individui.

Il danno che dall'emigrazione derivava all'Italia era estremamente grave, tanto più che il diffondersi degli Italiani nel mondo non si accompagnava ad un'affermazione della loro nazionalità. All'Italia resta bensì il vanto di aver contribuito con la sua potenza demografica all'espan-

sione della razza bianca e a quella che, con felice espressione, Friedrich Ratzel chiama l'europeizzazione della terra. Ma questo contributo è molto meno appariscente di quello dei popoli anglo-sassoni ed iberici che, con la conquista e con la fondazione delle colonie, hanno imposto già da secoli la propria lingua e la propria cultura nelle terre di America e di Australia. La grande proletaria invece s'è mossa troppo tardi, ed il suo sangue, versato a fiumi in quel grande crogiuolo di popoli che è l'America, s'è fuso e confuso ormai con altri sangui. Le qualità fisiche e intellettuali della nostra razza si sono mantenute anche attraverso gli incroci, arrecando un prezioso apporto alle altre razze che vanno formandosi nell'America settentrionale e meridionale, ma purtroppo i caratteri psicosociologici, come la lingua, i costumi, le tradizioni, che sono quelli mediante i quali una nazione afferma il proprio tipo di civiltà nel mondo, vanno a poco a poco scomparendo nelle nuove generazioni. E ciò, in parte per la forza assimilatrice dell'ambiente, ma in parte anche per l'incuria e la debolezza di coloro che reggevano le sorti della vecchia Italia. Essi del grandioso fenomeno della nostra emigrazione non vedevano altro che il lato economico : le rimesse degli emigranti.

La perdita di abitanti non era però la sola conseguenza dannosa dell'emigrazione. L'esodo di una massa di maschi in età dai 20 ai 40 anni implicava in pari tempo uno spostamento notevole del rapporto dei sessi e una progressiva femminilizzazione della nostra compagine demografica.

Inoltre, deformando la composizione per età della popolazione maschile, l'emigrazione si traduceva in un duplice svantaggio : militarmente, in una relativa scarsità di uomini atti alle armi, ed economicamente, in un assottigliamento della classe produttiva.

Il Fascismo, che vuole una Italia forte e grande, non poteva restare insensibile ed inerte di fronte a questo dissanguamento che — perturbando le condizioni dell'equilibrio demografico — minava l'organismo nazionale.

E il primo atto della sua politica demografica fu quello di porre un freno all'emigrazione, la quale andò progressivamente diminuendo da una media annua di 340.000 nel periodo 1922-24 a 50.000 nel 1936-37. Tenendo conto dei numerosi rimpatri (35.0000 in media nel 1936-37), le perdite per emigrazione sono oggi ridotte a una quantità trascurabile.

In pari tempo, specialmente in questi ultimi anni, s'è intensificata l'emigrazione di contadini nelle nostre colonie. È di ieri quell'avveni-

mento senza precedenti del trasloco di 20.000 rurali in Libia, che ha meravigliato il mondo per la sua geniale preparazione e per la disciplina con cui fu effettuato. È pur di ieri è un provvedimento di grandissima importanza demografica e sociale: la formazione di una Commissione che faciliti i rimpatri dei nostri emigrati all'estero. Così un nuovo flusso si riverserà in Patria e saranno salvate da una snazionalizzazione quasi inevitabile parecchie decine di migliaia di lavoratori che verranno a irrobustire il nostro organismo demografico e ad aumentare le nostre forze produttive.

Nella vita delle Nazioni l'emigrazione è spesso soltanto un fenomeno transitorio, che dura per un periodo di tempo più o meno lungo e che può cessare quando muti la situazione economica che lo ha determinato. Così avvenne in Germania, dove l'emigrazione, prima molto intensa, si arrestò definitivamente verso il 1900; così nel Belgio e nella Svizzera, che da popolazioni a tipo emigratorio si trasformarono negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del nostro secolo in popolazioni a tipo immigratorio. Il movimento sociale, per quanto importante, non può mai considerarsi come il fattore predominante dell'evoluzione demografica. La prima condizione perché un popolo possa sopravvivere e trionfare nelle competizioni con altri popoli, si è che esso aumenti naturalmente e continuamente per l'eccedenza dei nati sui morti.

Se questa proposizione è di per sé evidente, altrettanto evidente non è — almeno a prima vista — quanta importanza abbia il modo con cui quell'aumento si compie in base ai due fattori dai quali risulta: le nascite e le morti. E mi spiego con un esempio: due popolazioni, tutt'e due, poniamo, di 40 milioni di abitanti, possono avere la stessa eccedenza annua di nati di mezzo milione: ma nella prima questa eccedenza risulta da un milione e mezzo di nati e da un milione di morti; nella seconda da un milione di nati e da mezzo milione di morti. Esistono pertanto — e non solo in teoria, ma anche nella realtà — due tipi di popolazione, il primo ad alta natalità e mortalità e il secondo a natalità e mortalità basse, che chiudono il proprio bilancio demografico con lo stesso saldo attivo, pur avendo un movimento d'entrata (nascite) e d'uscita (morti) molto diverso. Ora, di fronte a tanta disparità, ci si presenta spontanea la domanda: è più favorevole allo sviluppo di una popolazione — a parità di ogni altra condizione — che nati e morti siano in numero elevato, o che invece siano tutt'e due in numero esiguo?

La maggior parte egli studiosi, che in passato ebbero ad occuparsi

di questo problema, consideravano le popolazioni con alta natalità e alta mortalità come sperperatrici, e parsimoniose invece le altre che, attenendosi al principio del minimo mezzo, raggiungevano lo stesso risultato delle prime con minore dispendio di vite umane. Questi autori consideravano il problema dell'aumento della popolazione alla stessa stregua con cui avrebbero giudicato di due industriali che ottengono la stessa quantità di prodotti, ma dei quali l'uno ne fabbrica molti, ma ne scarta anche molti, mentre l'altro ne produce meno, ma ne scarta anche meno. E quindi non si peritavano di esaltare il tipo con natalità e mortalità basse, (che potrebbe chiamarsi *tipo economico*), ritenendo come organismi demografici più perfetti quelle popolazioni che allora meglio lo incarnavano — ed erano le scandinave — e segnalando come un progresso tutte le tappe che altre nazioni andavano percorrendo per avvicinarsi a quel tipo.

È giusto applicare questo criterio contabile, preso a prestito dall'economia politica, per giudicare della perfezione e della vitalità degli organismi demografici — vitalità che, come per ogni altro organismo, significa durata e crescenza ? Un esame anche sommario delle vicende del tipo economico in questi ultimi anni mostra quanto grave sia stato l'errore di additare quel tipo come un modello, sul quale i popoli dovessero plasmare la propria vita demografica. Prendiamo la tanto celebrata Svezia, che già nella seconda metà del secolo XIX aveva assunto tutte le caratteristiche del tipo economico con un'eccedenza di nati che s'è mantenuta costante (intorno all'11 per mille abitanti) dalla metà del secolo scorso sino al 1910. Nel 1936, quest'eccedenza era appena del 2,2 per mille. Ma ancor più impressionante di questa rapidissima discesa della cifra relativa è quella della cifra assoluta, che da una media di circa 60 mila nel 1901-10 è scemata a 14 mila nel 1936. Bastarono pochi anni perché i germi latenti, (che già minavano l'organismo svedese per il continuo abbassarsi della natalità), si manifestassero con tutta la loro potenza, distruggendo in tre lustri l'opera di uno sviluppo demografico che perdurava da un secolo. Lo stesso va succedendo in Inghilterra, dove il tipo economico, che s'era affermato verso i primi anni del nostro secolo, diede da principio un risultato brillantissimo, raggiungendo nel periodo 1906-1913 un massimo d'aumento naturale con un'eccedenza annua di 400 mila in cifra tonda, mentre nel 1937 questa eccedenza non era più che di 100 mila. Ometto le cifre di altri paesi occidentali che hanno tutte lo stesso andamento e noto soltanto come oggi quote elevate di aumento

naturale si riscontrino quasi esclusivamente in quelle popolazioni che più si avvicinano al tipo *antieconomico*.

I fatti esposti dianzi vengono quindi a smentire in pieno la superiorità del tipo scandinavo e mostrano che le popolazioni che lo assumono si avviano sicuramente alla stazionarietà. Infatti il continuo abbassarsi della natalità, che è la caratteristica principale del tipo economico, implica una riduzione sempre maggiore dei futuri prolificatori e quindi una ulteriore diminuzione di nascite. In pari tempo, è vero, diminuiscono pure le morti, ma viene necessariamente il momento in cui la diminuzione di mortalità non basta a compensare quella parallela della natalità, e allora comincia a decrescere anche l'eccedenza dei nati. Il tipo antieconomico, invece, con tutta la sua prodigalità di nascite e di morti, riesce a conservare un alto livello di aumento naturale, come avviene in alcuni paesi balcanici e nel Giappone.

M'è sembrato opportuno di premettere queste considerazioni generali intorno al ricambio demografico, prima di analizzare il caso particolare della popolazione italiana, perché tutti possano valutare le caratteristiche del nostro movimento naturale e formarsi un giudizio dell'importanza che le sue variazioni nel tempo possono avere sullo sviluppo numerico della Nazione.

Dal 1922-25 la media dei nati vivi è andata quasi continuamente decrescendo sino al 1937 (da 1.140.000 a 990.000) sicché la perdita di nati che il 1937 segna in confronto a quel periodo è di 150.000 in cifra tonda. E conviene rilevare che alla diminuzione del numero dei nati vivi non ha assolutamente contribuito una mortalità prenatale più elevata, poiché tanto la quota di natimortalità che la frequenza degli aborti sono diminuite in questi ultimi tempi abbastanza sensibilmente soprattutto per l'efficace intervento dell'Opera Maternità e Infanzia a favore delle gestanti e dei nascituri.

Il regresso della natalità è stato dunque determinato anche tra noi, come negli altri paesi, soprattutto dalla restrizione volontaria della prole, che, limitata dapprima alle classi superiori, è andata a poco a poco diffondendosi tra la massa della popolazione, specialmente in alcune regioni settentrionali e nei centri urbani e industriali. Difatti la quota di fecondità legittima, che nel 1920-22 — per non risalire più addietro — toccava ancora un livello di 273 nati per 1000 coniugate in età da 15 a 45 anni, è caduta nel 1935-37 a 192, o, in altri termini, mentre 15 anni or sono più di un quarto delle coniugate in età di procreare aveva la proba-

bilità di dare alla luce un bambino entro l'anno in corso, oggi questa probabilità è ridotta a meno di un quinto.

Parallelamente al regresso della natalità s'è verificata in tutto il periodo considerato una diminuzione notevole della mortalità infantile da 0-1 anno (da 126 morti per 1000 nati vivi nel 1922-25 a 100 nel 1936). Il miglioramento ottenuto è certamente notevole, ma, se si calcolano per gli stessi anni i quozienti residuali di natalità (che rappresentano la natalità depurata della mortalità dei lattanti) si vede che la diminuzione della mortalità infantile non è riuscita a compensare che in minima parte la mancanza di nascite.

La nostra mortalità infantile, che falcidia 10 bambini su 100, è tuttora molto più elevata di quella di altri paesi come l'Olanda, la Svizzera, dove solo da 4 a 5 bambini su 100 pagano il loro tributo alla morte nel primo anno di vita.

Si vede da ciò di quanto la nostra mortalità infantile possa essere ancora ridotta, ove si riesca a diffondere tra le masse tutto quel complesso di cure che l'igiene moderna ha escogitato per tutelare la vita dei neonati.

Però, a proposito della diminuzione della mortalità infantile, molti statistici hanno rilevato che ad un alto livello di natalità corrisponde normalmente una forte mortalità infantile, fatto questo che sembra giustificare l'ipotesi della interdipendenza dei due fenomeni. Se tra l'intensità della natalità e quella della mortalità infantile intercedesse una relazione di causa ad effetto, la diminuzione della mortalità infantile sarebbe in massima parte una conseguenza del regresso della natalità e quindi ciò che si guadagnerebbe da un lato andrebbe perduto dall'altro.

Ora, conviene anzitutto tener presente che il principio, secondo il quale natalità e mortalità infantile variano nello stesso senso, presenta delle notevoli eccezioni e che talvolta quozienti elevati di mortalità infantile fanno riscontro ad una natalità molto bassa e viceversa. Inoltre non si capisce perché le variazioni dei due fenomeni debbano essere necessariamente vincolate tra loro. A proposito di questa correlazione, la conclusione più ragionevole è quella alla quale è pervenuto il Knibbs, il quale sostiene che in linea generale le condizioni sociali, che sono caratteristiche per un'alta natalità, sono quelle stesse che si accompagnano ad una forte mortalità infantile — ma che questa concomitanza non è affatto un fenomeno necessario.

Mi sembra quindi che tra natalità elevata e bassa mortalità infantile non vi sia per legge di natura un'incompatibilità assoluta, ma che si possa benissimo ottenere una riduzione della mortalità infantile pur mantenendo alto il livello delle nascite.

Né si può sostenere ragionevolmente che, riducendo la mortalità infantile, s'intralci l'azione della selezione naturale, conservando in vita degli individui deboli e inetti. C'è bensì, una frazione minima di neonati che, per immaturità e vizi congeniti, sono destinati a perire dopo poche settimane di vita, ma tutti gli altri, che muoiono soprattutto perchè le condizioni dell'ambiente post-natale (quali la nutrizione, la mancanza di riscaldamento e di vesti adatte, l'affollamento, ecc.), sono pessime, possono essere salvati.

E appunto perciò non mi pèrito di affermare che l'attuale mortalità infantile potrebbe essere ridotta almeno alla metà senza conseguenze disgeniche e senza nessun danno per la bontà della nostra razza.

Anche in questo campo la politica demografica del Governo è stata provvida e, con l'istituzione dell'Opera per la maternità e per l'infanzia, il cui scopo è appunto quello di tutelare la vita delle nuove generazioni, il Fascismo ha mostrato di voler combattere e vincere una delle sue più belle e sante battaglie.

Negli anni dal 1922 in poi è diminuita sensibilmente non solo la mortalità infantile, ma anche la mortalità generale, che oggi tocca un livello di circa 14 per 1000 abitanti, mai prima raggiunto dall'Italia, e che è di 6 punti più basso di quella quota di 20, che mezzo secolo fa il Rumelin riteneva essere il minimo di mortalità che i popoli civili potessero sperare di raggiungere. Nonostante questa favorevole tendenza, la media annua della nostra eccedenza di nati era nel 1936-37 minore di circa 100.000 di quella del 1922-25.

E ciò perchè il regresso della natalità è stato più rapido di quello della mortalità e non basta più a compensare il *deficit* verificatosi nelle nascite.

Giudicata però nel suo complesso e comparata a quella di altri popoli dell'Europa occidentale e media, la situazione dell'organismo demografico italiano — con le sue nascite che nel 1938 superano il milione e con un aumento naturale di oltre 400.000 corrispondente a circa 10 per mille abitanti — può considerarsi relativamente buona. Fortunatamente siamo ancora ben lontani da quella stazionarietà che minaccia altri Stati.

Ciò non di meno non conviene pascersi d'illusioni, né dimenticare che il regresso della natalità sta minando le fondamenta della struttura della nostra popolazione. Che questa non sia un'esagerazione pessimistica, lo dimostra il fatto che in un solo quinquennio dal 1931 al 1936 il gruppo di età da 0 a 10 anni — che costituisce il serbatoio delle forze demografiche della Nazione — ha subìto una falcidia di 340.000 bambini, sicché la cosidetta piramide delle età, che rappresenta la composizione della nostra popolazione, poggia oggi su una base molto più debole di quella del 1931.

Questa analisi del nostro movimento naturale mostra quanto sia opportuna e provvida la politica fascista, che esalta la fecondità come una virtù civile. Il Duce, nei suoi memorabili discorsi, ha fatto presente più volte al popolo italiano il pericolo della diminuzione delle nascite affermando, con esatta intuizione della realtà, l'importanza che ha la natalità nei riguardi dell'aumento naturale. Il numero dei nati è infatti l'indice più sicuro della capacità di conservazione e della forza di espansione di un popolo ed è il fattore, che, sovra ogni altro, ne determina lo sviluppo nel tempo e nello spazio.

Ora di fronte alla notevole diminuzione di bambini constatata nell'ultimo censimento e in vista di un ulteriore regresso delle nascite, che potrebbe verificarsi nei prossimi anni, perché le cosidette «classi vuote» dei nati di guerra durante gli anni 1916-19 vanno ormai raggiungendo l'età del matrimonio e della procreazione, il Gran Consiglio nella sua memorabile riunione del 3 marzo 1937 decise di gettare le basi della politica demografica italiana con una serie di provvedimenti statali destinati a favorire l'incremento della popolazione.

È superfluo che io ne faccia qui l'elenco, poiché sono noti a tutti; mi si consenta soltanto di richiamare l'attenzione del lettore su uno di essi — che, a mio avviso, è il più importante — cioè i prestiti matrimoniali, concessi per un importo che va dalle mille alle tremila lire alle coppie di coniugi il cui reddito complessivo non supera le 12.000 lire.

Questi prestiti furono istituiti in Italia, non per rialzare il livello della nuzialità, che da noi non era sceso a quota molto bassa, ma — piuttosto — per agire indirettamente sulla natalità. Senza entrare in soverchi dettagli, mi limiterò a mettere in rilievo soltanto quelle norme che hanno una particolare importanza per l'aumento della fecondità coniugale e per le quali l'istituto italiano dei prestiti si distingue da altri consimili, segnando un perfezionamento in materia di politica

demografica. Anzitutto la concessione dei prestito è subordinata alla condizione che tutt'e due gli sposi non abbiano superato i 26 anni di età alla data del matrimonio. La fissazione di questo limite massimo è opportuna per due ragioni: la prima, quella di non sovvenzionare matrimoni tardivi, perché soltanto le coppie giovani danno garanzia di poter procreare una prole sana e vigorosa; la seconda perché solo le coppie giovani sono in grado di sfruttare integralmente il periodo della convivenza feconda che dura normalmente circa 15 anni.

Inoltre, visto che ai fini della politica della popolazione è necessario che la media dei figli per matrimonio sia di 4, s'è pensato a creare un interesse nei genitori di raggiungere quella cifra mediante il giuoco dei condoni in occasione delle successive nascite. È perciò per il primo nato si condona solo 1/10 del prestito, per il secondo 2, per il terzo 3, per il quarto 4/10, sicché le coppie, che mettono al mondo 4 bambini, sono integralmente liberate dal loro debito.

Per evitare poi che i coniugi, nel desiderio di estinguere al più presto il debito, accelerino la procreazione, abbreviando l'intervallo tra due parti successivi — cosa dannosa sia all'organismo materno che alla bontà della prole — s'è concessa in occasione di ogni singola nascita una moratoria per l'ammortamento della somma residua del prestito.

Circondati da queste prudenti cautele, è sperabile che i prestiti abbiano il successo desiderato.

Per ora — dato che essi funzionano solo dal secondo semestre del 1937 — è troppo presto per poter giudicarne gli effetti sulle nascite. In ogni modo sembra che abbiano incontrato il favore del pubblico, perchè a tutto novembre 1938 ne furono concessi 55.000 per un importo di circa 92 milioni di lire.

Oltre ai prestiti, lo Stato, dal maggio 1935, dà ai propri impiegati dei premi per favorire la nuzialità e la natalità di questa classe tanto benemerita — nuzialità e natalità che stavano ad un livello relativamente basso in causa soprattutto delle difficili condizioni economiche. Di questi premi ne furono concessi, fino a tutto dicembre 1938, per un importo di 260 milioni di lire. Per di più, in occasione di parti multipli, lo Stato concede non solo ai propri impiegati, ma a tutti i cittadini, dei premi che hanno lo scopo di facilitare ai genitori la nutrizione e l'allevamento dei neonati.

Una politica demografica che si limitasse a predicare il biblico *crescite et multiplicamini*, lasciando alla Provvidenza la cura di pensare

alle esigenze di un aumento di popolazione, sarebbe non solo campata nelle nuvole, ma vana. Ora, per fortuna d'Italia, è proprio il senso della realtà delle cose che determina tutta l'azione del Duce. E quindi la politica demografica è stata integrata sino dagli inizi con misure di carattere agrario ed economico. Per le nuove generazioni, sempre più numerose, era necessario preparare, anzitutto, quella che è la fonte della vita, la terra, *alma parens frugum.* Questa necessità spiega non solo la conquista dell'Impero, ma anche tutta quella politica di redenzione del suolo, nota sotto il nome di bonifica integrale, il cui scopo ultimo è quello di dare alle generazioni future la possibilità di vivere e di lavorare.

Molto s'è già fatto in questo campo. E chi oggi percorra quelle regioni — dove sino a pochi anni fa non regnava che la palude, il miasma e la malaria — vede che in molte zone son sorti, come per incanto, prati irrigui, bionde messi, case coloniche e linde borgate.

Sembra quasi tradotta in realtà la visione suprema che beò Faust morente e invocante nel suo ultimo anelito :

« Campi verdeggianti e fecondi ; uomini e greggi sparsi sulla nuova terra, creata da un popolo coraggioso che, con la sua tenacia, ha saputo redimere le lande più squallide e conquistarsi la vita e la patria ».

GIUSEPPE TALLARICO

Il problema degli incroci fra le razze umane

Il fenomeno dell'incrocio delle razze umane è il problema antropologico più appassionatamente discusso e dibattuto perché ciascun autore, in fondo, ha portato, nella ricerca e nello studio dei dati già raccolti, un po' della sua personalità politico-nazionale, una preconcetta tendenza favorevole o sfavorevole all'incrocio delle razze, a seconda — a nostro avviso, — della curva demografica della propria nazionalità: gli autori appartenenti a paesi a forte natalità ed a progressivo sviluppo demografico sono in genere avversi all'incrocio delle razze, quelli invece che appartengono a paesi che accusano una stasi od un regresso demografico, sono al contrario favorevoli all'incrocio.

Sicché, dopo un accurato esame dei vari antropologi che si sono occupati del problema, si può dividere la schiera di essi in due campi: quelli che trovano nell'incrocio la causa di tutti i mali dell'umanità, della degenerazione delle razze, della scomparsa dei popoli, della decadenza di una civiltà. Grecia e Roma sopratutto debbono, a loro avviso, il declinare dell'alto progresso conseguito, debbono il loro scomparire al caos etnico che venne lentamente a stabilirsi nel loro seno razziale, al sangue nero ed all'elemento semita che venne a penetrare ed a fondersi sempre in più larga dose alla razza pura che finì con l'esserne assorbita e dominata nel senso genetico della parola.

Questa categoria di autori è molto numerosa, specie composta da tedeschi, e va da Fichte con la sua tesi ariana filologica, alla dottrina del conte de Gobineau sulla decadenza razziale della civiltà e dalla dottrina selezionistica del De Lapouge all'antropologia politica di Wiltman; dalla visione storica del Chamberlain alla psicoantropologia del Claus ed al mito del sangue di Rosemberg.

Per questa categoria di autori le razze umane sono divise in due gruppi nettamente distinti: razze superiori e razze inferiori. Appertengono alla prima categoria tutti i ceppi discendenti dalla razza bianca che noi potremo chiamare varietà e quindi la varietà dolicocefa nor-

dica e mediterranea e la varietà brachicefala alpina e dinarica. Appartengono invece decisamente alla seconda — quella inferiore — l'intera razza nera con tutte le sue varietà, specialmente quelle autoctone dell'Africa, come i Pigmei, i Boschimani, i Bantù e gli Ottentotti. Fra queste due razze c'è sicuramente incompatibilità genetica non tanto nel senso quantitativo quanto in quello qualitativo; e parlano quindi molti di questi autori di razze armoniche e disarmoniche nel senso che il lor prodotto d'incrocio sarebbe una costruzione armonica, sia dal lato fisico-anatomico che da quello più sottile psichico e mentale, oppure sarebbe l'ibrido, il meticcio, il mulatto: una vera discordanza, una disarmonia fisica e mentale.

Per un altro gruppo di autori, anche esso numeroso, composto specialmente da antropologi francesi ed anglo-sassoni, l'incrocio fra le razze umane non è un male, anzi, in qualche caso, arrecherebbe effetti vantaggiosi in omaggio ad alcune felici combinazioni genetiche; per questi non ci sono razze umane superiori od inferiori, armoniche o disarmoniche. Per loro, i mali che il meticciamento arreca, quando li arreca, sia dal punto fisico che da quello mentale, non dipendono dal fattore biologico (dalla razza) ma dalle condizioni sociali in cui verrebbero a trovarsi i prodotti degli incroci, i mulatti ed i meticci, costretti a svilupparsi in condizioni sociali sempre inferiori materialmente e moralmente; tanto più che, secondo essi, le sfavorevoli condizioni ambientali svilupperebbero sempre le peggiori qualità dell'uomo ed in questo caso dell'ibrido: reietti sempre dall'elemento paternale, essi rigettano quello della madre; usciti di loro casta colorata non sono mai ammessi a quella dei bianchi. Secondo altri l'inferiorità del meticcio dipenderebbe, più che dalla razza, dall'individuo stesso, dall'anormale disposizione ereditaria di uno o di tutti due i genitori, individui quasi sempre in feriori e che avrebbero dato prole scadente anche se rimasti nella loro stessa razza, partendo dal concetto che individui di razze differenti in molte caratteristiche fisiche e psichiche possono rassomigliarsi l'un l'altro più che certi individui della stessa razza. Secondo questi autori singoli individui, o gruppi d'individui, di una razza inferiore, possono essere più dotati intellettualmente e moralmente che certi individui o gruppi d'individui di una razza superiore.

Dando importanza all'individualità che s'incrocia e non alla razza a cui questa individualità appartiene essi spiegano l'altro grado d'inferiorità psichica e la criminalità di molti ibridi; è così che Holbè (negli

ibridi tra gli Europei e gli aborigeni della Concincina) e Rodenwalt (per gli ibridi ottenuti dagli incroci degli Europei con i nativi delle Indie Olandesi) hanno osservato che nella immensa maggioranza dei casi gli ibridi sono quello che li hanno fatti i loro genitori; se questi sono validi, affezionati ed onesti, gli ibridi sono sicuramente degli ottimi soggetti; se invece sono il contrario allora vien fuori l'ibrido debole di mente o delinquente.

Ora chi ha ragione?

Per noi sostenitori del teleincrocio familiare hanno ragione un po' tutte e due le scuole; solo dipende per il punto di vista genetico dal grado di affinità che unisce le due razze che s'incrociano: più lontane esse sono e più l'incrocio è un disastro; proprio al contrario di quanto succede nell'incrocio familiare di una stessa razza, che più lontane sono le famiglie, meglio è l'incrocio. Un disastro non solo dal punto di vista biologico ma da quello sociale e morale, specie, come vedremo, quando questo incrocio si effettua fra la razza bianca e quella nera, ritenuta sicuramente una razza degenerata od arrestata nel suo naturale sviluppo ascensionale. Intanto, prima di rispondere al quesito, accenniamo brevemente a quello che l'antropologia dell'incrocio razziale ha di sicuro confermato e che non costituisce più oggetto di disputa. Si è stabilito prima di tutto che l'incrocio umano segue fino ad un certo punto le leggi di Mendel, (la legge della disgiunzione), perché per molti caratteri fisici negli ibridi non si hanno valori intermedi, ma o i caratteri del padre o quelli della madre; e si verifica anche la legge della dominanza: per es. alcuni incroci con ebrei riportano nella prima generazione come carattere dominante il naso grosso ricurvo a dorso convesso. Vi è una eccezione alla legge della dominanza: quella del colorito cutaneo dei mulatti che non riproduce né il tono paterno né quello materno, ma uno intermedio. Il caso di eredità intermedia, nella prima generazione, è stato trovato anche nelle piante e negli animali ed è stato spiegato con la teoria della polimeria ammettendo che per una data apparenza concorrono parecchie serie di coppie di genidi. Il Nevanport ammette l'esistenza di almeno due fattori ereditari per il colore nero della cute, di cui il secondo, quando è presente, rinforza il primo e dà la vera tonalità alla pelle del negro, mentre un terzo fattore influirebbe a determinare la maggiore o minore spessezza dello strato cutaneo. Ora nel connubio col bianco almeno uno dei due fattori per il pigmento nero va perduto.

Fecondità dell'incrocio

Si è stabilito prima di tutto che le differenze fra le razze umane non sono così grandi da rendere incompatibili oppure eterogenei i loro cromosoni. Sia il negro che il bianco che il giallo hanno tutti lo stesso numero di coppie cromosoniche, cioè 24 paia ; questo conferma il fatto che le razze umane non sono della specie ma della varietà : e se c'è incompatibilità genetica fra la specie questa mai si estende alla varietà. Perciò tutti i genidi di qualunque razza umana si accordano tra di loro ed operano insieme per formare prole, non solo, ma per compiere una operazione ben più delicata ancora, per formare in questa prole le cellule genitali ; quindi non è più sostenibile la tesi che l'ibrido sia sterile o tenda alla sterilità, che l'ibrido si comporti come un mulo: tutto il contrario, perché l'ibrido mulo, è figlio d'un asino il quale ha 64 cromosoni (e tutti piccoli) e d'una cavalla che ha 38 cromosoni (e tutti grandi), mentre l'ibrido uomo è figlio di genitori che hanno sempre tutti e due 48 cromosoni (e tutti eguali) ; perciò il mulo è sterile ed il meticcio non lo è ; anzi l'ibrido è fecondo molto più che non lo sia rispettivamente il padre oppur la madre.

Solamente in qualche caso l'ibrido cessa di essere fecondo, nel caso cioè che le razze che s'incrociano siano veramente distanti tra di loro — come è successo negli incroci di Tasmania tra Europei e la razza autoctona, molto primitiva con caratteristiche ben nette appartenenti a quelle della antica razza scomparsa ; ora in questo caso è venuta a cessare la fecondità dell'ibrido e dopo poche generazioni questa razza è in via di spegnersi o è già scomparsa non potendosi perpetuare che per un nuovo apporto di sangue di uno dei parenti (Broca).

Negli altri casi studiati, specie dal Topinar che si occupò molto del meticciamento fra le razze, è stata messa in rilievo l'alta fecondità degli ibridi ottenuti da incroci sia dei Russi con i Mongoli, che degli Aino con i Giapponesi e degli Europei con i Cinesi.

Oltre alla affermazione delle leggi mendeliane ed al fenomeno della fecondità si è stabilito nello studio degli incroci umani fra le razze differenti un altro dato di fatto : che cioè anche nell'incrocio razziale dell'uomo si verifica il fenomeno dell'eterasi : che cioè l'ibrido di prima generazione ha qualità fisiche — di taglia, di vigore, di statura — superiori a quelle riscontrate rispettivamente e nel padre e nella madre. Legge

che è tuttora estesamente utilizzata dalla moderna zootecnica la quale la usa per l'industria degli allevamenti onde ottenere il quintale di carne o l'ettolitro di latte più sicuramente e più economicamente.

Eterasi nell'incrocio

Ora qualcosa di simile avviene anche negli uomini quando s'incrociano due razze differenti. Fischer infatti trovò che nell'Africa del Sud i figli dei Boeri e delle Ottentotte sono, di media, più alti di statura che i figli di genitori appartenenti a ciascuna delle due razze, nonostante che gli Ottentotti siano per natura molto più bassi dei Boeri; e così Porteus studiando gli incroci avvenuti nelle isole Hawai tra la razza bianca rappresentata dagli Americani e dai Portoghesi e gl'indigeni che sono dei Polinesi, ha trovato che per l'altezza, il peso e per l'efficienza fisica l'ibrido eccelle sempre su ambo i genitori, e Quatrefages si compiaceva di segnalare la superba statura media di m. 1,77 e la forza dei famosi incroci di Pitcairn dove due uomini portavano senza difficoltà un carico di due quintali e mezzo ed uomini e donne si facevano gioco nel percorrere a nuoto gli undici chilometri di perimetro dell'isola.

L'incrocio di Pitcairn è veramente importante non solo per dimostrare l'eterasi fisica degli incroci umani ma anche per confermare la tesi dell'alta fecondità dell'ibrido; è importante perché l'incrocio di Pitcairn ha il valore di una esperienza precisa, rappresentando esso, in certo qual modo, la storia generale dell'incrocio umano, quello che le nostre esperienze di gabinetti di laboratori sono per i grandi fenomeni della natura, ce ne dona la spiegazione e ce ne fa conoscere le leggi. L'antropologo Strapiro studiò a fondo questi famosi incroci tropicali che sono storicamente i più vecchi e romanticamente i più interessanti. Essi rappresentano la quinta e la sesta generazione di un'incrocio originario che si verificò tra marinai inglesi e donne di Taiti e che cominciò ad operarsi nel 1790. Questo gruppo di abitanti che fornirono materiale prezioso all'antropologia umana è il risultato diretto del famoso ammutinamento della nave Bounty la cui storia affascinante è troppo conosciuta per essere ripetuta.

Gli attuali abitatori così bene studiati sono i diretti discendenti di quei marinai ammutinatisi che dopo di aver tentato di stabilirsi nelle vicinanze di Taiti si divisero in due gruppi. Uno di essi costituito da

9 uomini, s'imbarcò per un isola deserta, rocciosa e vulcanica, quella di Pitcairn a circa 1500 miglia a sud di Taiti portando con loro 12 donne native. Ora nel 1855 il numero degli abitanti di Pitcairn era di 175 anime. Questo incremento rapido della popolazione creò considerevole pressione demografica a causa della poca disponibilità della terra coltivabile nella isola, tanto che nel 1856 il Governo Inglese rimosse l'intera colonia nelle isole di Norfolk, situate a circa un migliaio di miglia a nordest di Sidney e nel 1923 essi erano passati a 600 anime. Dopo 130 anni questi ibridi mostrarono l'evidenza del vigore ibrido; la statura per es. dei sangue-misti sorpassava quella di ambo i gruppi parentali e questo aumento di statura parve il risultato dell'eredità del lungo tronco dei taitiani combinato con le lunghe gambe degli inglesi. Ugualmente impressionante fu il vigore fiisiologico già accennato e l'altissimo indice di natalità. Perché nella seconda generazione il numero medio per famiglia era di 9,1 superiore a quello degli inglesi e dei taitiani.

Questo esperimento d'incrocio razziale umano avvenuto per caso, oltre al fenomeno della prolificità e dell'eterasi ha messo in vista il fattore complesso degli effetti della consanguineità ch'è stata molto intensa fin dalla seconda generazione a causa dei matrimoni ripetutamente avvenuti fra parentela stretta di cugini.

Ed avrebbe dimostrato che, a dispetto del supposto effetto deteriorante degli incroci troppo stretti, non c'erano mai incerte stimmate di degenerazione, eccettuate le carie dentarie riscontrate perfino nella gioventù ed in condizioni peggiori di quelle che affiggono le popolazioni inglesi.

Altri incroci più accuratamente studiati e che parlano anche essi a favore della fecondità e dell'eterasi nonché del miglioramento fisico dell'ibrido sono: quelli tra bianchi ed indiane dell'America Settentrionale studiati da Boas; quelli fra coloni bianchi olandesi e donne nere ottenuti da Rebrobcth e prese in considerazione da Fischer; quelle fra ebrei ed elementi di razza nordica condotte anche dallo stesso Fischer; anzi in questi ultimi incroci di semiti ed ariani è stato riscontrato il cranio allungato della razza dolicocefala; ed è stata dimostrata un'altra cosa degna di rilievo, che cioè mentre nella seconda generazione i caratteri del tipo antropologico ebraico sembravano completamente sommersi o tutto al più era supersiste solo qualcuno che contribuiva à costituire un tipo intermedio con i caratteri dell'altra razza, nella terza generazione il tipo ebraico è ricomparso. Del resto, nell'osserva-

zione corrente, è frequentissimo il caso di nipoti che non somigliano punto ai genitori ma piuttosto ad uno dei nonni. Infine un altro autore, il Neville, conclude che la vera dimostrazione della non incompatibilità genetica dell'accoppiamento delle differenti razze della Terra l'abbiamo a Maniglia nella Malesia, dove la fusione delle razze umane si opera con una meravigliosa facilità; il malese sembra essere il migliore esempio che si possa dare di una razza umana artificiale, comparabile a quella che creano i nostri allevatori. Alla stessa maniera che l'allevatore opera intenzionalmente incroci fra razze d'animali qui a Maniglia ha operato il caso della storia, fondendo in un gruppo solo a caratteri ben fissi elementi disparati dalle tre grandi razze della terra, operando fusioni di bianchi gialli e neri nello stesso tempo in proporzioni ineguali e variabili secondo i luoghi, e questa mescolanza si sarebbe dimostrata positiva in ogni caso per quattro ordini di prove: anatomiche, etnologiche linguistiche e patologiche.

A tutti questi dati positivi riscontrati negli incroci umani fra razze differenti si potrebbero far diverse obbiezioni.

Critica ai risultati positivi degli incroci

Primo, si potrebbe obiettare che la maggior parte dei risultati positivi ottenuti in questi incroci sono di carattere fisico-anatomico e riguardano cioè i comuni dati antropologici, come l'indice cefalico, il colorito degli occhi, della pelle, dei capelli, la forma del naso, l'energia fisica, la costruzione e sviluppo dentario e sopratutto la statura. Ora queste caratteristiche hanno grande valore antropologico ma lieve importanza nel campo sociologico, perché in una comunità civile poco importa che un suo componente sia alto o basso, biondo o bruno, ad occhi castagni oppure grigi, ma molto importa invece che sia un normale, resistente, un intelligente piuttosto che un anormale od un debole di mente e di salute; quindi l'importanza che hanno per noi i caratteri psicologici e mentali, caratteri questi che debbono risentire in più larga misura gl'influssi delle combinazioni eterogenee dei plasmi germinali perché in fondo essi dipendono dal sistema nervoso e specie dal cervello, dal sistema cioè e dall'organo giovane ancora e non assestato in pieno, dal sistema il più tardi sopraggiunto nella lunga istoria filogenetica della specie e, come tale, sistema ancora labile e quindi estremamente influenzabile non solo ai fattori esterni (vale per tutti l'alcool) ma anche a quelli interni e quindi

all'azione ed alla reazione che debbono avvenire nell'assestamento dei genidi. E questo può spiegare il fatto, come vedremo, dei maggiori referti negativi ottenuti dagli autori che si sono occupati specialmente del fattore psichico e mentale nell'incrocio delle razze umane.

Seconda obbiezione: in tutti questi casi d'incrocio umano osservati e seguiti scientificamente manca il collaudo dell'elemento *tempo* — ed il tempo conta in biologia. Troppo poche sono ancora il numero di generazioni umane che si sono incrociate, nei casi studiati, per trarne sicure conseguenze esatte; anche il caso dei Pitcairn, ch'è forse il più antico, ed il meglio conosciuto riguarda il risultato in fondo di quattro o cinque generazioni.... ora quando si pensa che in fatto d'incroci in consanguineità, quindi in casi in cui più rapida compare la risposta, si debbono aspettare per ottenere un risultato fisso quasi venti generazioni per le piante studiate e più che dieci nell'allevamento d'animali e si confrontano con le 4 — 5 — 6 al massimo generazioni umane si vede che i due o tre secoli di storia (che ogni generazione d'uomo si calcola a 33 anni) contano poco pel problema degli incroci razziali.

Infine si potrebbe obbiettare che i due caratteri positivi messi in rilievo in questi incroci studiati, cioè la prolificità e la eterasi sono in fondo dal punto di vista biologico due negatività.

La prolificità dei meticci indice di debolezza biologica

La prolificità può, nello stesso tempo, essere un indice della *valetudo* o della debolezza d'un individuo, di un popolo, d'una razza. È segno di forza quando mette al mondo esseri che hanno una alta potenzialità di vita, magari poi largamente falciata dalla morte per le misere condizioni sociali o per le trascurate pratiche d'igiene; il principio è stato da noi sufficientemente dimostrato a base di statistica per molte nostre popolazioni italiane le quali presentano nei nati del primo mese di vita un indice molto basso di mortalità, molto più basso di quello presentato altrove dove sono migliori e le condizioni sociali e quelle sanitarie: perché nel primo mese di vita dell'esistenza nostra, l'uomo può ritenersi ancora prodotto interamente maternale, sottratto alle influenze ambientali; in questi casi si può parlare di prolificità biologica. Invece nel caso degli incroci fra razze troppo differenti la prolificità è per noi un indice patologico, perché da molti autori è stato dimostrato che essa viene accompagnata da un alto numero di aborti, di nati-mortalità e di mor-

talità infantile indipendentemente dalle condizioni igieniche, sanitarie, sociali, in cui avvengono e si sviluppano i prodotti dell'incrocio.

Se questo è, la fecondità dei meticci si rassomiglia all'iperproduzione preagonica osservata nel mondo della flora e specie di quella coltivata, dove si assiste per esempio nella vigna attaccata dalle malattie, dalla filossera specialmente, si assiste ad una produzione immensa di fiori che si ripete per una serie di anni prima che la vite muoia o cessi di produrre; non tutti questi fiori però si trasformeranno in frutto, perchè molti abortiranno e molti moriranno appena nati, l'esplosione fiorale deve essere interpretata come un'espressione difensiva, un tentativo d'assicurar la specie messa in pericolo dalla malattia, mediante uno sforzo della capacità riproduttiva nell'individuo.

Qualcosa di simile forse succede nel mondo degli umani: l'incrocio troppo eterogeneo mette in pericolo la specie e l'individuo ne prende la difesa reagendo con aumentar sua prole anche se questa viene al mondo minorata, minorata in qualità per la sua stessa eccessività numerica.

Il nostro sospetto che l'alta fecondità dei meticci sia un indice di debolezza è rinsaldato da un'altra considerazione pur essa d'ordine demografico e d'interpretazione biologica; c'è una legge, la legge di Westermark la quale dice che quando una razza è biologicamente in pericolo nascono più femmine che maschi: nascono cioè in maggior numero quegli individui che nella perpetuazione della specie hanno più valore, e naturalmente come al solito avviene in tutti questi ed altri compromessi della natura, è l'elemento femminile quello preferito mentre il maschile di solito si mette in disparte. Ora mentre nelle razze bianche in media il rapporto fra i sessi si aggira intorno ai 105 maschi per cento femminile all'atto della nascita, nell'incrocio di razze troppo differenti a dire di Karnick, succede la cosa inversa, la prevalenza del sesso femminile fra i neonati, e ciò, mentre dimostra una insita fragilità nella razza meticcia, è dall'altra parte una delle cause per le quali i meticci possono perpetuarsi nonostante il loro quoziente di mortalità.

L'anormalità biologica dell'eterasi e il cancro

A nostro avviso dunque la prolificità della razza meticcia sarebbe d'ordine patologico, come anormale nel senso biologico sarebbe anche per noi la eterasi, quell'aumento a volte eccessivo di forza e di costi-

tuzione fisica che presenta il meticcio sia di fronte al padre che alla madre. Anormale perché l'eterasi in fondo è una disarmonia di crescenza; in essa si ha una esaltazione dell'accrescimento degli elementi somatici lussureggianti che potrebbe interpretarsi come il risultato di una lotta antagonistica fra i due patrimoni ereditari, lotta che verrebbe a disturbare il normale ritmo di accrescimento, la normale ed ordinaria regolazione della crescenza la quale così stimolata e disturbata uscirebbe dai limiti assegnati ad essa e dall'individuo e dalla razza; l'eterasi sarebbe quindi l'esito di una esaltata proliferazione cellulare per l'avvenuto squilibrio nel ritmo di crescenza determinata dall'antagonismo dei due patrimoni ereditari differenti.

Questo antagonismo genetico da una parte e questa esaltata proliferazione dall'altra fa sorgere spontaneo un sospetto: che cioè forse esiste una certa correlazione tra incrocio eterogeneo delle razze e genesi dei processi cancerigni.

È questa una ipotesi avanzata anche da altri prima d'ora (Brunelli) perchè il cancro in fondo non è che una eterasi esagerata dove s'avvera una prolificazione cellulare estremamente più intensa e più disarmonica, una specie di anarchia citologica per cui gli elementi cellulari sono presi dalla follia di riprodursi ed hanno perduto ogni ritegno di limite e di sede. Il sospetto che forse esiste un rapporto fra cancro ed impurità razziale mi è venuto dal fatto che in un nostro recente tentativo d'incrocio nei laghi artificiali della Sila tra la trota « fario » autoctona con quella « iridea » appositamente importata nei laghi, accanto al fenomeno dell'eterasi di prima generazione, si è verificato il fatto di trovare un certo numero d'ibridi affetti da tumori, similmente a quello che venne riscontrato in alcuni allevamenti di salmoiedi (a Tubale) dove si produsse in seguito ad un intenso ibridismo fra diverse specie una vera epidemia di cancro. Parlano a favore di questa ipotesi altri fatti: primo che negli animali domestici il cancro si riscontra in maggiore frequenza di quello che non si riscontra tra le stesse specie allo stato selvaggio e ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che tra gli animali domestici si effettua con maggiore frequenza attraverso all'incrocio la mescolanza del patrimonio ereditario.

Oltre a questo è stato accertato nell'uomo stesso, che l'indice di natalità per cancro è più basso in tutti quei casi in cui il fenomeno dello incrocio fra le razze è minore, per es. è più basso fra le razze selvagge rispetto a quelle bianche incivilite ed agli stessi meticci come avviene nell'America Meridionale; si è riscontrato il cancro con minor frequenza

negli abitanti delle isole rispetto ai continenti e nell'isole maggiori rispetto alle minori, perché in quelle le popolazioni sono meno pure, così dicasi della Sardegna rispetto al continente italiano, dell'Irlanda rispetto all'Inghilterra ; infine parla a favore di questa tesi l'alta percentuale di mortalità per cancro riscontrata in alcuni paesi come la Svizzera o la Normandia dove è risaputo che l'incrocio fra le razze si è operato in più larga scala che altrove in Europa.

Ma, ripetiamo, è questa una ipotesi, una semplice ipotesi di lavoro. Tralasciando le critiche alla prolificità ed all'eterasi verificata da quasi tutti gli autori che hanno studiato il fenomeno dell'incrocio fra le razze differenti, dobbiamo dire che accanto al gruppo di autori che hanno riscontrato effetti positivi d'ordine fisico sopratutto nel caso dell'incrocio c'è un altro gruppo anch'esso autorevole e numeroso di autori che ha riscontrato invece effetti negativi negli incroci anche nel campo fisico e specialmente in quello psico-intellettivo, non solo, ma molti di questi autori, oltre a basarsi su dati antropologici hanno condotte delle esperienze in proposito, esperienze naturalmente eseguite su incroci d'animali, ma non per questo meno dimostrative, per metter in evidenza le armonie e le disarmonie che si possono avere nel caso di un incrocio.

Le disarmonie fisiche dei meticci

Mioen, nel suo studio sull'armonia e disarmonia delle razze, ha sottomesso delle razze di conigli all'esperimento d'incrocio ; ora da questi esperimenti risulta che le mescolanze razziali deteriorano la discendenza, avendo constatato la riduzione della statura, la diminuzione della fecondità, l'aumento della mortalità, la mancanza dell'istinto sessuale ed alcuni difetti di simmetria tra le orecchie il cui aspetto è considerato dagli allevatori come un importante carattere razziale. Lang cita il meticciamento tra un gran cane S. Bernardo ed un bassotto : alcuni dei discendenti di un tale incrocio possedevano la testa grossa del S. Bernardo e le gambe corte e storte del bassotto, e fà la giusta osservazione che come avviene per i cani potrebbe avvenire anche per gli uomini : perché, possedendo un uomo di alta taglia sessualmente delle parti corporali le cui dimensioni sono paragonabili alla sua statura e succedendo il contrario per gl'individui a bassa statura, in caso d'incrocio fra questi due tipi i discendenti potrebbero ereditare una grande statura e nello stesso tempo dei reni ed un cuore piccolo insufficiente per assicurare i

bisogni organici di un gran corpo ; su di una piccola mascella potrebbero impiantarsi dei grandi denti mal disposti che non si possono sviluppare normalmente ed a questa causa sarebbero dovute, secondo Devenport, le frequenti anomalie dentarie riscontrate negli Stati Uniti ch'è un crogiolo d'incroci razziali di tutti i gradi della eterogeneità.

Un altro esperimento su animali è stato fatto dal Lang, il quale ha descritto nuove combinazioni di caratteri fisici e mentali nel cane il cui differenziarsi nelle diverse razze ricorda non poco quello dell'uomo. Il Lang incrociò due varietà di cani : un cane da pastore, senza coda, timido e mansueto, con un cane di coda lunga e folta, fiero ed aggressivo. Nei discendenti uno ebbe la coda lunga e folta della seconda varietà, ma il carattere timido e mansueto della prima, altri ebbero tutti la coda minuscola, ma alcuni di essi furono mansueti, altri fieri ed aggressivi, altri infine dimostrarono un carattere misto.

Anche questo risultato sperimentale parlerebbe per la disarmonia dei meticci ; disarmonia non solo fisica, ma anche psichica, poiché in fondo il carattere di un cane è un fatto d'ordine nervoso.

Del resto questa disarmonia psichica nel prodotto dell'incrocio è stata ottenuta da altri esperimenti condotti sempre negli animali dal Devenport che ci descrive i risultati d'incroci avvenuti tra galline di razza bianca livornese, la celebre ovaiola, con la razza Brahama, la celebre allevatrice di pulcini.

Come tutti sanno la bianca livornese depone le uova continuamente senza interruzione per le covate ed è perciò un'ottima ovaiola ma una pessima allevatrice di pulcini. La Brahama invece produce le uova per un certo periodo di tempo e poi si arresta per covarle finché nascono i pulcini che alleva diligentemente, pazientemente, che cura con riguardo e con attenzione fino a tanto che essi non avranno più bisogno della madre. Ora la prole nata dall'incrocio di queste due razze eredita caratteri da entrambi i genitori : produce uova per un certo tempo, poi, come la razza Brahama cessa di deporre per mettersi a covare, ma cova solamente fino al momento della schiusa, ché appena le uova sono schiuse ed i pulcini appaiono, appaiono allora nel meticcio i caratteri dell'altra razza, di quella livornese, dagli istinti di matrigna, per cui li cura soltanto per un giorno, al massimo per due poi ripresa dall'impulso di covare, li abbandona al loro destino ed i poveri pulcini, privati troppo presto dal soccorso materiale, periscono tutti ad uno ad uno.

Queste disarmonie riscontrate sperimentalmente nel caso degli

incroci fra le razze di animali sono state messe in luce da un gruppo di antropologi anche nel settore umano quando l'incrocio avviene fra razze eterogenee molto distanti fra di loro. Disarmonie che riguardano oltre ai caratteri fisici, quelli psichici ed intellettivi e la resistenza ad alcune malattie.

In un recente studio fatto da Devenport e dallo Steggerda sugli incroci umani di Giammaica, sui mulatti bruni provenienti dai connubi tra i negri ed i bianchi esistono tali discordanze per cui l'ibrido ne soffre e ne viene fuori un individuo disarmonico: un individuo che si scosta costituzionalmente dall'euritmia. E ciò si spiega perché la dottrina costituzionalistica stabilisce due deviazioni fondamentali dal tipo normale: una nel senso longilineo ad arti lunghi ed a tronco stretto, una nel senso brachilineo ad arti corti ed a torace e ventre grossi. Ora deviazioni nell'un senso e nell'altro, indici sempre di disarmonia interna, sarebbero caratteristiche fondamentali della costituzione meticcia.

Il Devenport ha riscontrato infatti che i bianchi hanno le gambe relativamente corte ed il tronco lungo, mentre i neri hanno il tronco corto e le gambe lunghe ed allora alcuni mulatti hanno una strana combinazione di gambe lunghe e tronco lungo, mentre altri hanno corti sia le gambe che il tronco. Inoltre mentre nei negri le braccia e le gambe sono lunghe, nei bianchi sono più corte. Alcuni degli incroci hanno le gambe lunghe del negro e le braccia corte del bianco e la disarmonia in alcuni casi è tale da rendere oltremodo difficoltoso il piegamento fino a terra per raccogliere degli oggetti.

Le disarmonie psichiche dei meticci

Passando al settore psichico e mentale si presenta il quesito se le razze umane possono differire mentalmente o no. Il Devenport è per l'affermativa, perché se la diversità dei genidi nelle razze differenti produce indiscutibilmente grandi differenze negli aspetti fisici, nel colore, nella statura, nella struttura, nella forma, è plausibile pensare che il divario dei caratteri fisici sia accompagnato da una diversa mentalità.

I raffronti eseguiti da Devenport e Steggerda tra i negri ed i bianchi della Giammaica, raffronti interessanti pel fatto che i gruppi osservati erano di condizioni simili e vivevano in circostanze analoghe, accertarono differenze evidenti. I neri apparvero superiori alle varie prove

che misurano la sensibilità musicale per es. nel distinguere le note, i toni, le intensità i ritmi diversi; prevalsero anche nei quesiti di aritmetica elementare da risolvere a mente, come nel seguire direttive complicate nell'esecuzione di certi ordini. I bianchi invece risultarono più capaci nel copiare figure geometriche semplici, disegnare un corpo umano senza modello, ricostruire un pupazzo smontabile, correggere frasi errate, emettere giudizi di natura pratica; quanto ai meticci essi nella media generale delle prove si sarebbero mostrati inferiori sia ai bianchi che ai negri.

Anche lo Steggerda è dello stesso avviso: quello che è vero per il fisico è anche vero pel morale: i discendenti di un uomo intellettualmente ben sviluppato, come può essere un europeo, e di una donna inferiore nera dona degli anormali e dei deboli di spirito nella proporzione di tre ad uno.

La mescolanza, dice il Devenport, è causa non solo di disarmonia fisica e mentale, ma anche della disarmonia con l'ambiente, specie quello sociale. Una popolazione meticcia si accomoda male con l'altra popolazione e resta scontenta, agitata ed i delitti e la pazzia sono dovuti in gran parte a frizioni fra mentalità e temperamento differenti.

Per questo in ogni meticcio c'è forse il germe di rivolta contro la società, e c'è nascosto il germe della turbolenza, perché in ogni cuore di meticcio c' è chiuso un dramma spirituale dove il rancore contro la razza che lo respinge, si accomuna al disprezzo verso l'altro sangue che gli ha trasmesso il marchio dell'inferiorità; ogni meticcio odia il padre e rinnega la madre; questi uomini vivono in una condizione costante di irritazione contro i bianchi, quindi in uno stato d'animo insofferente che cerca ogni occasione per esplodere.

Forse per questo nella terra classica dei meticci, nel Messico, dove esiste il 55% dei meticci, dopo il distacco dalla Spagna si dovettero registrare dal 1821 al 1857 ben 250 insurrezioni e dal 1876 al 34 ben 15 rivoluzioni oltre ad un conveniente numero di rivolte minori.

Forse per questo nella Repubblica di Costarica dove il meticciato quasi non esiste, c'è una maggior stabilità politica ed una più armonica ripartizione di ricchezza mentre nella repubblica del Salvador, dove invece il meticciato raggiunge la proporzione del 70% c'è una sequela di discordie intestine e di ripercussioni interne (Del Castillo), eppure tanto l'una che l'altra repubblica sono identiche per lingua, per costumi e per origine d'abitanti. Della stessa opinione è il Lundborg professore

di biologia razziale nella Università di Upsala che ha studiato a fondo il problema dell'incrocio esaminandone la storia, i metodi, l'incrocio nelle piante e negli animali, i loro risultati, quelli dell'addomesticamento, il destino dei caratteri fisici nel corso dell'incrocio, la portata della sierologia, le variazioni della resistenza da parte dei meticci etc. Ebbene, per i caratteri psichici il Lundborg conchiude con queste parole: «gli incroci hanno un effetto a doppio taglio: quando l'incrocio avviene tra razze vicine i risultati sono favorevoli, ma quando avviene tra razze biologicamente molto differenti l'incrocio è un disastro». Pressoché negli stessi termini si esprime un altro antropologo di gran merito, il Mjoen, che studiò il risultato degli incroci tra Norvegesi e Lapponi; egli rivela disarmonie psichiche, in questi sangue-misto, le quali, non corrette dall'educazione e dall'ambiente sociale possono condurre a conseguenze spiacevoli; fatti simili sono stati asseriti negli incroci tra indii e cinesi nel Perù, che darebbero luogo a minorati psichici, ad anormali e a delinquenti.

Lenz, un altro antropologo di merito, afferma che la deficienza mentale è troppo sovente constatata nei meticci pur riconoscendo che a volte questa deficienza è dipendente dal basso livello mentale di ambo i genitori e dalle condizioni generali di un ambiente ostile che si aggiunge a render più nefasta l'opera già nefasta dell'eredità.

E ciò avviene sempre in omaggio a quella disarmonia genetica ereditata dal meticcio.

Ma prima di parlare della patologia del meticciato e del mulattismo vero e proprio, figlio della grande disarmonia genetica razziale, è opportuno fare un accenno a quella patologia dipendente anche dagli incroci di una stessa razza, figlia questa della piccola disarmonia genetica familiare.

Per esempio è constatato che l'associazione dei capelli scuri con gli occhi chiari, segno evidente di un incrocio, è molto frequente negli alienati degli asili nella Scozia (Tocher), e che nelle contrade dove gli occhi bleu e grigi si riscontrano frequentemente con dei capelli bruni o neri là sono più numerosi i casi di deficienza mentale, di sordità e di cecità... era dunque una deficiente la celebre bruna dagli occhi celesti, cara a De Musset!

Lundborg ha più recentemente ripreso il problema del comportamento delle famiglie d'origine mista, di fronte alla tubercolosi e le sue conclusioni sono nettamente sfavorevoli invece alla consanguineità.

Egli studiò una famiglia estremamente numerosa, quella dei Lesber della Svezia Meridionale, nella quale la mortalità per tubercolosi era molto rara, mentre questa malattia faceva strage sulle altre famiglie della stessa località. Ora in questa famiglia non solamente non erano stati praticati gl'incroci etnici, ma era rara ogni esogamia e durante sette generazioni era stata praticata largamente la consanguineità. Nelle contrade svedesi occupate da una popolazione mescolata, lo stesso autore osserva una mortalità per tubercolosi molto severa. Nel nord della Svezia dove coesistono e si mescolano da tempo immemorabile la razza svedese, quella finnica e la lappone la tubercolosi esercita delle considerevoli stragi. Il meticciamento favorisce la tubercolosi. Questi dati furono anche constatati da Schlaginchaufen in Svizzera, tra i cantoni a forte mescolanza etnica, come quelli di Saint-Gall ed i cantoni ad accesso difficile come quelli di Berna dove si è praticata maggiormente endogamia.

E passando al campo dei meticci, è vero che secondo Nitt i neri ed i mulatti sono tanto refrattari alla febbre gialla, così pericolosa per i bianchi, che secondo questo autore un quarto di sangue nero preserverebbe contro la febbre gialla meglio che il vaccino non preservi i bianco dal vaiuolo, ma qui si tratta di una immunità acquisita attraverso alle numerose generazioni d'Africa.

È vero altresì che la razza nera, e quindi i meticci, sono violentemente attaccate dal tetano e dal colera contro cui non ha difese come non le ha la razza nordica contro la scarlattina. Ricerche di Emerson fatte presso a New-York hanno mostrato che la mortalità per difterite, scarlattina e rosalia sembra influenzata da fattori razziali e gli studi di Clements hanno messo in evidenza che negli Stati Uniti mentre i bianchi soccombono sopratutto alle malattie di cuore, di rene ed al cancro, la tubercolosi e la polmonite fanno invece strage dei neri, degli Indiani e dei meticci, ed hanno provato che mentre presso i negri e gli indiani ci sono tre periodi di mortalità, l'infanzia, la fine dell'adolescenza e la vecchiaia, invece per i bianchi questi periodi si traducono a due, l'infanzia e la vecchiaia. È anche rivelato che sia nelle grandi epidemie di vaiuolo che in quelle influenzali scoppiate a più riprese negli Stati Uniti d'America, come anche nella gravissima pandemia malarica dell'Oregan e della Columbia, sono stati sempre i meticci a pagare il più alto scotto sia alla morbilità che alla mortalità. Infine Mjoen ha constatato che i figli dell'incrocio tra Scandinavi e Lapponi

sono meno resistenti dei loro genitori e soggiacciono più facilmente alla tubercolosi la grande infezione pandemica che attacca di preferenza gli elementi meno validi e che è il miglior rivelatore delle deficienze organiche.

L'inferiorità della razza negra

Giunti a questo punto sorge spontanea una domanda: come noi Italiani dobbiamo comportarci geneticamente di fronte alle razze nere di terra d'Africa?

Evitare decisamente ogni incrocio con esse, non solo perché la razza nera è troppo distante dalla nostra ed in caso di connubio si verrebbe a determinare una troppo grave incompatibilità fra i due plasmi germinali con riflessi catastrofici nell'armonia fisica e mentale del meticcio, ma bisogna tenersi fisiologicamente separati perché la razza negra, oltre ad essere troppo distante dalla nostra è una razza veramente primitiva e fatalmente inferiore.

È una razza inferiore, nonostante l'opinione di qualche antropologo francese che le vorrebbe assegnare un privilegio musicale; perché, secondo il Faure, la razza negra sarebbe nientemeno che la perfetta incarnazione del ritmo, del ritmo in sé stesso; sarebbe capace di conservarlo e tramandarlo in purezza, di esprimerlo in tutti i suoi varii atteggiamenti giornalieri; perché secondo il Faure il negro farebbe tutto in cadenza ritmata: piange e gioisce in ritmo, gesticola in cadenza, nella marcia più distratta o in quella più costretta, nel trasporto di pesi che lo schiacciano, il negro conserva sempre un'andatura danzante; esso scandisce con canti e con gesti ritmati il lavoro più brutale, il più estraneo al suo costume, il meno necessario ai suoi bisogni, tanto che il Faure finisce con l'esclamare che, mentre per l'altre razze la vita è guerriera, o religiosa, morale o sociale, per la razza negra invece sarebbe ritmo e solamente ritmo. Ma Faure a nostro avviso confonde il ritmo e la musica, perché il ritmo è in fondo una manifestazione primitiva della vita, è in fondo un movimento ripetuto come i battiti cardiaci ed il respiro, come tutte le altre funzioni basali ed animali della vita che sono tutte funzioni ritmate e come tali è quindi il ritmo un moto primitivo che vediamo espresso anche dalle bestie, specie da quelle selvagge captive. Chi di noi infatti non ha assistito a quei movimenti pendulari ripetuti per ore ed ore intere del collo o della testa o dello intero corpo di un animale selvaggio chiuso in gabbia in qualunque giardino zoologico del Mondo?

Ci corre dunque tra il ritmo ed espressione musicale, tra moto pendulare ritmato e frasi melodiche o note d'armonia, dote divina delle razze elette le quali per comporre sinfonia non hanno bisogno, come dice il Faure, di possedere una goccia almeno di quel sangue negro che ove cade dovrebbe là fiorire, secondo la poetica espressione del poeta Michelet.

Ritmo o non ritmo le razze negre sono davvero razze primitive e fatalmente inferiori, specie alcune nelle cui vene scorre ancora il sangue dei primitivi appartenenti a quella forma umana che il Weinert chiama forma «calda», forma che riunisce il massimo numero di caratteri equatoriali dal capello fortemente crespo alla pelle molto scura e glabra ed oltremodo ricca di ghiandole a sudore, dal modellamento debole, quasi infantile, delle ossa del cranio, dalla pronunziatissima platirinia (naso schiacciato), dalle labbra tumide ed everse, dal grande prognatismo. A questa razza di veri primitivi apparterrebbero non solo i boschimani, e i pigmei e gli ottentotti ma anche quelli di origine nilotica. Razze che non hanno mai avuto immissione di sangue europoide perché, pare affermato da molti recenti ritrovamenti fossili, da resti umani rinvenuti un po' dovunque fino alle regioni giù del Capo (specie l'uomo fossile di Sprungbock-Flals) pare affermata una discesa in Africa di primitivi europoidi. Sono le razze nere razze primitive che non hanno creato nulla di grande o di notevole perché anche quei grafiti riscontrati in molte zone d'Africa e che si volevano attribuire al genio del negroide primitivo, sono stati provati appartenere a questa razza europide più antica ancora di quella dei negroidi, che scese in Africa nel passato quaternario e vi lasciò la sua indelebile impronta creativa in quelle famose incisioni e figurazioni rupestri sparse in gran parte nell'Africa australe.

Tanto primitive sono le razze nere che Kohler non si pente di avvicinarle agli uomini del Neanderthal, anzi a quello scheletro trovato nel 1927 ad Arschlar nel Sahara meridionale; Von Eiksted li avvicina addirittura, per intelligenza, più che all'uomo, alla scimmia, anzi allo scimpanzè che di tutte le scimmie è quella che si rassomiglia maggiormente all'uomo anche per il numero dei suoi cromosoni.

L'infantilismo costituzionale del negro

La razza negra è quindi una razza inferiore. Ora, secondo alcuni questa inferiorità è d'ordine degenerativo, degenerazione avvenuta per influenza di fattori genetici ed ambientali, secondo altri questa

inferiorità è di marca costituzionale e quindi più fatale; sarebbe una inferiorità senza speranza, senza aspettativa di grandi progressi nel futuro, perché la razza negra si sarebbe arrestata nello sviluppo umano e sarebbe rimasta allo stadio infantile di una razza. Ed infatti reca essa impresse nel suo corpo una quantità di stimmate di questo infantilismo, stimmate fisiche e stimmate mentali. La prima di queste stimmate, che è d'ordine anatomico, la reca nella testa.

La massima differenza tra l'uomo bianco ed il negro consiste nelle dimensioni e nella struttura del cervello che è poi l'organo per eccellenza sociale ed il fattore primo del progresso e della civiltà umana.

Non vi è dubbio che una certa correlazione esista tra grandezza del cervello e capacità intellettiva, e non si può dar valore alla tesi contraria la quale basa le sue asserzioni sulla macrocefalia degli idioti e la microcefalia di alcuni uomini illustri (come ad es. Gambetta): c'è a sostegno della prima tesi, prima di tutto, in via generale, l'argomento evoluzionistico secondo il quale lo sviluppo delle facoltà mentali nel mondo animale è legato ad un accrescimento del valore cerebrale: nello antropoide il cervello pesa tutt'al più 600 grammi mentre nel più arretrato degli esseri umani tale peso non scende mai al di sotto dei 900 grammi; l'anatomista Spitzka che ha fatto sulle dimensioni del cervello degli uomini superiori un serio studio riguardante un gran numero di casi, tutti identificati, ha trovato in questi cervelli una media ed un peso di 1473 grammi cioè una media superiore per 75 - 100 grammi a quella del cervello degli uomini normali europei. Spitzka completò il suo lavoro anche relativamente alla capacità cranica e trovò che negli uomini superiori studiati essa misurava in media 1650 cm. 3, mentre nella media degli uomini bianchi essa raggiunge appena i 1550 cm.3 e nei negri i 1477 cm.3; possiamo aggiungere che per alcune razze negre la media della capacità cranica è stata misurata in 1347 cm.3 ciò che corrisponde alla capacità cranica di un nostro fanciullo di 12 anni!

La struttura del cervello è ancora più importante del volume; un cervello di grosso volume ma di struttura semplice è meno potente di un piccolo cervello meglio organizzato.

Boule dice che il cervello dell'uomo di Neanderthal era rimarchevole per la semplicità e per l'aspetto grossolano delle circonvoluzioni. Lo studio dell'evoluzione cerebrale rivela almeno due cambiamenti fondamentali avvenuti: primo, la modificazione delle dimensioni delle diverse regioni sensoriali, secondo lo sviluppo della corteccia cerebrale,

cioè della parte che ha relazione con l'attività mentale superiore poiché sulla corteccia cerebrale si trovano sia i centri di proiezione che quelli di associazione. Elliot Smith ha fatto rimarcare che nella maggioranza degli antropoidi i centri di proiezione occupano una superficie estesa così come quella degli uomini; invece quello che l'uomo ha in più degli antropoidi sono i centri di associazione più complessi e che costituiscono l'indice di supremazia.

Lo studio comparativo più considerevole fatto finora del cervello del negro di fronte a quello del bianco è quello di Robert Bean il quale ha trovato differenze significative sia per le dimensioni che per la struttura; differenze di volume riguardanti non solo la materia grigia (cellule nervose) ma anche la materia bianca (fibre nervose); differenze di peso medio dei cervelli che nei negri risultò di 1292 grammi e nei bianchi invece di 1341 grammi. Bean constatò ancora che il cervello del negro differisce fondamentalmente da quello del bianco poiché comporta una depressione del centro di associazione anteriore ed una prominenza relativa del centro di associazione posteriore. La differenza di dimensioni si trova principalmente nel lobo frontale e ne segue che il centro è più piccolo sia assolutamente che relativamente, esso è meno rotondo ed ha delle protuberanze più acute sulla superficie superiore che in quella inferiore, le fessure sono meno profonde, la proporzione della materia bianca è più piccola e le circonvoluzioni sono più semplici. Tutto questo a dire di Bean lascia presumere una differenza probabile nella potenza o la capacità o l'attività relativa dei lobi frontali nelle due razze.

Todd scopre delle differenze impressionanti fra le proporzioni interne del cervello negro e quelle che sussistono nel cervello di un bianco: nel primo è più sviluppata la porzione occipitale cioè dei centri di associazione posteriore che riguardano le facoltà sensoriali, le coordinazioni corporali, il senso musicale; nel secondo è più sviluppata la porzione anteriore, sede dei centri anteriori che riguardano il controllo di se stesso, il giudizio e la ragione; c' è dunque una base neurologica che spiega le differenti condotte delle due grandi razze.

Cerchiamo adesso una conferma di questi fatti neurologici nei dati psico-intellettivi.

Peterson riassume in una sola tavola 28 studi comparati fatti da differenti autori sulle facoltà psico-intellettive dei bianchi e dei negri eseguite nell'esercito, nelle scuole, in città, in campagne e adoperando

sempre del materiale comparabile. L'autore conclude dicendo che l'intelligenza della razza negra può essere valutata a circa il 75% di quella dei bianchi della stessa regione mettendo in rilievo che il più gran deficit mentale della razza negra risultò nell'analisi logica, nel giudizio, nella capacità di definire e di analizzare, nell'adattarsi alle nuove situazioni e nel ragionamento astratto.

A proposito poi della intelligenza dei meticci, Ferguson dice che è forse esatto affermare che i negri puro sangue, i mulatti ed i quarterons hanno rispettivamente 60, 70, 80, 90% della capacità intellettuale del bianco.

Noi vediamo dunque che c'è una differenza considerevole fra la capacità intellettiva del negro e quella del bianco. Queste differenze hanno una importanza capitale e implicano l'esistenza di alcuni livelli di potenza mentale che il bianco può raggiungere e che il negro non raggiungerà mai.

La proporzione dei bianchi virtualmente capace di riuscire in una qualsivoglia forma dell'attività intellettuale più elevata sorpassa di molto quella dei negri, anche i meglio dotati.

Sono queste le conclusioni principali a cui sono arrivati gli studi condotti da numerosi autori sui negri degli Stati Uniti d'America.

Il cranio del negro poi si salda troppo presto, si sutura precocemente prima che il suo contenuto, ch'è il cervello, si sia completamente sviluppato ed armonizzato anatomicamente; e questa accelerazione nella saldatura delle suture craniche presentata oggi dal negro fu riscontrata dal Vallois nell'uomo fossile del quaternario.

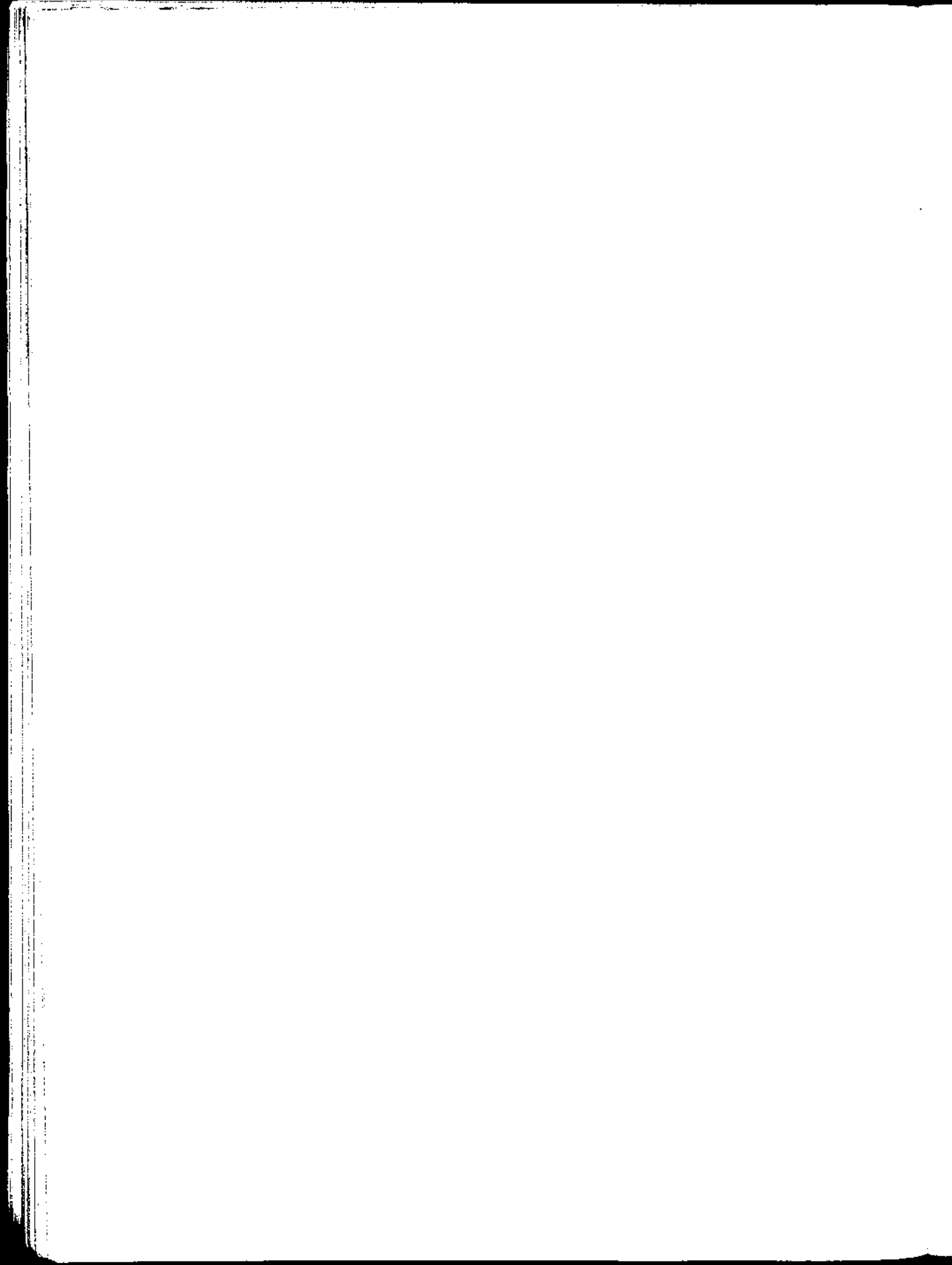
Tutto s'accelera nel soma dei negroidi: acceleramento del ritmo di crescenza: il neonato del negro duplica il proprio peso in numero molto minore di giornate; acceleramento del ritmo di sviluppo, quindi precocità sessuale, onde la negra è madre e bambina nello stesso tempo; acceleramento del ritmo di decrescenza, cioè precocità dello invecchiamento come gli uomini paleolotici e mesolitici: poiché i negri studiati dal Valois cessano di vivere verso i cinquant'anni, cioè in coincidenza del declino iniziale o completato dell'attività sessuale, analogamente a quanto si verifica nei mammiferi selvaggi. Poiché il prolungamento rispetto alla durata della vita minima è un acquisto sociale, è un lusso biologico che se lo paga solamente un popolo civile.

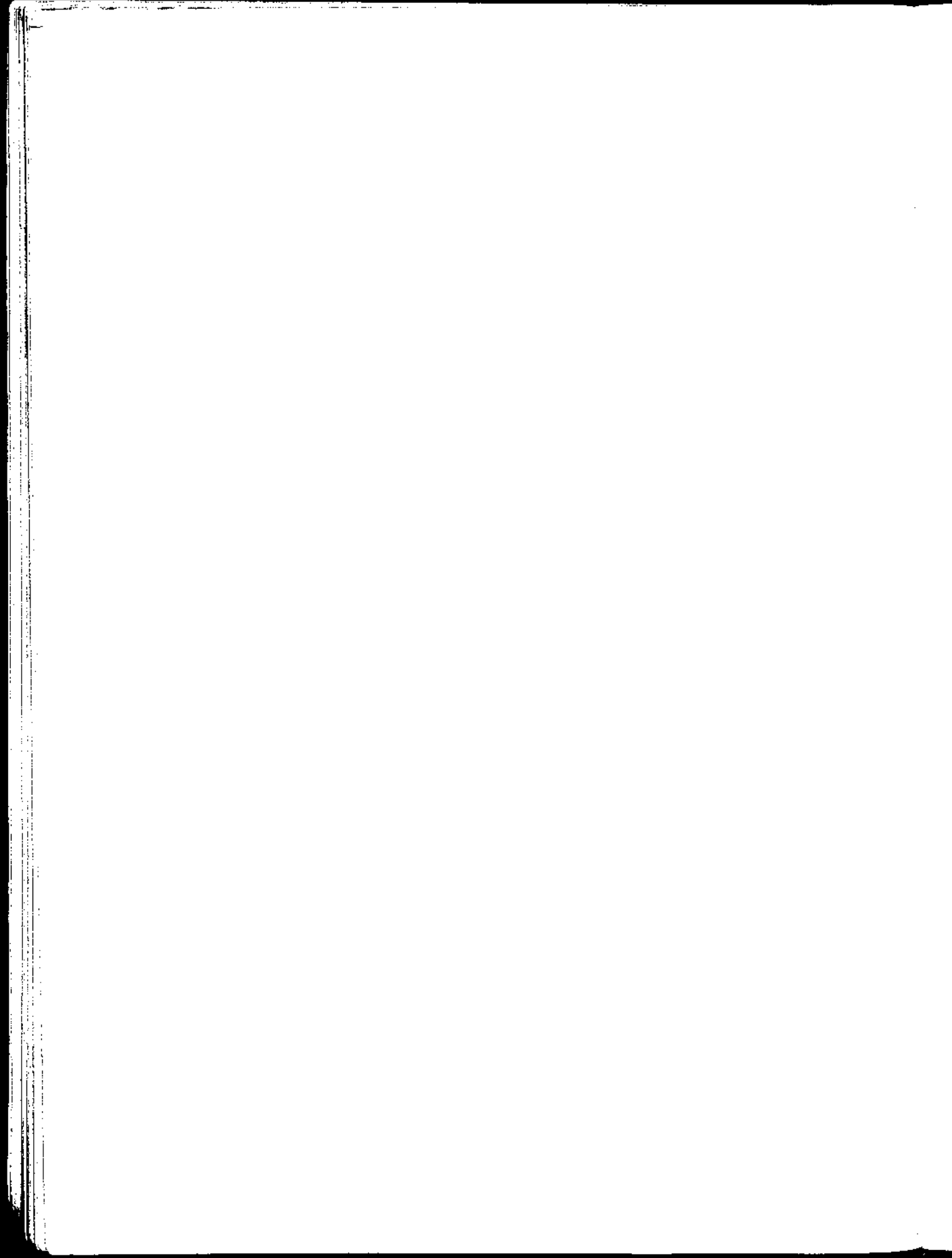
A questi acceleramenti c'è da aggiungere anche l'acceleramento del ritmo di diminuzione di frequenza dei battiti cardiaci dalla nascita

all'età matura; acceleramento infine a seconda dell'età del metabolismo basale, indice sintetico della complessiva vitalità intima della massa corporea. Questo è molto importante perché il metabolismo basale mentre decade presto a pubertà esaurita non solo nel negro e nel semita, ma anche nel meticcio americano (Benedict), nella razza italiana si conserva a lungo e non comincia a decadere che a 50 anni, cioè nell'epoca matura (Visco). E questo è uno dei segni più caratteristici di nostra gente, questo di mantenere a lungo, durante il periodo più attivo e produttivo della vita, inalterato il ritmo del metabolismo interno ch'è l'indice più sicuro della efficienza di questo motore animale che si chiama il corpo umano.

Tutti questi acceleramenti sono i segni più evidenti di un infantilismo e di questo infantilismo anatomico e funzionale il negro ne ha la psiche, poiché il negro rimane un bambino anche quando è vecchio e le caratteristiche dominanti nella sua psiche, quelle fondamentali almeno, sono tutte d'ordine infantile: come la curiosità, l'imitazione, la esteriorità, la vanagloria, la sessualità, la cattiveria, le gesticolazioni, l'emotività e la paura fisica per le ombre della notte. Data questa primitiva e questa fatale inferiorità è difficile pensare che la razza negra possa assurgere a progresso e civiltà; può della civiltà prendere forse le forme esteriori per quella sua dominante dote infantile dell'imitazione, ma rimarrà sempre estranea alla anima interiore, allo spirito dell'uomo incivilito ed è perciò che da quattromila anni vediamo questa razza a contatto con le forme più alte dei popoli civili e sempre in stato inferiore nelle forme più umili e servili: fà il servo infatti il negro nei papiri egiziani; l'umile portatore nei mattoni degli Assiri; il domestico burlato nel teatro ellenico e nella prosa dei latini; l'umile staffiere nei ricordi tramandati dagli giudei; il coppiere umilmente reclinato nei quadri del Rinascimento; l'uomo incatenato nei vecchi tappeti turchi e persiani; il servo pauroso ridente di cucina nei moderni films americani. Non solo ma è più che un secolo ormai che milioni di negri vivono e convivono negli Stati Uniti americani, con la razza bianca, e nonostante il lungo tempo trascorso, costituiscono ancora una classe inferiore e minorata sotto ogni aspetto fisico, morale e psichico, perché ancora oggi i negri americani sono ai piedi dell'igiene, della cultura e del vivere sociale ed all'apice della delinquenza, specie di quella sessuale. Hanno finito col perdere qualche dote positiva della primitività e prendere del progresso solo i difetti e la parte negativa.

Quindi evitare in ogni caso qualsiasi mescolanza con una tale razza tanto più che la scienza ha ormai messo in chiaro due altri grossi pericoli degli incroci, il fatto che la razza negra similmente alla cinese è la razza che razza più che quella bianca, cioè è dotata di una più alta potenza ereditaria, di una maggiore forza di trasmissione dei proprii caratteri alla prole, e quindi la maggiore influenza che essa avrebbe sulla discendenza. E la scienza ha messo in chiaro un altro pericolo, che cioè nel caso di un incrocio è sempre la madre che ha la prevalenza nella trasmissione dei caratteri ereditari, perché la femmina è la grande conservatrice della razza, sicché il meticcio prende da lei più che dal genitore padre, mentre d'altra parte è risaputo che negli incroci tra bianchi e neri è sempre un bianco che s'accoppia con la negra, è quasi mai una bianca che si accoppia con un negro e questo forse perché nella donna incivilita più che nell'uomo progredito è sviluppato l'orgoglio della razza, quell'orgoglio che non è solo d'ordine storico e sociale ma anche di natura naturale, orgoglio biologico della razza, orgoglio sceso nei fondi strati dell'incosciente nostro e nel mondo degli istinti radicati.

Ed allora ogni italiano che si reca in terra d'Africa, deve portare chiuso in sua coscienza questo orgoglio biologico di razza qualunque sia la posizione sociale; perché ogni italiano è un italico e quindi porta ancor vivo nel suo plasma germinale eterno, che è in lui, ma che non è suo, ma del futuro, porta ancor vivo un po' di quello stesso materiale umano un po' di quei genidi, proprio gli stessi, che servirono a costruire una razza la quale in tre millenni ha incivilito per tre volte il mondo.

UGO D'ANDREA

Gli ebrei e la Nazione

UN comunicato recente del Ministero francese dell'Educazione nazionale ci fa sapere che sarà celebrato quest'anno in forma solenne e ufficiale il 150° anniversario della rivoluzione francese. E per essere più precisi saranno commemorate il 5 maggio la data di apertura degli Stati Generali, il 14 luglio la data dell'assalto alla Bastiglia; e il 20 settembre la data della battaglia di Valmy. Il Presidente del Comitato ordinatore di questa cerimonia è il Ministro dell'Educazione nazionale: un ebreo: Jean Zay.

Che questa celebrazione sia necessaria e opportuna, in Francia, noi non sappiamo. Noi sappiamo però che essa non coincide con un periodo di splendore dei principi della rivoluzione francese.

Possiamo anzi dire obiettivamente che mai quei principi apparvero così offuscati dalla luce di nuove verità, mai superati dall'incalzare dei nuovi tempi della storia.

L'avvento delle rivoluzioni nazionali e popolari di tipo autoritario fa scomparire nel gorgo degli eventi trapassati il trinomio degli *immortali*, ma ormai morti, principi della libertà dell'uguaglianza e della fratellanza.

La crisi di quei principi apparve già chiara all'inizio del secolo, ma fu poi evidente all'inizio della guerra, evidentissima con i trattati di pace. Ora possiamo dire che la crisi è finita perché dalla nebulosa del dopoguerra va emergendo la nuova Europa. Una Europa fondata su nuovi e più giusti rapporti di equilibrio tra le grandi civiltà nazionali organizzate negli Stati contemporanei. In questa nuova Europa, sono scomparse le due egemonie che parevano salde come la roccia di Gibilterra: l'egemonia francese e l'egemonia inglese. Erano due diverse egemonie, che dopo secoli di aspre battaglie, avevano trovato un terreno d'intesa nell'Europa della seconda metà del diciannovesimo secolo: avevano sopratutto trovato, dopo Fascioda, un vasto mondo di comune sfruttamento: la ripartizione dei maggiori e più ricchi domini coloniali. La disparità dei domini coloniali anglo francesi con quelli delle altre

Potenze divenne esorbitante per effetto dei trattati di pace del 1919: ed essa è stata causa dell'attuale tempestosa atmosfera europea e mondiale.

Questa breve premessa non deve apparirvi distante dal tema del nostro discorso dedicato ai rapporti tra gli ebrei e la Nazione. È nemmeno noi vogliamo entrare nella polemica tra coloro che sostengono una netta opposizione tra la rivoluzione del 1789 e la rivoluzione dei Fasci del 1922 e coloro che invece sostengono una naturale successione dalla prima alla seconda, per logica e naturale vicenda di principi e per il semplice e continuo incalzare di generazioni.

Vi sono nella rivoluzione francese dei dati insopprimibili insieme a molti altri caduchi. Tra quelli caduchi vi è il dato che pareva eterno della libertà individuale come solo principio di vita e di progresso: l'anelito degli uomini di allora alla libertà derivava dal bisogno di sciogliersi dai ceppi della lunga obbedienza alle leggi della Chiesa, come a quelle del Re e della città e delle corporazioni. Nell'assolutismo regio si assommavano allora tutti i mali e tutte le deficienze e tutti gli abusi. Bisognava opporre al diritto regio il diritto popolare, una Carta dei diritti. dell'uomo e del cittadino. È quella l'epoca delle dichiarazioni dei diritti individuali contro i diritti dello Stato. L'ispirazione è unica come unico è il fine. Mettete la dichiarazione francese a paragone delle varie dichiarazioni americane e noterete la quasi totale simiglianza. Non per nulla chi propose la *dichiarazione* in Francia fu il marchese di Lafayette, l'eroe d'America. Ma sia la carta americana che quella francese traggono il loro motivo ispiratore dal contratto sociale di Rousseau.

L'articolo primo della dichiarazione francese del 1789 dice:

« Gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'attività comune ».

E la dichiarazione dei diritti della Virginia, nel 1776, aveva già sancito:

« Tutti gli uomini, sono da natura ugualmente liberi e indipendenti ». Vediamo così collocarsi all'inizio e al centro dei nuovi ordinamenti costituzionali della fine del 700, una figura ignota al nostro tempo; l'uomo di natura, *l'uomo del diritto naturale*. Ma assieme agli elementi caduchi esistono nella Rivoluzione francese dei principi che paiono ancora perenni. Così non si può negare che nasce da essa quell'anelito alla libertà e all'indipendenza dei popoli che creerà gli Stati, costituzionali e nazionali in tutto l'ottocento e ancora in questo secolo, dopo l'ultima guerra.

È però vero che la rivoluzione francese operava nei rapporti tra le Nazioni così come avevano operato le rivoluzioni religiose e cioè senza tener conto delle caratteristiche proprie di un popolo, considerando l'uomo e il cittadino astrattamente, fuori della loro determinata società. Essa non tendeva a fissare i diritti e i doveri del cittadino francese ma, in genere, i diritti e i doveri degli uomini sotto l'aspetto della convivenza politica. Avvenne così che la rivoluzione francese accese passioni fuori della Francia tendenti a rigenerare l'uman genere e suscitò il proselitismo e la propaganda che sono fenomeni propri dei moti religiosi.

Giuseppe Mazzini ebbe, più d'ogni altro, profondo e possente in Italia questo anelito alla liberazione: per sé, per gli Italiani, per le nazioni d'Europa, per l'umanità intera.

Nel 1834, nel tentativo d'insurrezione della Savoia aveva accettato con entusiasmo volontari germanici, polacchi, francesi, svizzeri.

« A me sorrideva, scriveva egli in seguito, l'idea di inanellare colla causa d'Italia quella d'altre nazioni oppresse e d'impiantare nelle nostre Alpi, una bandiera di fratellanza europea ».

E ancora dopo l'insuccesso egli scriveva in un suo proclama che « La Giovane Italia è immortale, perché, né forza di tirannide, né codardia di servaggio, né perfidia di tradimento possono spegnere lo spirito: » scriveva ancora « che la bandiera innalzata era una rivelazione solenne dell'Europa futura, un campo alla fratellanza dei popoli, una chiamata d'emancipazione alle razze ».

L'emancipazione delle razze. Eccoci al nocciolo del nostro tema perché a questo punto si pone il problema dei rapporti tra gli ebrei e la Nazione. Problema, mi direte, non nuovo: problema, anzi, antichissimo, questo, della convivenza degli ebrei negli Stati di gente diversa. Ma esso era stato risolto in modo uniforme dall'evo antico all'evo moderno. Gli ebrei furono sempre considerati con diffidenza se non con odio: furono dal primo momento e sin nell'antico Egitto, considerati come « un popolo diverso, avente leggi differenti da quella degli altri popoli e che non osservano le leggi del Re ». Questa accusa rimarrà sostanzialmente nel corso dei secoli. Cicerone diceva degli ebrei che tumultuavano nel partito del popolo avverso a lui ed al Senato: « Bisogna combattere le loro barbare superstizioni » e li accusava di essere « un popolo portato al sospetto e alla calunnia » e di « mostrare disprezzo per lo splendore della potenza romana ». Petronio li accusava di adorare l'asino e il porco,

Tacito di avere «dei riti infami e di considerare come profano tutto ciò che i romani consideravano sacro». Gli stessi addebiti si ritrovano in Svetonio e in Giovenale, in Plinio e in Seneca.

Così, nell'anno 22, sotto Tiberio, furono emanate le prime leggi contro le superstizioni giudaiche ed egizie e 4000 giudei furono trasportati in Sardegna. Poi, per alcuni secoli, le persecuzioni furono comuni per i cristiani e per gli ebrei sino all'affermarsi della Chiesa di Roma. Nell'ottavo secolo la Chiesa si è costituita in un forte organismo gerarchico e centralizzato e alla fine del tredicesimo secolo tutta l'Europa può dirsi cristiana. Ed ecco gli ebrei seguire il cammino della Chiesa: eccoli diffondersi in Francia e in Germania e poi in Boemia, in Ungheria e in Polonia ove si incontrano con un'altra grossa corrente ebraica proveniente dal Caucaso. Nel dodicesimo secolo essi raggiungono l'Inghilterra e il Belgio.

L'alto medioevo costituisce una grande e feconda stagione per l'epoca moderna. I popoli conquistatori si amalgamano con i popoli conquistati, nascono le lingue dal grande tronco latino e nascono le nazioni che formeranno gli Stati moderni. Solo gli ebrei rimangono estranei a questo formidabile vortice che trasforma le genti e i loro linguaggi.

Ora l'antigiudaismo parte dalla Chiesa che aveva penetrato del proprio spirito e dei propri istituti i nuovi popoli. Negando la divinità di Cristo, i giudei si ponevano fuori del nuovo ordine religioso, politico e sociale fondato sul cristianesimo. Avvenne così che durante tutto il Medioevo essi furono oggetto di persecuzioni in ogni Stato d'Europa. Tomaso d'Aquino si era espresso lapidariamente: *Judaei sunt servi.*

Alla fine del quindicesimo secolo (2 gennaio 1492) la presa di Granata e la cacciata dei mori dalla Spagna per opera di Ferdinando e di Isabella, tolsero agli ebrei l'ultimo loro rifugio. Essi furono banditi dal paese mentre l'Inquisizione raddoppiava i suoi rigori.

Ma a questo punto, sotto la spinta della Riforma e del libero esame, la condizione degli ebrei va migliorando un po' dappertutto. Vi furono ancora massacri nel XVI secolo in Franconia, in Moravia e in Polonia, ma non furono sistematici e generali come nei secoli precedenti.

L'eresia dilagante e recente rendeva più indulgenti verso gli antichi e ostinati negatori della divinità del Cristo.

Arriviamo così alla rivoluzione francese e all'emancipazione dei giudei.

Il 27 settembre 1791 l'Assemblea Costituente votava l'ammissione dei giudei nei ranghi dei cittadini attivi. Questo è un momento capitale della vita mondiale, l'inizio di un nuovo mondo di rapporti tra le classi e tra i popoli. Vi saranno ancora dei periodi duri per la vita ebraica, dopo la caduta di Napoleone, ma con la rivoluzione popolare del 1848 l'emancipazione sarà totale. Con la caduta del potere temporale a Roma, nel 1870, l'ultimo ghetto scomparirà.

Nell'Europa della seconda metà dell'ottocento si pone di nuovo agli ebrei il problema di fondersi con la nazione che li ospita. Essi non sanno farlo. Essi rimangono sempre come in territorio di occupazione; peggio ancora essi si danno da un lato alla conquista della ricchezza, conquista aperta dalla civiltà progressiva e industriale e dallo sviluppo capitalistico che caratterizza il secolo: dall'altro, con Marx, essi accendono il fuoco della rivoluzione sociale e della guerra di classe. Diremo che nella seconda metà dell'ottocento gli ebrei rivelano la loro vera natura: essi sono ora totalmente liberi senza legami con il passato, senza fini derivanti dalla tradizione e dalla condizione sociale. Essi possono scegliere tra la tradizione e la rivoluzione. Essi possono divenire un elemento di conservazione sociale. Non sanno farlo. La supremazia del capitale industriale e della ricchezza mobiliare su quella fondiaria, aprì loro il vasto campo della speculazione industriale e commerciale. Gli ebrei furono in questa azione di arricchimento collettivo i più pronti collaboratori della borghesia. Ma in breve essi divennero il bersaglio della proprietà fondiaria e conservatrice perché esponenti della rivoluzione economica, e vennero in odio alla stessa borghesia capitalistica perché divenuti dei pericolosi concorrenti. Queste ragioni non avrebbero prevalso nel clima liberale e individualistico dell'ottocento se gli ebrei avessero francamente accettato il terreno nazionale della nuova storia europea, se essi non fossero rimasti come dei corpi estranei nelle nuove comunità nazionali se in tutte le tendenze internazionali — quelle del capitale (vedi plutocrazia), quelle ideologiche (vedi massoneria) e quelle, infine, dei movimenti sociali (vedi socialismo) — essi non fossero stati sempre i primi o tra i primi.

Avviene, insomma, in tutto l'ottocento un fenomeno che dobbiamo guardare attentamente. I principi di liberazione e di indipendenza nazionale si alternano o meglio si accompagnano con i principi e con le agitazioni di carattere internazionale. Questo contrasto fu immediatamente rilevato in Germania perché in questo paese il fenomeno apparve

più nettamente che altrove. Infatti il 1848 era stato l'anno delle insurrezioni popolari nazionali in tutte le capitali europee e insieme l'anno del Manifesto comunista dell'ebreo Marx : « Proletari di tutto il mondo unitevi ».

Incominciava da quel momento la grande lotta tra il principio nazionale e il principio internazionale : lotta che si va conchiudendo solo ora con la vittoria totale delle rivoluzioni popolari nazionali in Spagna.

La prima reazione fu quella dei vari Nazionalismi : in Germania, in Francia e in Italia : fu una reazione all'individualismo liberale, sia politico che economico e all'egualitarismo democratico e all'internazionalismo operaio del socialismo. Fu una reazione al parlamentarismo e al frazionamento dei partiti e dei gruppi. Ovunque si diceva umanità, il nazionalismo disse : nazione. Ovunque si diceva popolo, il nazionalismo disse ancora : nazione. Ovunque si diceva classe, il nazionalismo disse sempre : nazione.

La guerra del 1914-1918 e la rivoluzione bolscevica del 1917 resero più evidente il conflitto tra le due opposte concezioni : quella nazionale e quella internazionale. Quel conflitto diventò un elemento essenziale della tragedia più lunga, dolorosa e sanguinosa della storia dei popoli. E quando parve che il grande incendio fosse spento con la vittoria di un gruppo di nazioni sull'altro gruppo, quando parve che un nuovo stabile equilibrio fosse imposto dai Trattati : equilibrio fondato sulla egemonia dei grandi Imperi coloniali e capitalistici, la guerra si riaccese implacabile. Prima divampò nelle Nazioni sacrificate dai Trattati di pace : fossero vinte o vincitrici. Si affermarono così le rivoluzioni nazionali : la prima in Italia con Duce Mussolini, la seconda in Germania, la terza che si conclude in questi giorni vittoriosamente in Spagna.

Il 150° anniversario della Rivoluzione francese cade opportuno per veder porre a Madrid la parola fine ai principi dell'89 e al loro corso e ai loro sviluppi attivi.

L'immenso rogo dei principi di libertà, di uguaglianza, e di fratellanza è compiuto e non ne rimangono che le ceneri. Non a caso nella guerra civile di Spagna la vera sconfitta, quella che più vi perde di forza e di prestigio, è la Francia : la Francia bloccarda ; la Francia socialcomunista, la Francia massonica ed ebraica, la Francia di Herriot e del giudeo Blum.

Le grandi civiltà nazionali, i grandi Stati moderni, fondati sulla piena e impenetrabile e incorrompibile sovranità nazionale si pongono

gli uni a petto degli altri e domandano parità e giustizia. L'aspirazione odierna dei popoli a una nuova Europa è ben diversa da quella che infiammava un secolo fa G. Mazzini.

Italia e Germania hanno costruito i nuovi Stati nazionali a base totalitaria e autoritaria. Tutto ciò che è estraneo alla Nazione, principi, partiti, gruppi, è bandito. Tutti i fini non nazionali sono esclusi: tutto ciò che può spezzare la solidarietà nazionale è impedito. L'unità è totale: nella politica, nell'economia, nel pensiero, nelle aspirazioni, nel sangue.

Ecco il principio nuovo: *l'unità nazionale anche nel sangue.*

Siamo arrivati al fondo del nostro tema: al razzismo.

Sino al bolscevismo i motivi antisemitici potevano essere assai forti, ma in qualche modo opinabili e più letterari che politici. Nessun dubbio che gli ebrei o alcuni ebrei avevano contribuito agli sviluppi universalistici e non nazionali della Rivoluzione francese: nessun dubbio che essi avevano avuto una parte rilevante nella francomassoneria: nessun dubbio che la loro parte nel socialismo era stata assai grande. Peggio ancora: essi si erano insediati ai due poli della società prebellica.

Essi erano stati tra i fondatori del capitalismo industriale e tra i fondatori dell'imperialismo coloniale così come erano stati al centro, all'origine della rivoluzione marxista. A Rotschild e a Disraeli ebrei, facevano riscontro, nel campo opposto, gli ebrei Marx e Lassalle. Alla lotta ebraica per il denaro e per la supremazia dell'oro, si accompagnava la lotta pure giudaica, contro la ricchezza. Per questi motivi e per tanta confusione di obiettivi, gli ebrei apparvero e furono giudicati come dissolventi, distruttori e perturbatori della moderna Società. È il Manifesto del giudeo Marx che dà vita all'Internazionale. Nel Comitato della prima internazionale creata a Londra per ispirazione di Marx, nel 1864, furono numerosi gli ebrei, i quali ebbero pure parte saliente nella Comune di Parigi nel 1871.

Il socialismo tedesco, quello austriaco, quello romeno, quello americano, quello italiano, con gli Adler, i Kahn, i Gompers, i Gherca i Treves fu iniziato e guidato da ebrei.

Un posto a parte va riservato al socialismo e al nichilismo russo. Qui la direzione ebraica fu dominante e costante. Se nell'anteguerra questa vasta azione sovversiva dell'ebraismo rimase in ombra e non fu pienamente conosciuta, negli anni 1917, 1918 e 1919 esso apparve luminosamente ai più miopi. Nella rivoluzione russa, fosse quella di Kerenskj

o quella di Trotzki, nella rivoluzione ungherese di Bela Kun e in quella bavarese gli ebrei furono in prima linea quando non furono i capi della rivolta bolscevica.

Avvenne così che dove la lotta fu più viva tra la Nazione e l'antinazione, ivi si pose in termini più drastici e più inconciliabili il problema della convivenza degli ebrei nelle varie società nazionali. *Nacque allora il mito del sangue.* L'unità nazionale deve essere compiuta oltre che nella lingua e nel territorio, nel sangue. L'unità e l'integrità della razza diviene fondamento e punto culminante del programma politico del nazional-socialismo che lotta per la resurrezione germanica.

La lettura della « Mia battaglia » di Adolfo Hitler dà il senso della gravità di quella lotta. Nella Monaco del dopoguerra, proprio mentre si combatteva la lotta del nazionalsocialismo, una schiera di antropologi e di biologi si dava a scoprire e a illuminare il valore dell'ereditarietà nell'organismo umano.

Con l'avvento al potere di Adolfo Hitler e con la vittoria integrale del Nazionalsocialismo il razzismo esce dal chiuso campo della dottrina per divenire un'esperienza di Governo. Più ancora. Come sempre avviene per i fenomeni vitali, il razzismo si diffonde. I popoli che vivono accanto e attorno alla Germania sono portati a guardare entro se stessi e tentare di eliminare le cause delle loro divisioni e debolezze. La questione ebraica, risolta radicalmente in Germania, si pone negli Stati limitrofi e per necessaria difesa e per fronteggiare l'affluenza indesiderabile degli elementi espulsi dal Reich che costituiscono una ragione di grave turbamento politico e sociale. Allo stesso modo, e per naturale contrappeso, la questione ebraica si pone negli Stati che fanno una politica ostile al Nazionalsocialismo. Sarebbe per esempio assai difficile concepire il ritorno al potere in Francia del giudeo Blum. Perché? Se non altro perché la Francia deve tentare di assumere il volto più francese che gli sia possibile. Più la lotta ideologica si fa aspra, più la barricata che divide i due gruppi di Potenze si fa alta e irta di armi e di armati, maggiore si fa la intransigenza delle forze e delle Potenze rivoluzionarie. Così, per il caso nostro, per l'Italia fascista, quando il compito diviene più arduo, e il cammino più duro e la mèta più faticosa, maggiore diviene l'intransigenza ideale.

Sempre più, infatti, occorre che gli Italiani siano se stessi : gente, territorio, lingua, sangue, un blocco solo, uno spirito solo, una volontà sola.

Nella nazione germanica il razzismo si pone nel 1919 come una necessità di salvezza. Hitler considera nell'inverno del 1918 i mali e le piaghe della sua Patria e li attribuisce all'inquinamento della pura razza germanica. Il marxismo, la sconfitta, apparvero a lui un prodotto giudaico e così la costituzione socialdemocratica di Weimar e la pace di Versaglia. Nel pensiero del Fuehrer il razzismo diviene una parte inseparabile e centrale *di una visione del mondo*, con tutti i caratteri di una infallibile e immutabile dogmatica.

In Italia, invece, il razzismo si pone a un dato momento del processo rivoluzionario come problema politico del risorgente impero. Occorre avere una chiara politica razziale verso le popolazioni di colore soggette e bisogna prendere posizione in Europa verso gli ebrei.

Il Duce constata lo schieramento giudaico avverso al Fascismo in tutti i paesi, e su tutte le questioni vitali del popolo italiano, e decide di isolare gli ebrei dal corpo vivo e operante della nazione.

Più gli scopi prossimi e lontani della Nazione sono esclusivi e gravi, più lo Stato deve eliminare tutte le forze estranee, tutte le frazioni impure.

Siamo ad una grande svolta. Il mondo non accetta più la ideale presidenza marittima ed economica dell'Inghilterra. L'Europa non accetta più l'egemonia militare della Francia e dei suoi satelliti.

Le nazioni del Centro e dell'Oriente europeo tendono ad assumere un volto unitario e a sanare le cause di debolezza interiore. Ovunque si compie uno sforzo per far combinare gli elementi della razza con quelli del territorio e della lingua. Gli aggregati statali plurinazionali tendono a scomparire o quanto meno a ridursi. In tali circostanze storiche gli ebrei sono destinati ad essere espulsi dai nessi nazionali moderni. Senza ripetere i motivi della più corrente polemica antisemitica ci basta riprendere la critica del Mommsen: « L'ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato: tanto egli è duro nel rinunciare alla sua caratteristica nazionale, altrettanto egli è pronto a travestirla con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico l'ebraismo fu fermento attivo di cosmopolitismo e di decomposizione nazionale ». E se una citazione di Mommsen dovesse apparirvi sospetta, ne prenderemo una di Carlo Marx indubbiamente meglio informato.

« Quale è il principio mondano dell'ebraismo? La tendenza praticistica, il proprio utile. Qual'è il suo Dio terrestre? Il danaro. L'ebreo si è emancipato in modo ebraico non solo in quanto si è appropriato della potenza del denaro, ma anche in quanto per suo mezzo il danaro è

divenuto potenza mondiale e lo spirito praticistico ebraico è divenuto lo spirito praticistico dei popoli cristiani... Il Dio degli ebrei si è mondanizzato ed è divenuto il Dio della Terra. Il cambio è il vero Dio degli ebrei ».

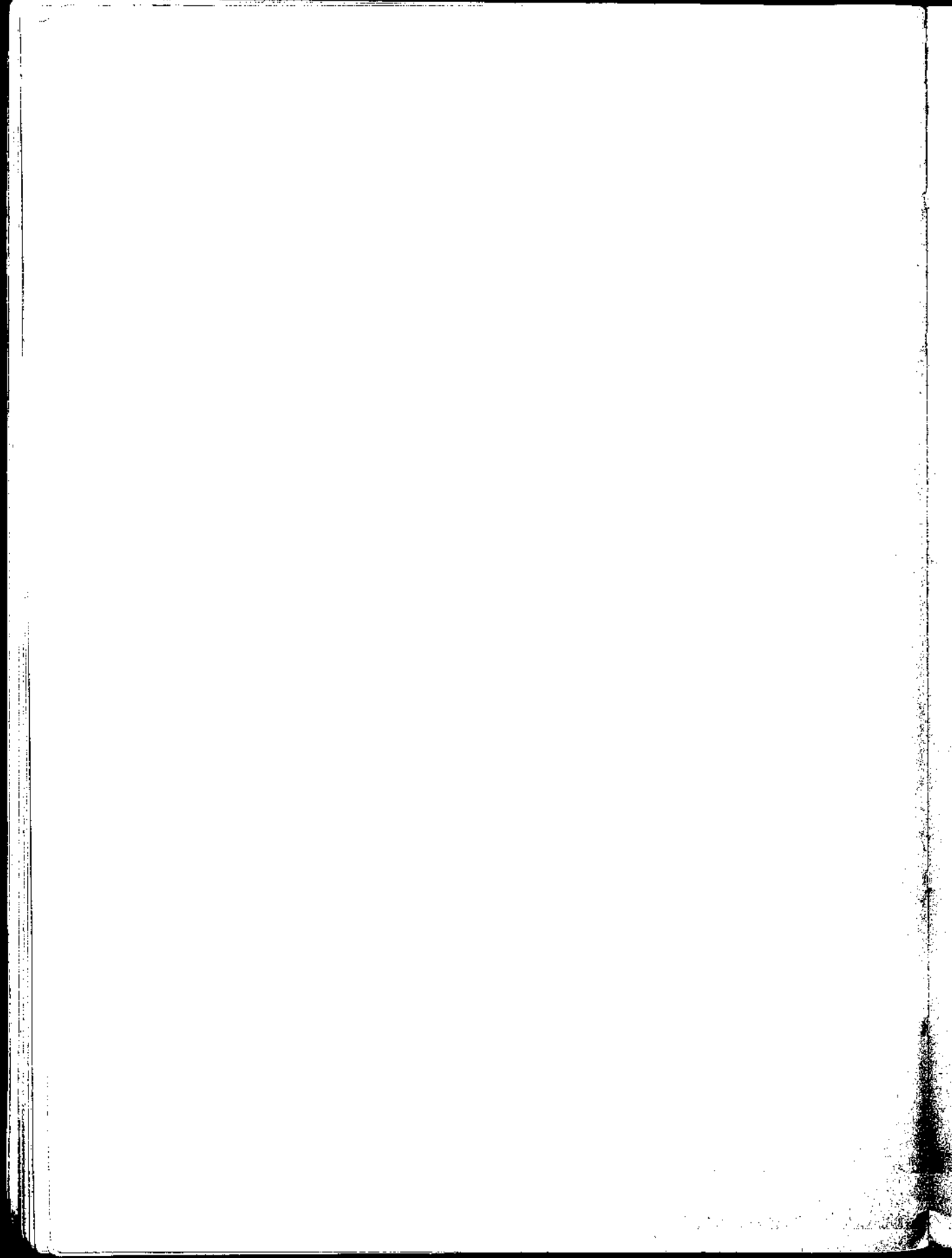
Oggi più che mai si esortano gli Italiani alla storia: e al suo studio e alla sua meditazione. Così facendo gli uomini del nostro tempo si accorgono di trascorrere un periodo in cui prevale, secondo una definizione di Gian Battista Vico, il diritto naturale delle genti eroiche, sul diritto delle genti umane. Per ritrovare un esempio italiano di quel diritto, bisogna scavalcare tutto l'evo moderno e profondare la radice del tempo nostro in Roma o nell'età dei Comuni e delle espansive e guerriere nostre repubbliche marinare, già padrone nel Mediterraneo Occidentale e del Mediterraneo Orientale.

Machiavelli lamentava nel suo proemio ai Discorsi che « nell'ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè Principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino che agli esempi degli antichi ricorra ». Ed egli si diceva persuaso che ciò derivasse dal « non avere gli Italiani del tempo cognizione delle istorie e dal non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare quel sapore che le hanno in sé ».

Ma era quell'Italia del Machiavelli, l'Italia dell'inizio del Cinquecento che lo straniero correva da un capo all'altro della Penisola e metteva a ferro e a fuoco fin nella sacra cinta di Roma.

Assai diversa l'Italia di oggi. Non genti barbare la contaminano, né armi e armati stranieri la percorrono. E viva, presente, perenne, tra il Campidoglio e i Fori, è tornata l'idea di Roma, sono tornate le legioni dell'Impero e le statue degli Imperatori. Roma è oggi risvegliata. I lavoratori italiani ritornano da' paesi lontani per ripartire come legionari. Percorrono il mare di Roma, e occupano l'Africa di Roma. E guardano alle mète prossime. Guardano a Tunisi perché ricordano Cartagine. Sui Colli leggeri che circondano Tunisi e su cui sorgeva Cartagine, soffia ora il vento impetuoso delle grandi tempeste marine ed umane. Se voi vi ponete a ricordare e a ripensare il mortale duello che si svolse su quelle alture e da cui ci separa il torrente impetuoso e oscuro di settanta generazioni, il fulmine lirico della vittoria di Roma esplode in voi e illumina il vostro pensiero, per dare una mèta alla vostra marcia, uno scopo alla vostra vita.

LUIGI VILLARI

Razzismo negli Stati Uniti

In nessun paese del mondo la popolazione è composta di elementi così diversi come negli Stati Uniti d'America. Si potrebbe credere per questo che nessuna idea razzista vi possa trovar piede, dovendo tutti questi varii elementi collaborare per la prosperità e il progresso comuni. Si è infatti spesso sostenuto essere gli Stati Uniti un *melting pot*, un recipiente in cui tutti gli elementi più diversi possono fondersi per costituire un popolo solo. Prima della guerra mondiale questa teoria era anzi accettata comunemente per quanto riguarda gli immigrati dai diversi paesi d'Europa, le cui differenze etniche e di lingua si ritenevano destinate a scomparire entro una o al massimo due generazioni di vita americana. Fino ad un certo punto i fatti hanno dato ragione a questa credenza, e apparentemente molti elementi eterogenei si sono fusi o si stanno fondendo in una razza unica con caratteristiche proprie che si possono chiamare americane.

Ma non si può a meno di constatare l'esistenza di tendenze di genere opposto specialmente il diverso modo in cui sono considerate dalla maggioranza degli Americani i vari elementi etnici. Questa diversità di considerazione ha basi in parte storiche, ma in parte prettamente razziste.

Dal punto di vista storico la formazione della popolazione americana si può dividere in due fasi principali — la formazione demografica quale si era costituita ai primi del secolo XIX, e quella che si ebbe dopo la prima metà di detto secolo. Fra le due fasi vi furono varii decenni nei quali si andò costituendo la compagine nazionale americana in base agli elementi allora esistenti, senza alcun rapporto di grandi masse di immigrati.

Nella prima fase troviamo la popolazione americana composta dei seguenti elementi :

1. Gli Indii autoctoni ;
2. I colonizzatori inglesi puritani del New England ;
3. Gli Olandesi di New York ;

4. Gli Inglesi quaccheri, Tedeschi, e Svedesi della Pennsylvania e del Delaware;
5. Gli Inglesi aristocratici e anglicani degli Stati del Sud;
6. I Francesi della Louisiana;
7. Gli Spagnuoli di New Orleans e della Florida;
8. I negri.

Esaminiamo questi elementi singolarmente.

1) Gli Indii. — Al momento della scoperta dell'America gli Indii autoctoni nel territorio che oggi costituisce gli Stati Uniti si calcola fossero circa un milione. Ma colle guerre, l'alcoolismo, la degenerazione fisica essi sono ora ridotti a meno di 400.000, dispersi un po' dappertutto, ma principalmente nelle cosidette riserve indiane delle Montagne Rocciose, nel New Messico, dell'Arizona, dell'Oklahoma, ecc. Nell'Oklahoma, e quello che allora si chiamava Indian Territory, gli Indii furono collocati in numero considerevole, per toglierli da altri Stati che si andavano popolando di bianchi; la regione alla quale erano relegati era ritenuta una delle più povere degli Stati Uniti, ma capitò che vi si trovò il petrolio, onde non pochi Indii che vi si recavano in istato di miseria sono divenuti in pochi anni arcimilionari. Per parecchi decenni dopo l'indipendenza americana gli Indii rappresentarono un pericolo pei coloni nell'Ovest e nel Sud-Ovest, e molte furono le guerre indiane. Oggi sono un elemento pacifico e innocuo.

2) I coloni del New England. — Questi appartenevano alla borghesia e alla piccola borghesia inglese, ed emigrarono perchè, essendo dissidenti dalla Chiesa anglicana ufficiale, erano perseguitati o almeno tenuti in una situazione di inferiorità politica e civile. Essi crearono in America una società di carattere speciale — erano lavoratori, democratici ed egualitari, assai religiosi, ma intolleranti delle confessioni diverse dalla loro quanto erano stati i loro persecutori in Inghilterra. Anzi vi furono delle secessioni dal Massachusetts, dove non erano tollerate altre confessioni che quelle congregazionaliste, per costituire il Rhode Island in cui fu consentita maggiore tolleranza. I New Englanders dettero per quasi un secolo il tono alla vita americana in tutti gli Stati del Nord, e vennero a sviluppare anche una vita letteraria assai interessante che fu realmente americana e non meramente pedissequa della letteratura inglese. Basta citare i nomi di

Edgard Allan Poe, Nathaniel Hawthorne, Olver Wendell Holmes, e Emerson, per ricordare l'influenza che esercitò sulla letteratura anche di altri paesi. Vi era in quei primi decenni poca ricchezza, ma anche pochissima povertà, e coll'andar del tempo il New England accumulò col commercio forti capitali che servirono a finanziare gran parte delle imprese industriali in altre parti del paese.

3) Gli Olandesi. — Questi si stabilirono nella regione di New York, risalendo il fiume, Hudson. La città di N. Y. allora si chiamava infatti New Amsterdam e si trovano ancora molti nomi olandesi nello Stato di New York. Essi non tennero quella regione che per mezzo secolo, e il loro numero fu sempre piccolissimo, ma lasciarono una certa impronta, e i loro discendenti sono fra le famiglie più cospicue e aristocratiche del paese. Successero loro gli Inglesi.

4) I Quaccheri, Tedeschi e Svedesi. — La regione centro-atlantica (New Yersey, Pennsylvania e Delaware) fu colonizzata da Inglesi quaccheri capitanati da William Pem da Tedeschi e da Svedesi. Poi vennero altri Inglesi e Scozzesi, per lo più agricoltori e commercianti; solo più tardi, colla scoperta dei giacimenti di carbone, vi si sviluppò su vasta scala la vita industriale, ma allora la popolazione divenuta molto più numerosa, era composta di altri elementi.

5) Il Sud. — Nel Sud (Virginia, Maryland e le due Caroline) si andò formando una società di tutt'altro genere e origine. I coloni erano Inglesi di classe aristocratica, anglicani di religione, ai quali vennero fatte vaste concessioni di terre, per lo più coltivate a tabacco e più tardi a cotone. Il lavoro manuale su questi grandi feudi era compiuto da schiavi negri, importati dall'Africa occidentale e negri erano tutte le persone di servizio. Vi era anche una categoria di lavoratori bianchi poveri di origine anglosassone adibiti ai lavori umili della città, disprezzati dai latifondisti e dagli stessi negri, e denominati i *mean whites* (bianchi meschini) o anche *white trash* (robaccia bianca). Dalla Virginia e le Caroline si estesero poi alla Georgia, all'Alabama e agli altri Stati del Sud, dove si venne a coltivare il cotone, mentre i *poor whites* colonizzarono anche le regioni di montagna della Virginia occidentale, del Tennessee, ecc. Si venne così a formare una società assai diversa da quella del New England o di New York, a base aristocratica, terriera e schiavista, dotata di una

certa dignità e signorilità pittoresca, sportiva, colta e molto *ancien régime* ; se ha contribuito poco alla letteratura americana, ha fornito molti soggetti di romanzi, di cui il più celebre fra quelli recenti è « Gone with the Wind ». Il Sud invece ha dato un gran numero di eminenti uomini politici al paese ; nel primo cinquantennio della storia americana ; cinque dei primi sette Presidenti della Confederazione, a cominciare da Giorgio Washington, appartenevano a questa aristocrazia meridionale.

6) I Francesi. — Questi erano pochissimi di numero, e quasi tutti stabiliti nella Louisiana, principalmente nella città di New Orleans. Erano discendenti di cadetti delle famiglie nobili di Francia : immigrati al tempo della monarchia, mantennero a lungo le loro relazioni culturali e sociali colla Francia, e formarono, come i *Southerners* inglesi, una società aristocratica a base di proprietà terriere coltivate da schiavi. Non esercitarono che limitata influenza sul paese e oggi sono in minoranza anche a New Orleans. La legislazione della Louisiana è però anche adesso basata sul Codice napoleonico.

7) Gli Spagnuoli. — Il Messico era stato colonizzato dagli Spagnuoli, che si estesero anche a quelli che oggi sono gli Stati sud-occidentali della Confederazione ; ma quella regione non fu annessa che dopo la guerra fra gli Stati Uniti e il Messico nel 1847 ; i primi Spagnuoli assorbiti dagli Stati Uniti erano la piccola colonia della Louisiana e del Medio Mississipì, che finirono per scomparire, salvo qualche elemento sopravvissuto fino ad oggi. Gli Spagnuoli della Florida lasciarono il paese quando fu acquistato dagli Stati Uniti e oggi non ce n'è quasi più traccia. Gli ispano-Messicani del Sud Ovest erano per lo più meticci — più Indi che Spagnuoli — e vennero a far parte della popolazione degli Stati Uniti solo dopo la guerra messicana del 1847-48.

8) I Negri. — Questi, come ho detto, furono importati dall'Africa occidentale nei secoli XVII e XVIII, per fornire la mano d'opera ai piantatori di tabacco e di cotone nel Sud e per compiere altri lavori di fatica. Erano operai agricoli, piccoli fittavoli, braccianti, sparsi un po' dappertutto negli Stati del Sud, in alcuni dei quali vennero a costituire e costituiscono tuttora la maggioranza della popolazione, mentre in altri erano una fortissima minoranza. In seguito si estesero anche al Nord, dove pure

vigeva la schiavitù sebbene fosse abolita colà molto prima che nel Sud. In tutto sono circa 12.000.000, ossia il 19% della popolazione totale della Confederazione, e rappresentano uno dei più gravi problemi del paese, problema al quale per ora non si vede soluzione.

Colla dichiarazione dell'Indipendenza nel 1776, in seguito riconosciuta anche dalla Gran Bretagna nel 1783, il paese venne a costituirsi a regime repubblicano federale. Per varii decenni non vi fu che scarsa immigrazione, e gli elementi stabiliti nel paese, per quanto di origini assai diverse, come abbiamo visto, si stavano amalgamando, se non in una compagine demografica unica, in due masse, quella puritana nel Nord Est, cui aderì anche il gruppo del centro-atlantico, e quella aristocratico-schiavista del Sud. Ma in ambedue l'elemento anglosassone era assolutamente prevalente e predominante.

Veniamo ora alla seconda fase del popolamento americano.

Verso il quinto decennio del sec. XIX tre avvenimenti pressoché contemporanei dettero un nuovo e fortissimo impulso alla immigrazione Il primo fu la carestia in Irlanda, che spinse grandi masse di Irlandesi a emigrare negli Stati Uniti. Vi si stabilirono un po' dapertutto, ma principalmente nelle città nel Nord-Est e del centro (assai meno nel Sud), e si dedicarono ai lavori di fatica e poi alle professioni. Ben presto si affermarono nella vita politica per la quale mostrarono spiccate qualità, occuparono una quantità di cariche municipali e statali, in minor numero anche quelle federali e ottennero il predominio nelle organizzazioni politiche di partito, come la famigerata *Tammany Hall*, che era per molti decenni un feudo irlandese. Altre masse di Irlandesi trovarono lavoro nelle costruzioni ferroviarie e edilizie, come scaricatori nei porti e come domestici.

Il secondo avvenimento fu la rivoluzione tedesca del 1848 seguita dalla reazione del 1849; che provocò l'affluire di un gran numero di profughi politici tedeschi. I Tedeschi divennero agricoltori, industriali, professionisti, operai, ecc. e vennero a formare un ambiente tedesco assai influente in molte parti del paese, specialmente nelle grandi città dell'Est e in tutta la regione del Middle West. A Milwaukee fino a qualche decennio fa si parlava tedesco anche nel consiglio comunale.

Infine, la scoperta dell'oro in California a quella stessa epoca, attirò una quantità di avventurieri da ogni paese del mondo in cerca di fortuna; assieme ad elementi intraprendenti ed attivi, venne anche la feccia criminale che provocò disordini e una fioritura di criminalità.

Poiché queste tre correnti vennero in America in un'epoca in cui cominciava a svilupparsi su vasta scala l'attività agricola, industriale e mineraria del paese, affluirono altre masse di immigranti attratti solo dalla possibilità di conseguire maggiori guadagni che non in Europa.

Questi erano Tedeschi, Inglesi, Scozzesi e Scandinavi, i quali ultimi si può dire crearono il Middle West, vasta regione, che dapprima era tutta prateria, poi divenne agricola, e dopo, in un terzo tempo, sorsero numerosi centri industriali, fra cui Chicago, il più importante di tutta la Confederazione.

Tutti questi elementi vennero a modificare la compagine demografica del paese in modo notevole, e sebbene vi fosse l'eguaglianza legale assoluta per tutti (eccetto, come vedremo, per i negri fino alla Guerra di Secessione), già si notavano differenze nel modo come erano considerati. I discendenti dei primi nuclei immigrati anteriormente alla Rivoluzione — i Puritani del New England venuti col *Mayflower* degli Olandesi di New York, delle famiglie di latifondisti aristocratici del Sud — si consideravano i soli veri americani al cento per cento, superiori ai nuovi venuti, specialmente agli Irlandesi che erano assai poveri, ignoranti e per di più cattolici, mentre i coloni primitivi erano tutti protestanti eccetto il piccolo gruppo di francesi di Nuova Orleans. Già si notava il disprezzo per l'immigrato che è disposto a compiere i lavori più duri e peggio retribuiti e ad accettare salari più bassi che non i vecchi coloni. Nel caso degli Irlandesi destava irritazione il fatto che questa gente ritenuta del tutto inferiore fosse riuscita ad acquistare tanta influenza politica. Lo storico inglese Freeman notò, dopo un viaggio in America, che di tutti gli inconvenienti di cui soffriva il paese, dalla corruzione politica alle tariffe eccessive delle vetture di piazza, si dava la colpa alla camorra irlandese.

Nel Sud si attribuiva enorme importanza alla discendenza. Chi poteva vantarsi di appartenere alla F.F.V. (*First families of Virginia*) o alle famiglie più antiche della Carolina del Sud, si credeva superiore non solo ai suoi vicini, ma anche a tutti gli Americani degli Stati del Nord, disprezzati come vili meccanici e trafficanti. La Guerra di Secessione e la conseguente liberazione degli schiavi senza indennità, rovinarono quasi completamente le famiglie del Sud onde si accentuò vieppiù la fierezza di casta e l'odio per tutta la gente del Nord, causa della loro decadenza.

Però tutti questi elementi avevano in comune la discendenza da

immigrati anglosassoni, eccetto gli Irlandesi e i piccolissimi nuclei olandesi e francesi, e questo fatto col tempo avrebbe finito per unificare la popolazione. La Guerra di Secessione impose un arresto alla immigrazione, cosa che avrebbe facilitato il processo. Ma la guerra stessa creò un nuovo problema colla liberazione degli schiavi e il conferimento ad essi dell'eguaglianza legale. Si ebbe poi un nuovo affluire di immigranti, dapprima anch'essi Anglosassoni, Tedeschi e Scandinavi. Ma verso il 1870-80 cominciarono ad arrivare in numero sempre maggiore immigranti di tutt'altro genere, dall'Europa meridionale, sud-orientale e orientale. Gli Italiani, i cui primi nuclei, per lo più dall'Alta Italia, erano cominciati a venire nei decenni precedenti, ora arrivavano in massa, specialmente i meridionali; così pure gli Slavi (Russi, Polacchi, Czechi, Ruteni, Slovacchi, Croati), e poi i Magiari, i Greci, i Siriani, e sopratutto gli ebrei. Tutta questa gente era attratta esclusivamente dagli alti salari americani in confronto con quelli europei, senza alcuna idea di politica, e si concentrò principalmente nelle città, sopratutto in quelle maggiori dell'Est dove i guadagni erano più facili ed immediati. L'immigrazione continuò a svilupparsi in proporzioni sempre maggiori fino alla guerra mondiale; fu sospesa durante il conflitto, ma riprese dopo la pace, sebbene in misura irregolare e alquanto minore, fino alle misure restrittive del 1924.

Queste nuove correnti suscitarono negli Americani già stabiliti nel Paese, sentimenti di timore e di ostilità fin dal loro primo apparire. Si cominciò a distinguere fra i « vecchi » immigrati e i « nuovi », a tutto svantaggio di questi ultimi. Non erano Anglosassoni, e neanche Irlandesi che almeno parlavano inglese, e neanche Tedeschi o Scandinavi che avevano una certa affinità di razze e di abitudini cogli Anglosassoni. Erano assai poveri e ignoranti, compivano i lavori più duri e accettavano le paghe basse, ciò che li rese utili al punto di vista degli interessi dei capitalisti, e anche dello sviluppo economico del paese; ma, invisi agli altri operai, vennero a trovarsi nella stessa posizione degli Irlandesi di una generazione fa; siccome però a differenza degli Irlandesi, non entravano nella vita politica se non in numero minimo, non acquistarono influenza nè seppero farsi proteggere da possenti organizzazioni politiche.

Infine vi sono gli immigrati dall'Estremo Oriente. I Cinesi erano cominciati ad affluire nella California ai tempi della scoperta dell'oro, ed è lì che sono più numerosi. Ma si sparsero anche nel resto del paese; nelle grandi città sono commercianti, negozianti, proprietari di lavanderie,

Ma subito si cominciò a temere la loro concorrenza, e ben presto si emanarono le prime misure restrittive ; fu vietato l'accesso negli Stati Uniti alle donne cinesi, poi il numero di immigrati maschi ammessi ogni anno fu ridotto finchè le porte furono loro chiuse del tutto. Da 107.000 quali erano nel 1890 sono scesi a 75.000 all'ultimo censimento. I Giapponesi vennero un po' più tardi, e anche essi suscitarono ben presto dei timori per la loro concorrenza economica. Oggi sono 138.000, ma la legge Johnson del 1924 vieta del tutto ogni loro ulteriore immigrazione.

Vediamo ora la considerazione in cui sono tenuti i varii elementi che costituiscono oggi la popolazione americana. Legalmente non vi sono differenze di trattamento, salvo che per gli Indii che sono soggetti a certe restrizioni, concepite almeno in parte nel loro stesso interesse. Ma in pratica vi sono certe differenze di trattamento che attenuano la teoria dell'eguaglianza perfetta di tutti cittadini.

Fra i bianchi di razza ariana si possono distinguere quattro classi :

1) I discendenti dei primi colonizzatori, — sia i puritani del New England, sia gli aristocratici del Sud, sia gli altri elementi cui ho accennato, — sono sempre considerati americani di prima classe, superiori a tutti gli altri abitanti del paese. Anche la residenza conta, e chi abita negli Stati dell'Est o del Sud e anche chi vive in California o in altri Stati del Pacifico, gode di un prestigio sociale al quale non possono aspirare gli abitanti del Middle West, sebbene anche in questa regione si stiano formando delle nuove differenze : Cleveland o Chicago sono superiori a Keokuk,Ia o Kalamazoo, Mich.

2) I discendenti dei vecchi immigrati, Anglosassoni, Tedeschi, Scandinavi, meno considerati di quelli del primo gruppo, sono però ritenuti buoni elementi di seconda classe e atti ad essere presto assimilati.

3) Fra i vecchi immigrati vi sono alcuni che sono sempre guardati un po' dall'alto in basso, in particolare gli Irlandesi.

4) I nuovi immigrati, Italiani, Slavi, Magiari, ecc., sono ritenuti definitivamente gente inferiore.. che potranno aspirare alla eguaglianza sociale solo quando saranno completamente americanizzati, e anche allora forse non del tutto. Per razza, per abitudini sono considerati come elementi di assoluta inferiorità che difficilmente potranno essere assimilati e se lo saranno ciò non sarà un bene pel paese.

Questa minore considerazione dipende in gran parte dalle occupazioni di questi immigrati. Come i vecchi immigrati al loro arrivo com-

pivano i lavori più umili, man mano che si americanizzano non li vogliono più compiere. Invece i nuovi venuti sono costretti ad adattarvisi, e vengono quindi considerati come gente che fa quello che gli Americani non fanno ; ma la differenza verso di essi è più accentuata per il fatto che si basa anche sulla razza e le origini, spesso sulla lingua e la religione. Si forma il concetto che l'Italiano per esempio, è sempre lo sterratore o il muratore, mentre l'Americano è il proprietario, il dirigente, il tecnico, l'imprenditore, e quando dico americano comprendo in tale designazione tutti coloro che sono discendenti di immigrati giunti in America, due, tre, o più generazioni fa. Effettivamente gli Italiani non sono certo tutti operai non specializzati, sterratori, minatori o scaricatori ; moltissimi sono saliti a posizioni sociali ed economiche più elevate, e riescono nella professione. Ma poichè la maggioranza è ancora in condizioni assai modeste, gli Italiani in genere sono considerati come appartenenti alle categorie inferiori. Lo stesso dicasi degli Slavi, dei Magiari, dei Greci, ecc..

Ma vi sono due elementi della popolazione che per ragioni razziste sono tenuti quasi al di fuori del consorzio civile: i negri e gli ebrei

La schiavitù dei negri non fu abolita del tutto che dopo la fine della guerra di Secessione. I negri allora furono non solo liberati, ma messi per legge sul piede di perfetta eguaglianza coi bianchi quanto a tutti i diritti civili e politici. Anzi negli Stati del Sud, vinti nella guerra, i negri, durante il così detto periodo della ricostruzione, furono posti in una situazione privilegiata di fronte ai bianchi locali, perchè tutti coloro che avevano partecipato alla guerra dalla parte del Sud, furono privati dei loro diritti, fra cui il suffragio, e furono affidati dalle autorità del Nord incarichi politici ed amministrativi a negri.

Venne la reazione, la famosa Ku-klux-klan, molti negri e bianchi del Nord che li appoggiavano furono uccisi, e i bianchi locali ripresero il sopravvento. I negri restarono coi loro diritti legali, ma non li potevano esercitare e furono rimessi in una posizione di assoluta inferiorità. Non possono aspirare ad alcuna carica pubblica, e, sebbene abbiano il diritto di voto, trovano più prudente non esercitarlo. Spesso è per essi pericoloso avvicinarsi ai seggi elettorali, o sono terrorizzati in altro modo. Nelle scuole, nei teatri, nelle ferrovie, nei tram, perfino nelle chiese sono tenuti segregati dai bianchi ; nei centri maggiori dove vi sono molti negri, locali speciali sono loro attribuiti, altrove vi sono reparti speciali nei locali comuni. I matrimoni fra bianchi e neri sono quasi inconcepi-

bili; la sola idea è ritenuta mostruosa: non così le unioni irregolari fra uomini bianchi e donne negre, onde il meticciato è assai diffuso. Vi sono professionisti negri, alcuni assai competenti; ma la loro clientela è quasi tutta negra. I negri sono esclusi del tutto dalla vita sociale, nessun negro è mai ammesso come ospite nella casa di un bianco, e non gli si attribuisce neanche il titolo di *Mr.* o *Mrs.* Vi sono delle università pei negri, fra cui il famoso collegio di Tuskegee nell'Alabama, fondato e per molti anni diretto dal negro Booker Washington. Mentre questi era stimato come persona assolutamente superiore da tutti i punti di vista, nel Sud non poteva mai aspirare ad essere messo su piede di eguaglianza coi bianchi. Nel treno doveva prendere uno scompartimento riservato, perchè non poteva venire a contatto coi passeggeri bianchi, e il fatto che il Presidente Teodoro Roosevelt lo invitò un giorno a colazione alla Casa Bianca, destò enorme scandalo in tutto il Sud.

Nel Nord la posizione dei negri è migliore. Non vi è la tradizione della schiavitù e sopratutto essi sono assai meno numerosi. Possono votare alle elezioni, non sono appartati nei locali pubblici. Ma anche nel Nord sono esclusi dal consorzio sociale, non sono ammessi come ospiti in case di bianchi e i matrimoni fra bianchi e negri sono altrettanto inconcepibili quanto nel Sud.

Anche qui, come per gli Italiani, l'inferiorità sociale del negro dipende in parte dalle sue occupazioni; essi compiono appunto i lavori di fatica meno retribuiti, sono domestici nelle famiglie private e negli esercizi pubblici, personale di servizio nei vagoni Pullman, ecc. anche i professionisti e i commercianti ma sono in piccolo numero. Per di più vi è il fatto incontestabile della reale inferiorità intellettiva della razza, per cui, malgrado le facilitazioni in fatto di educazione di cui hanno goduto da varii decenni, nessun negro è mai arrivato a emergere per le opere dell'ingegno. Ma è sopratutto la sua razza, il suo aspetto fisico, le sue abitudini, il colore della pelle che lo distinguono dal resto della popolazione e destano un certo ribrezzo fra i bianchi; ciò rende inconcepibile che gli siano affidate cariche in cui eserciterebbe autorità sui bianchi. Anche nel Nord, dove nacque il movimento per l'emancipazione, è sempre vero il detto pronunciato da un cittadino di Boston dopo abolita la schiavitù: «Come odio il negro, salvo che come uomo e fratello».

Come ho detto, il meticciato è assai diffuso, ma chiunque sia un mezzo sangue, o abbia un quarto o magari un ottavo di sangue negro

è considerato alla stessa stregua del negro e quindi è escluso dalla società dei bianchi e non può aspirare ad alcuna carica pubblica. Dire che uno ha « a touch of the tar brush » (una minima traccia di sangue negro) è un atroce insulto.

Si parla molto dei linciaggi negli Stati Uniti. Le vittime sono, nella maggioranza dei casi, negri, ma non sempre. Così pure la maggioranza dei linciaggi avviene negli Stati del Sud. Per quanto tali atti di giustizia sommaria possano sembrare atroci e barbari, non dobbiamo dimenticare che ciò che li rende possibili è la generale mancanza di fiducia del popolo americano nel sistema di giustizia vigente nella Confederazione. Sono il resultato di un sentimento di giustizia, pervertito se si vuole, ma non pertanto meno reale e genuino.

L'altra razza alla quale sono applicati gli atteggiamenti discriminatorii è quella degli ebrei. Essi vennero negli Stati Uniti in gran numero a partire dalla metà del secolo XIX, e negli ultimi decenni prima della guerra mondiale affluirono in masse sempre più imponenti, dalla Germania, dalla Russia, dalla Polonia, dalla Romania, ecc. Negli ultimissimi anni poi si è di nuovo accentuata la loro immigrazione a causa degli avvenimenti europei. Oggi si calcola che siano quasi cinque milioni, concentrati per lo più nelle grandi città dell'Est, e del centro, e anche in moltssime piccole città. Non esistono misure legali che li mettano in una situazione diversa dagli altri cittadini ; godono di tutti gli stessi diritti, possono votare alle elezioni, sono eleggibili a tutte le cariche pubbliche, nessuna restrizione legale ne limita le attività. A differenza dei negri, non solo possono votare, ma votano, non solo possono aspirare alle cariche pubbliche, ma le ricoprono. Vi sono senatori, *congressmen* governatori di Stati, sindaci di grandi città, giudici della Corte Suprema di razza ebraica. Di solito di tendenza socialista e comunista. Nella finanza sono potenti, sebbene non controllino alcune delle maggiori banche ; certi rami del commercio e dell'industria sono invece completamente nelle loro mani, come l'industria cinematografica (che è una delle più importanti del paese), gran parte di quella teatrale, e la maggioranza dei grandi negozi, specialmente quelli di abbigliamento femminile. Sulla stampa esercitano grandissima influenza, non perchè siano proprietari di molti giornali (il *New York Times* è uno dei pochi grandi organi posseduti da ebrei), ma perché ne controllano la pubblicità. Perciò nessun giornale osa pubblicare un rigo che suoni antisemitismo ; ma anche una modesta critica agli ebrei o un commento che non fosse

accetto alla comunità ebraica, gli farebbe perdere subito metà o più di metà della sua pubblicità e lo indurrebbe al fallimento, entro pochi giorni o poche settimane. Solo si trovano di tanto in tanto, in giornali o riviste di modesta tiratura, che non vivono di pubblicità, degli atteggiamenti di intonazione antisemitica. In nessun altro paese del mondo, eccetto la Germania, gli ebrei sono così mal visti come negli Stati Uniti : chi si limitasse a leggerne i giornali non ne avrebbe alcuna idea, ma il sentimento esiste ed è assai forte.

L'antisemitismo si manifesta nel boicottaggio sociale al quale sono soggetti gli ebrei. Nessun ariano riceve un ebreo in casa sua come ospite, e se qualcuno che non nutre pregiudizi contro gli ebrei, ne invitasse uno a casa sua, non potrebbe invitare altri Americani ariani. Nessun ebreo può sperare di essere ammesso come socio in un club (che non sia naturalmente un club esclusivamente ebraico), ed è assai difficile che vi sia ammeso come invitato. Si racconta di un americano socio di uno dei grandi clubs di New York che invitò un ebreo a colazione ; il giorno dopo ricevette una lettera dal comitato che protestava, perché aveva invitato una persona indesiderabile e lo pregava di non farlo più, altrimenti sarebbe stato dimesso da socio. Capitò a chi scrive, di essere stato invitato a pranzo in una ambasciata estera a Washington, per incontrare una personalità ebrea, membro del Congresso, per discutere di una certa questione ; l'Ambasciatore mi disse che non avrebbe potuto invitare a quel pranzo degli Americani, perché se ne sarebbero avuti a male ; non invitò quindi che il personale dell'Ambasciata e qualche altro diplomatico estero. Due signore della migliore società americana mi confessarono che non avevano mai conosciuto personalmente un ebreo. Nelle università americane gli studenti fanno parte di numerose associazioni goliardiche intitolate secondo le lettere dell'alfabeto greco (la Phi-Beta-Kappa, la Lambda-Pi-Delta, ecc., ; a queste associazioni non può essere ammesso un ebreo come non lo è un negro. Essendovi però moltissimi studenti ebrei in certe università, i consigli accademici se ne sono preoccupati, e un grande ateneo del Nord-Est inviò una commissione a indagare quello che si faceva al riguardo nelle altre università. A Princeton fu detto alla commissione che quell'anno vi erano 40 studenti ebrei ; alla domanda quanti ve ne erano stati l'anno precedente fu risposto 40, e due anni prima erano pure 40. Quando fu chiesto come mai il numero era sempre lo stesso ; si rispose che, raggiunto il numero di 40, l'università era piena e non se ne ammettevano altri.

Vi sono alberghi nei luoghi di villeggiatura eleganti dove gli ebrei non sono ammessi. Non di rado l'esclusione figura nella loro réclame; quando si legge «non sono ammessi ospiti indesiderabili» ciò si riferisce agli ebrei. In altri casi non si menziona l'esclusione nella pubblicità, ma quando si presenta un ebreo all'albergo questo risulta sempre pieno. Se fossero ammessi gli ebrei, l'albergo finirebbe per perdere la sua clientela ariana, perchè questa non vuole trovarsi a tu per tu con ebrei. Anche nei viaggi in Europa molti americani della buona società preferiscono i transatlantici tedeschi perchè sono i soli sui quali sono sicuri di non trovare ebrei.

Vi sono alcune eccezioni, come per esempio il Sig. Morgenthau, ex-ambasciatore americano a Costantinopoli e padre dell'attuale Segretario al Tesoro, i Belmont e qualche altro; ma sono pochissimi.

Si constata così un vivo contrasto fra il potere degli ebrei, la loro importanza politica e finanziaria, il loro dominio assoluto sulla stampa, e il vivissimo sentimento di antipatia di cui sono circondati. Una delle critiche che si muovono al Presidente Roosevelt è di essersi circondato di consiglieri in gran parte ebrei. Nel famoso *Brain Trust* ve ne erano parecchi, e recentemente egli ha nominato giudice alla Corte Suprema l'ebreo prof. Felix Frankfurter, uomo del resto assai discusso, anche prescindendo da ogni questione di razza. Non vi è dubbio che la marea antisemita sta aumentando in modo impressionante, e oggi, mentre il sentimento antitedesco è divenuto fortissimo, alimentato dalla campagna giornalistica ispirata dagli ebrei a causa delle misure prese contro i loro correligionari in Germania, l'antisemitismo si è vieppiù intensificato per il timore di un nuovo afflusso di ebrei tedeschi negli Stati Uniti. Certe indicazioni recenti del dominio sulla stampa hanno impressionato l'opinione pubblica. L'anno scorso vi era stato un battibecco vivace alla Camera dei Rappresentanti fra il *congressman* Dickstein (ebreo) e un *congressman* del Texas che rimproverava al primo i suoi continui attacchi contro le organizzazioni patriottiche americane e che minacciò, qualora gli ebrei non cessassero dal loro atteggiamento antipatriottico, di un vero e proprio *pogrom* nel Texas e forse in altri Stati; la discussione fu completamente soppressa nel *Congressional Record* (il giornale degli atti parlamentari) che dovrebbe per legge riferire qualsiasi parola pronunciata nel Congresso.

Anche se non si avvera la profezia del parlamentare del Texas, non è improbabile che avvengano delle reazioni impressionanti contro gli ebrei negli Stati Uniti.

Le altre razze non ariane, come gli Indii, i Cinesi e i Giapponesi, non sono malvisti come i negri o gli ebrei. Per gli Indii anzi c'è un certo affetto sentimentale, e molti Americani dicono di deplorare il trattamento fatto loro in passato. C'è chi si vanta di avere sangue indio. I Cinesi e i Giapponesi, ora che non ne possono giungere altri negli Stati Uniti, sono pure non mal visti individualmente e non vi è alcuna ripugnanza a trattare con essi.

Invece si è avuta un'altra manifestazione di netto razzismo nelle leggi restrittive sull'immigrazione. Ho accennato all'ostilità contro i nuovi immigrati. Fin dai primi tempi delle grandi correnti di immigrati stranieri, vi erano state tendenze che avrebbero voluto porvi delle restrizioni. Da un lato le unioni operaie e anche gli operai non uniti in sindacati si mostrarono ostili all'immigrazione in genere per ragioni economiche, temendo che l'arrivo di masse di lavoratori stranieri, quale che fosse la loro provenienza, avrebbe fatto diminuire i salari e forse provocato la disoccupazione nell'elemento americano. Dall'altro lato vi erano studiosi di sociologia, più o meno savii uomini politici, che deploravano il mutato carattere dell'immigrazione, la diminuzione degli elementi nordici e l'aumento degli immigrati dall'Europa meridionale e orientale, e che temevano che questi ultimi avrebbero alterato in peggio la compagine demografica del paese. Ma, data la relativa scarsità della popolazione di fronte alle grandi possibilità di sviluppo economico, le tendenze contrarie alla restrizione prevalsero, e non si ebbero altre limitazioni che quelle escludenti gli immigrati non sani, i pazzi, quelli con precedenti penali, e quelli che si presumeva sarebbero caduti a carico della beneficenza. Si esclusero pure quelli che venivano muniti di un contratto di lavoro per evitare ogni incoraggiamento diretto alla immigrazione. Ma non si fecero per il momento distinzioni fra immigranti di un paese piuttosto che di un altro.

Col passare del tempo però si accentuarono le ostilità contro certe categorie di immigranti, si sbandierò la famosa teoria della razza nordica, fisicamente, moralmente e intellettualmente superiore a quella mediterranea o alpina, e sebbene la teoria non avesse alcuna base scientifica seria, essa trovò molti seguaci. Dopo la guerra mondiale le pressioni per escludere certi elementi si fecero sempre più insistenti, e si giunse finalmente alla legge Johnson del 1924. La difficoltà di escludere gli immigranti di una razza e non quelli di un'altra era che, così facendo, si sarebbero suscitati dei conflitti internazionali, poichè i paesi i cui

cittadini verrebbero esclusi avrebbero potuto invocare la clausola della nazione più favorita per impedire ogni misura discriminatoria. Si ovviò a questo inconveniente coll'ingegnoso sistema della quota. In base ad esso si stabilì una limitazione percentuale dell'immigrazione fissando il numero di provenienze da ciascun paese in base al numero delle persone oriunde da quel paese residenti negli Stati Uniti in un dato anno. E si scelse un anno in cui gli Anglosassoni, i Tedeschi, gli Irlandesi e gli Scandinavi erano già molto numerosi mentre gli Italiani, gli Slavi, i Greci, ecc. erano pochissimi. Così senza apparenza di favorire una razza o un'altra di adottò una misura di carattere nettamente razzista. Mentre potevano entrare in quota ogni anno centinaia di migliaia di immigranti ritenuti « desiderabili », la quota italiana era ridotta a 3500, e quella di altri paesi dell'Europa meridionale e orientale a cifre analoghe.

È appunto per la grande mescolanza di elementi etnici diversi, che gli Americani stabiliti nel paese da parecchie generazioni e che stavano costituendo la razza americana sentirono il bisogno istintivo di reagire contro ulteriori mescolanze di elementi ritenuti, magari a torto, socialmente e moralmente inferiori o comunque di più difficile assimilazione. Mentre gli studiosi serii di problemi sociali e politici si rendon conto dell'immenso valore dell'apporto dell'elemento italiano per una popolazione composta di tanti elementi così diversi, la massa del paese non vedeva in esso che qualche cosa di stranamente esotico che fa quasi paura e appoggiò il progetto Johnson, che infatti divenne legge ed è tuttora in vigore. Che la misura avesse carattere razzista e non economico risulta dal fatto che nel 1924 gli Stati Uniti godevano di una immensa prosperità, onde non vi poteva essere timore di provocare la disoccupazione o la riduzione dei salari. Infatti uno degli effetti, non aspettati, della legge, fu lo spostamento di masse di negri dal Sud verso il Nord, dove l'industria era in pieno rigoglio, e l'immigrazione di centinaia di migliaia di meticci messicani e di negri delle Antille, poiché le restrizioni della legge non si applicavano agli abitanti di altre parti del continente americano. Molti americani si domandano, infatti, se il cambiamento nella qualità degli immigrati — da Italiani e Slavi a negri e Messicani — sia stato del tutto vantaggioso dal punto di vista demografico americano.

Oggi l'immigrazione verso gli Stati Uniti è quasi del tutto cessata, per le condizioni economiche del paese che non consentono l'affluire di mano d'opera straniera di qualunque provenienza. E siccome nel

periodo fra l'emanazione della legge Johnson e lo scoppiare della crisi mondiale (1924-1929), l'emigrazione dai paesi nordici era scarsissima, non si è neanche avuto l'afflusso desiderato di Anglosassoni, Tedeschi e Scandinavi, al posto di Italiani e Slavi, non desiderati. Oggi poi si verifica un'altra conseguenza della legge Johnson, egualmente inaspettata. Per gli ebrei non vi è una quota a parte ; essi rientrano nella quota dei rispettivi paesi, e siccome la quota tedesca è elevata mentre i Tedeschi ariani oggi non emigrano, è naturale che ne approfittino gli ebrei tedeschi. È poco probabile che ciò risulti del tutto gradito alla massa degli Americani e non sarebbe sorprendente se si emanassero nuove misure restrittive intese ad ovviarvi.

Queste constatazioni possono gettare qualche dubbio sul valore delle critiche che gli Americani sogliono muovere a quei paesi europei che hanno ritenuto necessario emanare misure di carattere razzista.

INDICE

L'AUTARCHIA ECONOMICA DELLA NAZIONE

SCRITTI DI

Ferruccio Lantini - Francesco Giordani
Giovanni Malquori - Giuseppe Tallarico
Raffaello Riccardi

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA, 1939 ANNO XVII